

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	23/06/2026	7	Sì della Camera al Piano Casa, è subito lite sul commissario = Piano casa, ecco il primo sì della Camera È subito scontro sul commissario indicato <i>Maurizio Carucci</i>	5
AVVENIRE	23/06/2026	8	Leggi, linee guida, regolamenti Il fine vita nel caos normativo = Fine vita, Regioni in ordine sparso <i>Redazione</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	2	Londra, l'addio di Starmer = L'addio in lacrime di Starmer «Ora torno a fare il marito» <i>Paola De Carolis</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	4	Brexit 10 anni dopo <i>Luigi Ippolito</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	10	Meloni smorza il caso Trump Ma lui insiste = Meloni: Stati Uniti alleati strategici Ma Trump attacca ancora l'Italia <i>Simone Canettieri</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	11	Pax Silica, prima tregua Italia-Usa Sì di Roma alla firma dell'alleanza <i>Derrick De Kerckhove</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	11	Strette di mani (e affari) al summit delle imprese dopo la tempesta politica <i>Francesco Bertolino</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	36	I migranti e il voto = Il « fattore M » che pesa nelle urne <i>Goffredo Buccini</i>	20
DOMANI	23/06/2026	7	Piano casa per Matteo Salvini Il maxi stipendio al commissario = Piano casa per Salvini Ecco il maxi stipendio al commissario leghista <i>Stefano Iannaccone</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	23/06/2026	5	Meloni, la retromarcia su Trump: ``Per il 4 luglio ministri in ambasciata`` = Meloni, dietrofront su Trump " Ministri presenti al 4 Luglio " <i>Giacomo Salvini</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	23/06/2026	6	Mai nei talk e tg: la Rai meloniana oscura Vannacci = Tele-Meloni oscura Vannacci: nessuna presenza nei talk e tg <i>Gianluca Roselli</i>	26
FOGLIO	23/06/2026	4	Non è un papa nero = Non è un papa nero <i>Umberto Zapelloni</i>	28
FOGLIO	23/06/2026	7	La "pace" di Meloni = Meloni e pace (con Trump): like alle stelle e trattati per ricucire <i>Carmelo Caruso</i>	29
FOGLIO	23/06/2026	8	Il miracolo della stabilità italiana = Le radici del miracolo italiano, in un `Europa dominata da governi instabili <i>Claudio Cerasa</i>	30
GIORNALE	23/06/2026	7	Effetto Trump Sale la fiducia nella Meloni = Effetto Trump: su la fiducia in Meloni <i>Pasquale Napolitano</i>	32
GIORNALE	23/06/2026	8	Lega lancia Salvini e Sardone Fdi riconferma tutti gli eletti = Il popolo leghista ha scelto: punta su Salvini e Sardone <i>Michel Dessi</i>	34
GIORNALE	23/06/2026	23	Addio a Mr. Greenspan per 19 anni guidò la Fed <i>Camilla Conti</i>	36
LIBERO	23/06/2026	1	Il giudizio su Trump non fa cambiare quello sul trumpismo <i>Alessandro Sallusti</i>	38
LIBERO	23/06/2026	3	Intervista a federico Rampini - «L`America ci fa grandi,la Cina ci danneggia ricucire è da statisti» = «L`America ci fa grandi Ricucire è gesto da statisti» <i>Pietro Senaldi</i>	39
LIBERO	23/06/2026	6	E Vannacci: gli italiani devono tornare a raccogliere i pomodori = Vannacci parla di lavoro e cita "Il Capitale" di Marx «Gli italiani torneranno a raccogliere i pomodori» <i>Alessandro Gonzato</i>	42
LIBERO	23/06/2026	7	AGGIORNATO - Landini: via I ricchi = Tasse, Landini caccia i ricchi: «Chi non vuol pagare se ne vada» <i>Tommaso Montesano</i>	44
LIBERO	23/06/2026	8	Conte filo-russo? E da sinistra piovono fischi = Fischi a Conte sull'Ucraina dal popolo della sinistra <i>Francesco Storace</i>	46
MANIFESTO	23/06/2026	7	«Casa agli italiani». E poltrona alla Lega = DI Piano casa, la Lega piazza il commissario prima della fiducia <i>Michele Gambirasi</i>	48
MANIFESTO	23/06/2026	8	Il Pd diviso sul sostegno a Ursula von der Leyen <i>Andrea Carugati</i>	50
MANIFESTO	23/06/2026	9	Almasri condannato, l'ultimo bluff di Tripoli = La condanna di Almasri è l'ennesimo bluff di Tripoli <i>Mario Di Vito</i>	51

Rassegna Stampa

23-06-2026

MATTINO	23/06/2026	11	Autonomia differenziata dal Sud un nuovo modello = «Autonomia differenziata una riforma improbabile» Dal Sud il nuovo modello <i>Nando Santonastaso</i>	53
MESSAGGERO	23/06/2026	10	«L'Europa è sotto attacco» E Schlein chiede un piano per rilanciare l'industria <i>Andrea Bulleri</i>	55
MESSAGGERO	23/06/2026	11	Meloni ai ministri «Normalizziamo i rapporti con gli Usa» = Caso Trump, Meloni ai ministri: normalizzare i rapporti con gli Usa <i>Ileana Sciarra</i>	57
MESSAGGERO	23/06/2026	13	Una vittoria per Roma = «E la vittoria di Roma» è è <i>Mario Ajello</i>	59
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/06/2026	8	Salvini si blindo salta il "golpe" dei governatori = Lega, ora Salvini scava una nuova trincea: «Io scelto dai militanti» <i>Claudia Fusani</i>	63
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/06/2026	5	Intervista a Paolo Feltrin - Meloni: Trump? il rapporto con gli Stati Uniti non cambia = Il politologo: «Non inciderà sul voto» <i>Veronica Passeri</i>	66
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/06/2026	7	Campo largo, Boccia fa infuriare i riformisti Pd = I confini del campo largo Boccia irrita i riformisti «Siamo già con M5s e Avs» <i>Antonella Coppari</i>	69
REPUBBLICA	23/06/2026	8	Dall'Iran si al ritorno degli ispettori nucleari = Varice: "Svolta sul nucleare si dell'Iran agli ispettori" stop sanzioni per due mesi <i>Paolo Mastrolilli</i>	71
REPUBBLICA	23/06/2026	14	L'evoluzione della bestia <i>Michele Serra</i>	74
REPUBBLICA	23/06/2026	15	Il fattore Trump sulle elezioni <i>Stefano Folli</i>	75
REPUBBLICA	23/06/2026	18	Lega, Salvini non trova l'intesa resta la fronda dei governatori <i>Derrick De Kerckhove</i>	76
REPUBBLICA	23/06/2026	19	Schlein ascolta le imprese "Abbiamo bisogno di voi" Segnale ai riformisti dem <i>Serena Riformato</i>	77
RIFORMISTA	23/06/2026	5	Il campo largo si divide al Centro, Conte blocca Renzi e apre a Onorato = Il campo largo si divide sui centristi Conte blocca Renzi e apre a Onorato <i>Christian Gaole</i>	79
RIFORMISTA	23/06/2026	8	Enrico Berlinguer Santo di una religione laica: il comunismo = Santo di una religione laica <i>Chicco Testa</i>	81
SOLE 24 ORE	23/06/2026	2	La tassa sui pacchi? Slitta a ottobre = Slitta al 1° ottobre la tassa sui mini pacchi extra Ue <i>Marco Mobili</i>	84
SOLE 24 ORE	23/06/2026	4	Sconti fiscali, una giungla di 573 misure = Agevolazioni fiscali tra tagli e new entry ancora a quota 573 <i>Cristina Bartelli</i>	86
SOLE 24 ORE	23/06/2026	5	Giustizia civile, l'Italia centra il target Pnrr = Giustizia civile, l'Italia centra il target Pnrr sul taglio dei tempi <i>Ivan Cimmarusti</i>	88
SOLE 24 ORE	23/06/2026	9	«Scontro con Trump, non con gli Stati Uniti» = Meloni: «Lo scontro con Trump non leda i rapporti con gli Usa» <i>Andrea Gagliardi</i>	90
SOLE 24 ORE	23/06/2026	10	Il calcio italiano può essere un'industria culturale <i>Marco Bellinazzo</i>	92
SOLE 24 ORE	23/06/2026	11	Il rebus di Meloni, l'alleato americano e quelli italiani <i>Lina Palmeri</i>	94
SOLE 24 ORE	23/06/2026	11	Schlein blindo la linea pro Ue Confronto con le imprese <i>Emilia Patta</i>	95
SOLE 24 ORE	23/06/2026	11	Il centrodestra accelera su Milano, dai gazebo della Lega Salvini e Sardone <i>Andrea Gagliardi</i>	97
SOLE 24 ORE	23/06/2026	19	A dieci anni dalla Brexit la Ue rimane il futuro = A dieci anni dalla Brexit l'Europa resta il nostro futuro <i>Letizia Moratti</i>	98
SOLE 24 ORE	23/06/2026	19	Greenspan, lo stregone della crisi finanziaria = Greenspan, l'apprendista stregone della grande crisi finanziaria mondiale <i>Donato Masciandaro</i>	100
SOLE 24 ORE	23/06/2026	21	«Porti, riforma per competere con gli scali del Nord Europa» <i>Raoul De Forcade</i>	102
SOLE 24 ORE	23/06/2026	28	Cattani confermato presidente Farindustria <i>Redazione</i>	104
STAMPA	23/06/2026	6	La scossadi Panetta "L'Europa si svegli" = "L'Europa si svegli Serve un rilancio " La scossa di Panetta <i>Fabrizio Goria</i>	105

Rassegna Stampa

23-06-2026

STAMPA	23/06/2026	6	Lagarde: "E ora di cambiare a casa nostra" <i>Giovanni Turi</i>	107
STAMPA	23/06/2026	14	Campo largo la variabile Renzi = Schlein e Conte, migliori avversari Renzi spina nel fianco di Avs Le infinite variabili del campo largo <i>Federico Geremicca</i>	108
STAMPA	23/06/2026	15	Meloni, Tajani Salvini e Vannacci corsa ad ostacoli verso il voto = Trump, Vannacci e i guai degli alleati La marcia alpina di Meloni che in un anno si gioca la riconferma <i>Marcello Sorgi</i>	112
STAMPA	23/06/2026	24	Cingolani a colloquio con Meloni ipotesi nuovo incarico nel nucleare <i>Redazione</i>	114
TEMPO	23/06/2026	4	Dalla patrimoniale agli inviti negati Tutti i bocconi amari per Renzi = Patrimoniale, linea filocinese inviti negati e nuovi «centrini» Tutti i bocconi amari per Renzi <i>Edoardo Sirignano</i>	115
TEMPO	23/06/2026	5	La Lega e i territori Salvini, buono il primo «tavolo» = Cabina di regia sui territori Salvini, buono il primo tavolo <i>Tommaso Manni</i>	117
VERITÀ	23/06/2026	5	La caduta delle ss di sinistra = La sinistra implode, Bruxelles se ne infischia <i>Maurizio Belpietro</i>	119

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	38	Delfin al bivio del riacquisto Il piano per comprare le quote di Luca e Paola Del Vecchio <i>Daniela Polizzi</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	23/06/2026	38	Mps apre il cantiere Mediobanca Lovaglio tra Intesa e Banco Bpm <i>Federico De Rosa</i>	123
ITALIA OGGI	23/06/2026	14	Commerz, governo tedesco non cede quota <i>Redazione</i>	124
ITALIA OGGI	23/06/2026	14	Le borsein ordine sparso <i>Massimo Galli</i>	125
ITALIA OGGI	23/06/2026	15	Sk Hynia sorpassa Samsung <i>Redazione</i>	126
ITALIA OGGI	23/06/2026	15	EasyJet, terzo no al fondo <i>Giovanni Galli</i>	127
MESSAGGERO	23/06/2026	17	Bce, Lagarde ora frena sui tassi «Non servono mosse più incisive» <i>Rosario Dimito</i>	128
MESSAGGERO	23/06/2026	20	I "compro oro" in Borsa Gens Aura verso l'Ipo <i>Giacomo Andreoli</i>	130
MF	23/06/2026	8	Mps avanti su Mediobanca = Mps vara la nuova Mediobanca <i>Luca Gualtieri</i>	131
MF	23/06/2026	9	Berlino vota no a Unicommerz <i>Luca Gualtieri</i>	133
MF	23/06/2026	15	Sull'Egm le pmi focalizzate sull'AI valgono 1,2 miliardi = L'AI sull'Egm vale 1,2 miliardi <i>Sara Bichicchi</i>	134
MF	23/06/2026	18	Se l'operazione unicommerz resta nel pantano <i>Angelo De Mattia</i>	135
REPUBBLICA	23/06/2026	30	Avanza il carro armato europeo la Germania al 40% di Knds <i>Tonia Mastrobuoni</i>	136
REPUBBLICA	23/06/2026	31	Giù Leonardo male il lusso Nexi la migliore <i>Redazione</i>	138
REPUBBLICA	23/06/2026	31	I compro oro a Piazza Affari, il salto di Gens Aurea <i>Raffaele Ricciardi</i>	139
SOLE 24 ORE	23/06/2026	31	SpaceX stecca a Wall Street dopo i grandi acuti dell'Ipo = SpaceX stecca a Wall Street dopo i grandi acuti dell'Ipo <i>Biagio Simonetta</i>	140
SOLE 24 ORE	23/06/2026	31	Parterre - EasyJet respinge l'offerta di Castlelake <i>Ma Mo</i>	141
SOLE 24 ORE	23/06/2026	31	Parterre - Crescono ricavi ed Ebitda per le Pmi attive nell'AI <i>L. I.</i>	142
SOLE 24 ORE	23/06/2026	33	Riaspetto Delfin, sulle partecipate plusvalenze da oltre 10 miliardi = Delfin al riaspetto Sulle partecipate oltre 10 miliardi di plusvalenze <i>Marigia Mangano</i>	143
STAMPA	23/06/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	145

AZIENDE

FATTO QUOTIDIANO	23/06/2026	12	Ponte sullo Stretto, l'Anac: "Con la gara meno incognite" <i>Redazione</i>	146
FOGLIO	23/06/2026	7	Prevenire è meglio <i>Cristiano Cupelli</i>	147
NOTIZIA GIORNALE	23/06/2026	6	Abuso d'ufficio, la direttiva Ue mette il governo davanti a un bivio <i>Nome Cognome</i>	148
REPUBBLICA	23/06/2026	15	Salari, la finta trasparenza del governo = Sui salari una finta trasparenza <i>Tito Boeri</i>	149
REPUBBLICA	23/06/2026	29	Ondate di calore stop al lavoro e cassa integrazione <i>Rosaria Amato</i>	151
SOLE 24 ORE	23/06/2026	2	Taglio degli incentivi rinviato alla manovra = Incentivi, il taglio delle misure rinviato alla manovra <i>Carmine Fotina</i>	153
SOLE 24 ORE	23/06/2026	23	Confindustria Catania rilancia la sfida sul modello hi tech <i>Nino Amadore</i>	155
STAMPA	23/06/2026	24	Fs, Donnarumma in bilico Governo al bivio Salta o resta con paletti <i>Claudia Luise - Luca Monticelli</i>	156

INNOVAZIONE

QUOTIDIANO DI SICILIA	23/06/2026	2	Digitalizzazione = Digitalizzazione: l'Europa riconosce il primato alla governance nazionale <i>Redazione</i>	158
-----------------------	------------	---	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA MILANO	23/06/2026	6	Monza, dalla movida estiva spariscono gli «Street Tutor» <i>Rosella Redaelli</i>	160
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO LECCE	23/06/2026	37	Violenza all'ospedale di Galatina Paziente aggredisce un vigilante condanna e solidarietà dalla Asl <i>Redazione</i>	161
GAZZETTA DI PARMA	23/06/2026	12	Presidio di vigilanza alla guardia medica = Guardia medica, al via un presidio di vigilanza <i>R.c</i>	162
GIORNALE DEL PIEMONTE	23/06/2026	11	Genova cresce l'allarme per la sicurezza e i due casi di ronde fanno preoccupare = «Come mai i minori stranieri girano di notte senza controlli?» <i>Vittorio Magni</i>	163
ITALIA OGGI	23/06/2026	30	La mappa delle aggressioni nella sanità: cinque regioni in allarme rosso <i>Redazione</i>	165
MESSAGGERO VENETO	23/06/2026	9	Credito e prestiti Cosa succederà quando le banche useranno l'AI = Cosa succederà alle banche con l'intelligenza artificiale? Meglio prepararsi per tempo <i>Marco Panara</i>	166
PROVINCIA-ED.FIUMICINO	23/06/2026	4	Malore in stazione: rianimato in extremis = Arresto cardiaco in stazione <i>Redazione</i>	168
TEMPO	23/06/2026	5	Ilaria Salis si scaglia contro il taser Il sindacato di polizia «È incompetente» = La sicurezza al contrario di Salis «No al taser, è pericoloso» Il Sap: «È incompetente» <i>Christian Campigli</i>	170
TRIBUNA DI TREVISO	23/06/2026	20	Pugni al vigilante dell'Ovs dopo il colpo: due arresti <i>Rossana Santolin</i>	172

RIFORME

Sì della Camera al Piano Casa,
è subito lite sul commissario

La Camera ha concesso la fiducia al governo sul decreto-legge "Piano casa". Il provvedimento passa al Senato, che avrà due settimane per il voto finale. Il decreto contiene misure per affrontare l'emergenza abitativa, con l'aumento della disponibilità sia degli alloggi popolari sia di quelli destinati a chi ha un reddito troppo alto per le case popolari, ma non può permettersi un affitto o un mutuo ai prezzi di mercato.

Carucci

a pagina 7

Piano casa, ecco il primo sì della Camera È subito scontro sul commissario indicato

MAURIZIO CARUCCI
Roma

Primo gradino per il "Piano casa" del governo Meloni. Con 168 voti a favore, 94 no (fra cui, ancora una volta, quelli del partito di Vannacci) e tre astenuti la Camera ha concesso ieri la fiducia all'esecutivo sul decreto-legge che lo prevede. Il provvedimento passa ora al Senato, che avrà due settimane di tempo per il voto finale (il testo decade il prossimo 6 luglio). Il decreto era stato approvato a inizio maggio. Contiene un insieme di misure per provare ad «affrontare per la prima volta dopo molti anni l'emergenza abitativa», come ha detto Maurizio Lupi, il presidente di Noi moderati. Il piano dovrebbe servire ad aumentare la disponibilità sia degli alloggi popolari sia di quelli destinati a chi ha un reddito troppo alto per le case popolari, ma non può permettersi un affitto o un mutuo ai prezzi di mercato, come molti giovani, lavoratori fuori sede e studenti universitari. Ci si aspettava da tempo che il governo facesse qualcosa sulla questione, un po' perché è molto sentita per molte persone, un po' perché era stato lo stesso governo - in particolare il vicepremier e ministro Matteo Salvini - a fare

proclami altisonanti negli scorsi mesi, mentre poi nella legge di Bilancio del 2025 non era stato trovato il modo di finanziare nulla. Ora questo decreto prevede di recuperare parte del patrimonio immobiliare pubblico inutilizzato e aumentare il numero di case da affittare o vendere a prezzi calmierati, coinvolgendo anche gli investitori privati. L'obiettivo è arrivare a "movimentare" 10 miliardi di euro nei prossimi dieci anni per mettere a disposizione 100mila alloggi tra case popolari e case a prezzi ridotti. Al momento, però, nel decreto le risorse stanziare sono solo quasi 1,2 miliardi, il governo prevede di poter ricavare il resto da vari fondi europei e nazionali e da investimenti privati nei prossimi anni. Il piano si prefigge in primis di recuperare gli alloggi popolari (quelli indicati con la sigla Erp-Edilizia residenziale pubblica, di proprietà dei Comuni o gestiti da agenzie regionali come l'Aler in Lombardia e l'Ater nel Lazio) che oggi non si possono assegnare a nessuno per mancanza di manutenzione e, insieme, vuole riqualificare le case destinate all'edilizia sociale. Quest'ultime possono invece essere realizzate anche da privati e poi affittate, a prezzo calmierato,

a chi ha un reddito troppo alto per gli alloggi popolari.

Il decreto prevede, quindi, la nomina di un commissario straordinario che coordinerà le varie iniziative di recupero. Ieri è stato nominato l'architetto Felice Squitieri, confermando le anticipazioni. Resterà in carica fino al 31 dicembre 2027 e l'anno venturo percepirà ben 490mila euro lordi circa, oltre Iva e cassa di previdenza. Potrà operare a mezzo di ordinanze, in deroga a ogni legge diversa da quella penale, fatti salvi il codice antimafia e quello dei beni culturali e vincoli inderogabili derivanti dall'Ue.

Sui tempi della designazione hanno protestato le opposizioni: «Si mette il bollino sulla considerazione scarsa che avete del Parlamento. Ma vi sembra un comportamento rispettoso?», ha det-



Peso: 1-3%, 7-43%

to in aula Valentina Ghio, deputata del Pd. E il M5s ha ricordato alcune critiche fatte a suo tempo da Squitieri stesso su questo piano, oltre a mettere nel mirino il compenso.

I soldi stanziati li gestirà Invitalia, società controllata del ministero dell'Economia, che dovrà anche selezionare le proposte dei vari enti che poi si occuperanno nella pratica dei progetti di recupero. A queste somme potranno aggiungersene altre provenienti dal Fondo sociale per il clima dell'Ue. Il decreto istituisce poi un "Fondo Housing Coesione", cioè un fondo pubblico per finanziare questo tipo di interventi: avrà una dotazione iniziale di 100 milioni di euro. I contributi non saranno dati direttamente alle persone, ma il fondo servirà ad aggregare risorse pubbliche di diversa provenienza con cui finanziare progetti di edilizia residenziale pubblica e sociale. L'Ance, l'associazione dei costruttori, ha però fatto notare che non è chiaro come funzionerà questo fondo. Le risorse potranno essere usate anche per nuovi progetti di edilizia sociale pensati per affitti di lunga durata, con la possibilità di acquistare a un certo punto l'abitazione. Possono essere destinati a questo scopo immobili pubblici già esistenti e da recuperare oppure edifici da ristrutturare con almeno 25 alloggi, ma anche edifici da demolire e ricostruire a patto che non ci sia un ulteriore consumo di suolo. Per gli alloggi popolari, invece, il decreto introduce per gli assegnatari la possibilità di comprarli, a certe condizioni: è un punto criticato dai sindacati degli inquilini come Sunia,

secondo i quali in generale si finirà per ridurre la disponibilità di alloggi popolari a favore di quelli per l'edilizia sociale.

Un'altra misura importante e molto discussa riguarda i progetti urbanistici misti. È un programma per cui un costruttore deve realizzare contemporaneamente un certo numero di alloggi da affittare o vendere a prezzi calmierati e altri invece che può affittare o vendere a prezzi di mercato. In cambio, i costruttori possono accedere a procedure amministrative accelerate e ad alcuni vantaggi economici indiretti. Le agevolazioni maggiori sono riservate a chi investe in progetti di questo tipo più di un miliardo di euro (inizialmente il decreto faceva riferimento solo a fondi stranieri, ma in commissione questa limitazione è stata tolta). Più nel-

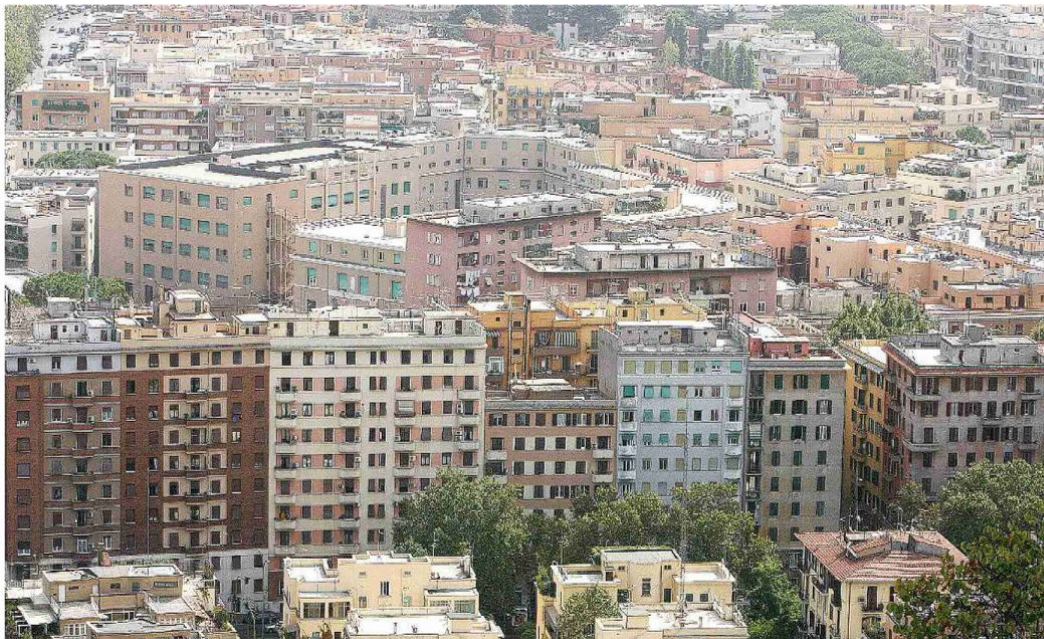
lo specifico il dl fissa che per questi interventi misti almeno il 70% dell'investimento complessivo debba essere destinato all'edilizia convenzionata: gli alloggi devono poi essere venduti o affittati a prezzi più bassi almeno del 33% rispetto alla media di mercato nella zona. Il decreto prevede inoltre un vincolo di almeno 30 anni sulla destinazione degli alloggi e su prezzi e canoni calmierati (punto criticato dai costruttori). Infine è esteso alle persone con disabilità l'accesso prioritario al Fondo di garanzia prima casa.

Con la nomina arriva un'accelerazione per la parte relativa agli alloggi popolari. Nel dl anche il Fondo housing e le procedure ridotte per i costruttori che realizzano "progetti urbanistici misti", almeno da un miliardo di euro

Con la nomina arriva un'accelerazione per la parte relativa agli alloggi popolari. Nel dl anche il Fondo housing e le procedure ridotte per i costruttori che realizzano "progetti urbanistici misti", almeno da un miliardo di euro

Con la nomina arriva un'accelerazione per la parte relativa agli alloggi popolari. Nel dl anche il Fondo housing e le procedure ridotte per i costruttori che realizzano "progetti urbanistici misti", almeno da un miliardo di euro

Adesso il Senato
avrà due
settimane per l'ok
finale. Nominato
l'architetto
Squitieri: a lui
il coordinamento
delle iniziative
Le opposizioni:
irrispettoso del
Parlamento
indicarlo ora



Peso:1-3%,7-43%

BIOETICA Regioni e province in ordine sparso, oggi nuovo passaggio alla Consulta

Leggi, linee guida, regolamenti Il fine vita nel caos normativo

Due nuovi giudizi di legittimità costituzionale sono attesi, dopo l'udienza pubblica di oggi, sulle regole vigenti in materia di suicidio assistito, che tornano per l'ennesima volta al vaglio della Consulta. Sotto esame sia il fatto che il paziente che chiede la morte con aiuto medico dipenda o meno da trattamenti di sostegno vitale sia la legge sarda, seconda in Italia dopo quella toscana. Ed è proprio il mosaico di soluzioni normative o amministrative individuate dalle Regioni a imporre una riflessione sul succedersi di verdetti della Corte costituzionale, che

ogni volta modificano le richieste al Parlamento, come sulle difficoltà della politica nel pervenire a una legge nazionale. Intanto gli enti locali vanno in ordine sparso, con un "federalismo del suicidio assistito" in piena evoluzione.

Averaimo, Ognibene e Pazzaglia a pagina 8

Fine vita, Regioni in ordine sparso

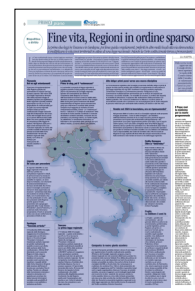
Le prime due leggi in Toscana e in Sardegna, poi linee guida e regolamenti, preferiti in altre realtà locali alla via democratica: si moltiplicano le soluzioni territoriali in attesa di una legge nazionale. Intanto la Corte costituzionale torna a pronunciarsi

La Corte costituzionale torna a riunirsi oggi per esaminare ben due dossier relativi al fine vita. In Senato intanto si attende che la proposta di legge sul suicidio medicalmente assistito, dopo un tribolato iter, torni in aula per la discussione e il voto in prima lettura, forse già entro la pausa estiva. Le Regioni dal canto loro procedono ciascuna per proprio conto, chi con una legge chi con un provvedimento amministrativo, o un dibattito in corso, per rispondere a richieste di morte volontaria. Sul fine vita sono tre i fronti che si muovono, e la complessità del quadro impone di fare un po' di ordine. Se il Parlamento è ancora lontano

dal raggiungere un punto di incontro tra visioni e obiettivi sinora assai lontani, la Consulta - che incalza le Camere sin dalla prima sentenza sul suicidio assistito (la 242 del 2019, il caso "Cappato-dj Fabo") - si pronuncia nuovamente sullo stesso punto: i limiti per la non punibilità dell'aiuto al suicidio come eccezione all'articolo 580 del Codice penale. I giudici costituzionali esaminano un

nuovo caso sottoposto al loro vaglio sulla dipendenza dai trattamenti di sostegno vitale come preconditione (o meno) per ottenere la morte. La Corte nella stessa seduta esamina anche la legittimità della legge regionale sarda, dopo aver già ridimensionato a fine 2025 la portata di quella toscana. Due sentenze - probabilmente qualche settimana dopo l'udienza pubblica - che porteranno addirittura a nove il totale dei pronunciamenti in materia, con il conseguente aggrovigliarsi delle indicazioni al Parlamento. Nel frattempo le Regioni stanno cercando di governare i casi che vengono sottoposti alle loro autorità sanitarie. Sinora le morti per suicidio assistito sono state 17. Una legge nazionale - si teme - potrebbe moltiplicarli, oppure - dicono altri - creare un quadro di garanzie uniformi ed evitare eccessi o "zone franche". Una situazione in continuo aggiornamento. Ecco la nostra fotografia. (R.O.)

Dalle norme locali
approvate nei
Consigli elettivi,
senza aspettare
le regole delle
Camere chieste
dalla Consulta,
ai vademecum
amministrativi:
i "lavori in corso"
per una grande
questione etica



Peso: 1-6%, 8-87%

Piemonte Dal no agli orientamenti

Il percorso di regolamentazione nella Regione guidata dal centrodestra ha vissuto due fasi, di segno opposto. Nel marzo 2024 il Consiglio regionale ha fermato l'iter della proposta di legge di iniziativa popolare per legalizzare a livello regionale il suicidio assistito approvando con 23 sì e 12 no la pregiudiziale di costituzionalità per la quale una norma regionale avrebbe violato la riserva costituzionale di legge nazionale sugli atti di disposizione del corpo. Il voto del Consiglio faceva perno su un parere dell'Avvocatura dello Stato che aveva parlato di difetto di competenza delle Regioni in materia. Nel febbraio 2026 però è stata varata all'improvviso una "Circolare esplicativa in merito alle corrette modalità di attuazione dei principi enunciat dalla Corte Costituzionale" firmata dal direttore regionale della Sanità, con le linee di indirizzo per l'esecuzione del suicidio assistito in Regione.

Lombardia Prima lo stop, poi il "vademecum"

In Lombardia la proposta di legge regionale di iniziativa popolare è stata respinta nel novembre 2024 in via preventiva dal Consiglio regionale (guidato dal centrodestra) per difetto di competenza della Regione. Un ricorso dell'Associazione Coscioni contro la validità della decisione è stato poi respinto dal Tar a fine maggio 2026. Pochi giorni prima l'assessore alla Salute Guido Bertolaso la Regione aveva emanato linee guida per uniformare la condotta delle aziende sanitarie locali raggiunte da richieste di morte medicalmente assistita. Il testo – un "vademecum" tecnico – istituisce un "Collegio di valutazione" delle domande di morte assistita coordinato e nominato dal direttore sanitario aziendale, composto da uno psichiatra, uno psicologo clinico, un medico legale, un palliativista, un anestesista rianimatore, un infermiere e uno specialista della patologia da cui è affetto il malato, cui vanno offerte cure palliative.

Alto Adige: primi passi verso una nuova disciplina

La Commissione legislativa del Consiglio provinciale dell'Alto Adige ai primi di giugno ha dato parere positivo alla modifica al regolamento di esecuzione di una legge regionale che nel 2001 riordinava il servizio sanitario regionale. L'intervento normativo in Commissione prevede «l'istituzione di una commissione multidisciplinare permanente per la verifica dei requisiti per l'accesso» al suicidio assistito, «le modalità di accesso, la verifica dei requisiti, le modalità di attuazione, il supporto alla realizzazione della procedura e la relativa gratuità». Per il vescovo di Bolzano Ivo Muser è «il primo passo di un'evoluzione sociale che ci porterà a non accompagnare più in modo adeguato le persone nella fase più vulnerabile della malattia, del dolore e del fine vita».

Veneto: nel 2024 la bocciatura, ora un ripensamento?

Nel gennaio 2024 fu il primo voto di un Consiglio regionale sulla proposta di legge presentata – come in tutte le Regioni – per iniziativa dell'Associazione Coscioni. E fu un colpo di scena, perché la legge si presentava con il favore del centrosinistra (all'opposizione) e del governatore Luca Zaia: l'approvazione pareva cosa fatta, con la Lega in ordine sparso, ma il voto della consigliera dem Anna Maria Bigon in dissenso dal suo partito fece prevalere il no. Nel settembre 2025 l'Ulss 3 Serenissima (competente su Venezia) ha varato un protocollo operativo per gestire le richieste di suicidio assistito con una delibera che definisce ruoli e responsabilità, dai medici al Comitato etico. Più di recente in Regione la Lega, ispirata alla linea Zaia (da sempre favorevole) e Forza Italia sembrano voler tentare di nuovo la via della legge regionale.

Emilia Romagna Oltre la "determina"

Entro l'estate è attesa una legge per andare oltre la discussa disciplina attuale della "determina" amministrativa di giunta varata dalla giunta Bonaccini nel 2024 e che aveva sollevato fin da subito dubbi etici, giuridici e procedurali, anche nella stessa maggioranza di centrosinistra. L'attuale giunta ha presentato una proposta di legge ora all'esame dell'Assemblea legislativa che ricalca la determina ma senza fissare tempi perentori per l'accesso al suicidio assistito, per aderire alla recente sentenza della Corte costituzionale di parziale censura della legge toscana. Contro la legge la consigliera di opposizione Valentina Castaldini (FI): «Impensabile che sia sufficiente una legge a rispondere alla solitudine di fronte alla morte e al dolore». Contestata anche la nomina «discrezionale» dei comitati per valutare le domande. (Chiara Pazzaglia)

Puglia La delibera 3 anni fa

La Puglia – guidata dal centrosinistra – già nel gennaio 2023 ha scelto la via amministrativa preferendola a quella legislativa, prima Regione ad aprire un percorso formale per la morte medicalmente assistita negli ospedali pubblici. Una delibera di giunta regionale ha individuato nel Comitato etico istituito presso il Policlinico di Bari l'organismo terzo incaricato di verificare i requisiti indicati dalla sentenza 242/2019 della Corte costituzionale per l'accesso al suicidio medicalmente assistito, definendo un iter formale e un modello regionale centrato su un unico comitato etico di riferimento, che «dovrà esprimersi nel più breve tempo possibile al fine di evitare le sofferenze fisiche e psicologiche dei pazienti». Malgrado il fatto che la delibera sia in vigore da oltre tre anni, non si è registrato sinora alcun caso di morte medicalmente assistita. (C.Paz.)

Liguria Un caso per procedere

In Liguria il dibattito su una legge regionale è fermo dal 2024 sul confine tra competenze regionali e statali. Ai primi di marzo ha mosso le acque il primo caso di suicidio assistito in regione, un anno dopo la richiesta, con strumenti di autosomministrazione e farmaco forniti dalla Asl. A fine mese in Consiglio comunale a Genova è stata approvata una mozione – presentata dalla lista che sostiene la sindaca Silvia Salis, con il centrodestra che non ha partecipato al voto – per fare pressioni sulla Regione perché approvi il testo presentato dal capogruppo regionale della "Lista Orlando Presidente", Gianni Pastorino, e sostenuto dalla minoranza progressista. Il testo si presenta come una via per uniformare le procedure di tutte le Asl.

Sardegna "Seconda arrivata"

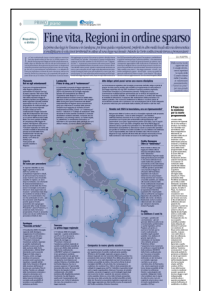
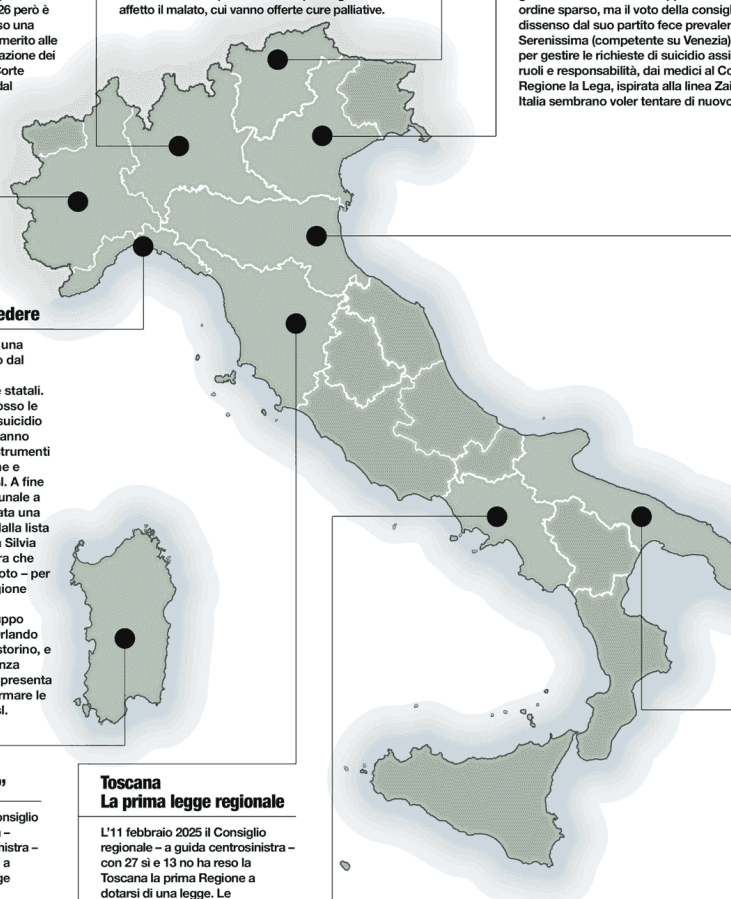
Il 18 settembre 2025 il Consiglio regionale della Sardegna – maggioranza di centrosinistra – ha approvato con 32 voti a favore e 19 contro la legge "Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza della Corte costituzionale n. 242 del 2019" diventando così la seconda Regione in Italia, dopo la Toscana, a farlo. La legge stabilisce che possono accedere solo le persone che rispettano i requisiti definiti dalla Corte, fissando in 30 giorni dalla ricezione dell'istanza il termine per concludere l'iter di verifica. Previsto un colloquio della Commissione chiamata a valutare la domanda con il paziente per accertare che abbia ricevuto informazioni complete sulla possibilità di accedere a cure palliative e sedazione profonda.

Toscana La prima legge regionale

L'11 febbraio 2025 il Consiglio regionale – a guida centrosinistra – con 27 sì e 13 no ha reso la Toscana la prima Regione a dotarsi di una legge. Le "Procedure e tempi per l'assistenza sanitaria regionale al suicidio medicalmente assistito ai sensi e per effetto della sentenza della Corte costituzionale n.242/2019" parlano di «erogazione di una prestazione sanitaria suddivisa in più fasi» da parte del Servizio sanitario regionale. Tra Asl competente, Commissione per valutare l'istanza e Comitato etico territoriale dispone che non si possano superare i 47 giorni dalla domanda alla morte. Al ricorso del Governo ha risposto la Corte costituzionale a fine 2025 (sentenza 204, illegittimità parziale) ricordando che alla Regione spetta solo l'organizzazione del servizio e non i criteri di selezione dei casi, che competono a una legge nazionale.

Campania: la nuova giunta accelera

Anche la Campania potrebbe dotarsi a breve di una legge per regolamentare il suicidio medicalmente assistito. All'interno del Consiglio regionale campano, dopo le elezioni regionali che nel novembre 2025 hanno portato l'ex presidente della Camera Raffaele Fico (M5s) alla poltrona di governatore, sono stati depositati due testi che puntano a rendere accessibile la pratica. Uno porta la firma di alcuni consiglieri del M5s e di varie liste che compongono la coalizione che sostiene Fico, l'altro è stato presentato dai colleghi di maggioranza del Pd. L'obiettivo è garantire tempi certi e regole organizzative chiare per l'accesso al suicidio assistito, cercando di aggirare così le battaglie legali degli anni scorsi tra le Asl e i pazienti che avevano chiesto la morte assistita. Sinora su circa mille richieste presentate solo due sono state accolte dai comitati scientifici ed etici delle Asl. Durante la precedente legislatura regionale la via della legge regionale era stata tentata invano da esponenti del Partito socialista. (Antonio Averaimo)



Peso:1-6%,8-87%

Regno Unito Terremoto politico a dieci anni dalla Brexit. La marcia dell'ex sindaco di Manchester verso il governo

Londra, l'addio di Starmer

Il premier lascia in lacrime. Burnham si candida alla guida del Labour: «Ora stabilità»

di Paola De Carolis

Terremoto politico in Gran Bretagna a dieci anni dalla Brexit, con il sesto premier che se ne va. Ieri Keir Starmer ha annunciato le dimissioni. A solo due anni dal trionfo elettorale, il primo ministro britannico non ha resistito alle pressioni del suo stesso partito. Fuori Downing Street,

davanti all'intero esecutivo e a staff riunito, dopo settimane di tensioni politiche e un weekend di riflessione, il commosso addio. Il successo naturale è Andy Burnham, l'ex sindaco di Manchester che ieri si è insediato in Parlamento come neo-deputato.

da pagina 2 a pagina 5
Imarisio, Thoman

L'addio in lacrime di Starmer «Ora torno a fare il marito»

Le dimissioni del premier britannico. Al suo posto arriverà Burnham che ieri intanto ha giurato da deputato

di Paola De Carolis

LONDRA Dimissioni annunciate ma non per questo meno drammatiche in un panorama politico in rapida evoluzione, o meno struggenti per un uomo che davanti al numero 10 di Downing Street ha dimostrato tutta la sua umanità, commovendosi alla menzione della moglie Victoria, Vic, e dei due figli adolescenti. Non sono passati neanche due anni da quel 5 luglio 2024 in cui, con una maggioranza storica e schiacciante — 411 deputati alla Camera dei Comuni su un totale di 650 — Keir Starmer era arrivato al governo. Ieri si è fatto da parte, una decisione presa, ha sottolineato, «come sempre nell'interesse del Paese».

Un leggio posizionato davanti alla celebre porta nera, le telecamere sull'altro lato della strada già dalle prime ore della mattina, i collaboratori e i colleghi più stretti riuniti su un lato e, poco dopo le 9, Starmer che compare tenendo per mano la moglie e che assapora l'applauso di chi gli è rimasto lealmente accanto prima di parlare. Nel suo discorso — disturbato a tratti

dai cori dei manifestanti per il rientro in Europa che hanno ripetutamente intonato l'*Inno alla gioia* di Beethoven — ha voluto ricordare tutto ciò che assieme alla sua squadra ha ottenuto: la trasformazione del partito laburista, una vittoria in cui nessuno sperava, nuovi diritti per i lavoratori, la fine dell'austerità, più crescita, stipendi più alti, nuove infrastrutture, la drastica riduzione dell'immigrazione netta e delle liste d'attesa per la sanità, il ritorno a un ruolo importante sulla scena internazionale, la nuova legge sui social media e gli adolescenti, la costruzione di un Paese più equo per tutti.

Lascia il lavoro «più fondamentale del Paese» per dedicarsi al «più importante», quello di marito e padre, perché alla fine «il quesito che il partito ha posto è se sono la persona adatta a guidare il Paese verso le prossime elezioni». «Ho ascoltato la risposta del mio gruppo parlamentare e l'accepto, *with good grace*». Di buon grado, con decenza: una formula di difficile traduzione che racchiude il problema più grande di Starmer, at-

tento ed equilibrato da bravo avvocato qual è ma poco simpatico, incapace di conquistare l'elettorato.

«La sua difficoltà maggiore è stata legare con la gente», ha sottolineato Peter Hain, oggi Lord, ministro nell'era di Tony Blair per l'Irlanda del Nord e del Lavoro e le pensioni con Gordon Brown.

Come a dimostrazione, con tempismo degno di un romanzo o una fiction televisiva, si è mosso da Manchester alla volta di Londra Andy Burnham, 56 anni, neoeletto ai Comuni nel sobborgo di Makersfield, il prescelto, l'uomo che già due volte, nel 2010 e nel 2015, aveva tentato di arrivare alla guida del Labour senza successo e che ora invece sembra destinato a diven-



tare primo ministro, il settimo nel Regno Unito nei dieci anni dal referendum sulla Brexit.

Si impappina, dice due volte, prima di salire sul treno e subito dopo esserne sceso, di essere stato eletto sindaco, «no, deputato» si corregge ridendo, ma non importa: le televisioni seguono dall'alto il convoglio che lo porta alla stazione di Euston (e che arriva, disperazione di tanti viaggiatori, con 21 minuti di ritardo). Poco dopo, ai Comuni, giura fedeltà «al re e ai suoi eredi», come prevedono le re-

gole: in giacca e cravatta, ha l'aria rilassata di chi conosce il proprio fato.

Non perde un colpo, neanche quando in aula citando Cicerone qualcuno gli grida «Roma è salva», o subito dopo, quando un altro deputato lo mette in guardia: «Mica è il Messia». Burnham riconosce la battuta di un film di Monty Python, fornisce veloce quella successiva: «Solo un *naughty boy*», un ragazzaccio. È un clima diverso, un cambio di passo.

«Sembra una coincidenza, ma non credo lo sia, che ci

prepariamo ad accogliere il settimo premier proprio nel decimo anniversario del referendum della Brexit», spiega Alastair Campbell, storico mago dell'immagine di Blair oggi tra i commentatori politici più seguiti. «C'è un senso di brutalità» nel modo in cui Starmer è stato obbligato ad andarsene. E infatti Burnham posa nella Great Hall di Westminster per un selfie assieme a centinaia di deputati laburisti, tra i quali anche la ministra del Tesoro Rachel Reeves. *Et tu.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poco empatico

Starmer, avvocato attento ed equilibrato, non è riuscito a conquistare l'elettorato

Gli sviluppi

Esce Starmer, il sesto in 10 anni

✓ L'ex primo ministro Keir Starmer ha annunciato ieri le dimissioni: resterà in carica fino alla nomina di un nuovo leader e al massimo fino al 1 settembre. È il sesto primo ministro «bruciato» nel Regno Unito in dieci anni

Burnham in treno Il giuramento

✓ Il sindaco di Manchester Andy Burnham, favorito per prenderne il posto, è arrivato a Londra in treno a meno di due ore dall'annuncio delle dimissioni. Il treno — di pendolari — era in ritardo; poi ha giurato da parlamentare alla Camera dei Comuni

No a nuove elezioni L'appoggio del rivale

✓ La corsa di Burnham a sostituire Starmer non sembra avere ostacoli: ha subito incassato il sostegno del solo probabile rivale per l'incarico, il ministro dimissionario della Salute Wes Streeting. E ha già detto che è presto per nuove elezioni.

L'insediamento forse già a luglio

✓ In assenza di altre figure sostenute dal partito laburista, l'insediamento di Burnham a Downing Street potrebbe avvenire anche entro luglio. Ieri a Westminster è stato accolto da centinaia di deputati laburisti acclamanti.

Ma l'opposizione chiede di votare

✓ L'opposizione chiede già elezioni anticipate, contestando a Burnham che non ha un mandato popolare. Alcuni analisti sono preoccupati per la marcia indietro che Burnham annuncia di voler fare sul «neoliberismo» e sulla nomina al Tesoro





L'esecutivo I membri del governo ieri mentre assistevano al discorso di Starmer (Getty)



Il simbolo Larry, l'iconico gatto di Downing Street, aspetta davanti alla porta della residenza del premier (Epa)



La folla di giornalisti L'annuncio delle dimissioni è stato seguito in diretta dai media di tutto il mondo (Getty)



Dimissionario

L'ormai ex primo ministro del Regno Unito Keir Starmer, 63 anni, ieri dopo aver annunciato le sue dimissioni davanti a Downing Street, la storica residenza dei premier britannici (Epa)



BREXIT

10 ANNI DOPO

L'addio a Bruxelles non ha portato i benefici che erano stati promessi E Londra discute di tornare «a casa»

dal nostro corrispondente

Luigi Ippolito

LONDRA Dieci anni dopo la Brexit, è l'ora del «Brientro»? Certo è che a Londra la discussione sul ritorno in seno all'Unione europea si è riaperta: e il motivo più ovvio, sottolinea Anand Menon, direttore del *think tank* «Uk in a Changing Europe», è che la Brexit «non ha portato i benefici promessi». Tanto che ormai una solida maggioranza in Gran Bretagna considera la Brexit un errore e voterebbe per il rientro nella Ue.

Sicuramente, le promesse fatte alla vigilia del referendum del 2016 dai promotori del divorzio non si sono materializzate: Londra non è diventata una «Singapore-sul-Tamigi», isola liberista in un mondo globalizzato, così come non si sono visti i 350 milioni di sterline in più alla settimana per il Servizio sanitario nazionale. Soprattutto l'immigrazione, invece di diminuire, è esplosa: se è scesa quella europea, anzi si è invertita, è cresciuta in maniera esponenziale quella da Asia e Africa, fino a raggiungere il milione e mezzo di ingressi in un anno.

Catastrofe sventata

Dall'altro lato, non si sono verificati neppure gli scenari più cupi prospettati dagli avversari della Brexit: l'economia non è finita in recessione, non si è vista nessuna disoccupazione

di massa e la City non si è svuotata (anzi, ha conosciuto un rilancio).

Come nota il rapporto appena pubblicato dallo Ukie, «c'è un ampio consenso che la Brexit ha reso l'economia del Regno Unito più piccola di quanto non sarebbe stato altrimenti. Questo non è stato un improvviso collasso, ma un graduale e cumulativo freno su commerci, investimenti e produttività». Per citare l'icastica sintesi dell'*Economist*, «la Brexit non ha reso la vita in Gran Bretagna largamente differente, solo più fastidiosa».

Quantificare esattamente il danno economico provocato dall'uscita dalla Ue è impresa particolarmente difficile, dato che la Brexit ha coinciso con gli choc del Covid e della guerra in Ucraina (e ora di quella in Iran). Secondo uno studio dell'Ufficio per la Responsabilità di Bilancio, ossia l'organismo indipendente di sorveglianza sui conti pubblici, nel lungo termine l'uscita dalla Ue farà sì che l'economia britannica sarà del 4% più piccola che se fosse rimasta nell'Unione. Secondo altri studi realizzati da economisti universitari, l'impatto oscilla fra il 2,5% e l'8%. Il problema di queste stime, però, è che si tratta di proiezioni matematiche, di tipo controfattuale, non di rilevazioni empiriche: la realtà è che in questi ultimi dieci anni l'economia britannica è cresciuta a un ritmo più sostenuto di quelle dei principali Paesi europei, soprattutto rispetto a Italia e Germania.

Bassi (e alti)

Nel dettaglio, l'impatto della Brexit è stato diverso a seconda dei settori: le esportazioni di beni materiali sono calate dell'8% e a soffrire sono state soprattutto le piccole aziende dell'agro-alimentare, soffocate dalle nuove barriere burocratiche; il settore dei servizi ha invece visto un aumento del 48% dell'export (e i servizi rappresentano quasi il 60% delle esportazioni britanniche). Come fetta mondiale dei servizi finanziari e professionali, la Gran Bretagna ha ormai quasi agganciato gli Stati Uniti, a conferma che Londra è una vera «consultocrazia».

In ogni caso, al di là delle valutazioni specifiche, l'attuale governo laburista ha fatto del riavvicinamento alla Ue una delle sue priorità: un processo avviato da Keir Starmer e che sarà sicuramente proseguito con ancora più lena dal suo probabile successore, Andy Burnham. Diversi esponenti laburisti hanno affacciato l'ipotesi di un rientro nel mercato unico e nell'unione doganale, mentre qualcuno ha perfino parlato di ritorno nella Ue *tout court*.



Peso: 4-76%, 5-17%

Strade separate

Ma quanto è realistica questa prospettiva? Innanzitutto Bruxelles non ha intenzione di concedere un accesso *à la carte*: quindi il rientro nel mercato unico implicherebbe il ripristino della libertà di circolazione, che potrebbe risultare ostico a un'opinione pubblica britannica già allarmata dagli alti livelli di immigrazione. Un ritorno completo nella Ue non avverrebbe poi nei termini vantaggiosi che Londra aveva prima del divorzio: e quindi i britannici dovrebbero impegnarsi ad abbandona-

re la sterlina, a entrare in Schengen e a versare contributi di bilancio molto più alti. Tutte cose altamente divisive.

Per di più, in questi anni la Gran Bretagna e l'Europa hanno conosciuto una significativa divergenza regolativa: Londra ha acquisito un vantaggio competitivo nell'Intelligenza artificiale, nella finanza così come nelle scienze e ingegneria biomediche, cui sarebbe difficile rinunciare.

Come ha sintetizzato Anand Menon, «tutte le alternative per il futuro sono dolorose»: Londra può lasciare le cose come

stanno e subire l'impatto economico, entrare nel mercato unico e rinunciare all'autonomia decisionale, oppure impegnarsi in un dibattito di almeno dieci anni sui termini del rientro nella Ue. E questo processo di ricongiungimento, avverte Menon, «sarebbe *nasty*», cattivo e sgradevole.

Il «ribaltone»

Una solida maggioranza dei britannici voterebbe per il rientro nella Ue



Il caso

LA CADUTA DEL PIL

Secondo uno studio dell'Ufficio per la Responsabilità di Bilancio (l'organismo indipendente di sorveglianza sui conti pubblici), l'uscita dall'Unione europea nel lungo termine porterà l'economia britannica ad essere più piccola del 4% rispetto ai valori che avrebbe potuto raggiungere se fosse rimasta nel contesto dell'Unione. Secondo altri studi realizzati da vari economisti universitari, l'impatto oscilla fra il 2,5% e l'8%. Le esportazioni di beni materiali sono calate dell'8% e a soffrire sono state soprattutto le piccole aziende dell'agro-alimentare. Bene invece il settore dei servizi, che ha visto un aumento del 48% dell'export.

Promesse tradite

Londra non è diventata una Singapore sul Tamigi e non è crollata l'immigrazione

I premier britannici

Durata del mandato



Margareth Thatcher (1979-1990)
conservatrice

11 anni e 209 giorni



John Major (1990-1997)
conservatore

6 anni e 156 giorni



Tony Blair (1997-2007)
laburista

10 anni e 57 giorni



Gordon Brown (2007-2010)
laburista

2 anni e 319 giorni



David Cameron (2010-2016)
conservatore

6 anni e 64 giorni



Theresa May (2016-2019)
conservatrice

3 anni e 12 giorni



Boris Johnson (2019-2022)
conservatore

3 anni e 45 giorni



Liz Truss (2022-2022)
conservatrice

50 giorni



Rishi Sunak (2022-2024)
conservatore

1 anno e 255 giorni



Keir Starmer (2024-2026)
laburista

1 anno e 353 giorni

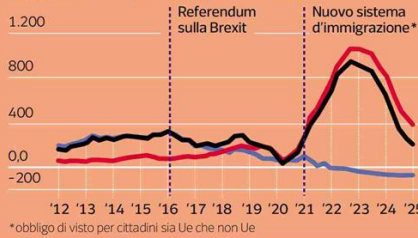


Peso:4-76%,5-17%

L'andamento dell'immigrazione

(Migrazione netta verso il Regno Unito, in migliaia di persone)

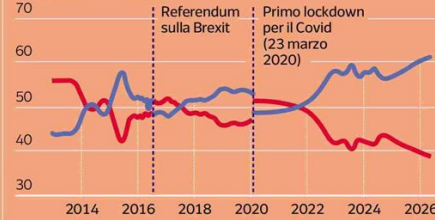
Popolazione: — Ue — non Ue — totale



Come è cambiata l'opinione sull'Unione europea

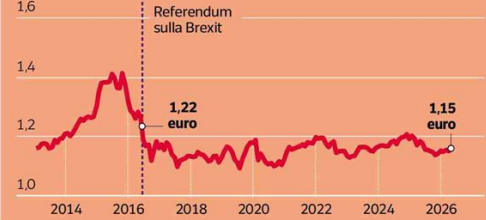
(Valori in %)

— Pro Ue — Anti Ue



Come ha reagito la sterlina

(Cambio sterlina-euro)



Che impatto ha avuto la Brexit nel Regno Unito

(Opinione dei cittadini britannici, in %)

■ Molto negativo ■ Nessun impatto ■ Abbastanza positivo
■ Abbastanza negativo ■ Non so ■ Molto positivo



La libertà di movimento

(Valori in %)

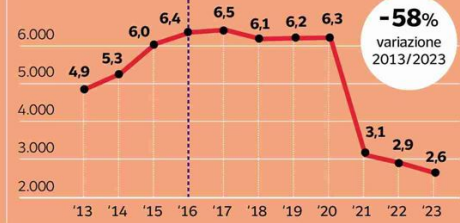
■ Voglio che i cittadini del Regno Unito possano viaggiare, vivere e lavorare liberamente nell'Ue
■ Non voglio che i cittadini del Regno Unito possano viaggiare, vivere e lavorare liberamente nell'Ue
■ Non so



Studenti italiani iscritti alle università del Regno Unito

(Valori in migliaia)

Referendum sulla Brexit



I RAPPORTI TRA I DUE PAESI

Meloni smorza il caso Trump Ma lui insiste

di **Simone Canettieri**

Scontro Meloni-Trump, tempo di abbassare i toni. Durante il Cdm di ieri la premier ha spiegato che quanto accaduto non deve avere alcun effetto sulle relazioni con gli Stati Uniti e ha invitato i ministri a partecipare al ricevimento all'ambasciata americana per il

Giorno dell'Indipendenza. Ma Trump in serata attacca ancora Roma, Londra e Berlino.

a pagina 10

Meloni: Stati Uniti alleati strategici Ma Trump attacca ancora l'Italia

La premier ai ministri: il governo a Villa Taverna. Il tycoon anche contro Berlino e Londra

di **Simone Canettieri**

ROMA «Avete visto tutti il mio scambio amichevole con Trump, ma per me la vicenda è chiusa. L'America resta un alleato strategico per l'Italia». In apertura del Consiglio dei ministri — dopo aver incontrato nella sua stanza i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini — Giorgia Meloni ha preso la parola per mandare un messaggio all'intero esecutivo: «Vi chiedo di evitare atteggiamenti individuali: dobbiamo comportarci con gli Stati Uniti come abbiamo sempre fatto.

Nessuno prenda iniziative di boicottaggio rispetto all'evento del 2 luglio. Inoltre, tengo a sottolineare che il nostro rapporto con l'ambasciatore Fertitta è più che buono: si è dimostrato un amico dell'Italia e del governo».

Così la premier ha voluto mettere un punto. A partire dalla festa dell'Indipendenza, in programma il 2 luglio a Villa Taverna. Ieri l'ambasciata americana ha spedito duemila inviti, estesi a tutto il governo, alle alte cariche dello Stato, ai capigruppo di maggioranza e opposizione, ai presidenti delle commissioni parlamentari e

ai leader politici (nella lista è incluso anche Roberto Vannacci di Futuro nazionale).

Il balletto sulla partecipazione dei ministri è così terminato. L'ordine di scuderia è chiaro: tutti al party per troncare e sopire qualsiasi polemica. La presenza di Meloni «non è prevista», al contrario dello scorso anno, che fu comunque un'eccezione.

Così il tentativo di normalizzare i rapporti tra Roma e Washington passa anche dal prato di Villa Taverna e dal consueto barbecue che forse avrà le sembianze di un calumet della pace. «Riconosco che possono esserci momenti

di disaccordo tra due leader. Ciò che è importante è che la relazione tra Stati Uniti e Italia continui a essere una vera partnership di cooperazione tra i nostri due Paesi», dice — con una nota stampa diffusa in serata — proprio l'ambasciatore Tillman J. Fertitta. Che conclude: «America e Italia sono da tempo importanti l'una per l'altra ed è stato un vero piacere per me lavorare quotidianamente con il popolo italiano su un'ampia gamma di domande, tra cui quelle economiche, politiche e di difesa».

Il tentativo di «ricucitura», per quanto questo termine non piaccia a Palazzo Chigi, va

avanti di gran lena. Dice Francesco Lollobrigida, ministro e capodelegazione di Fratelli d'Italia: «Nei prossimi giorni sarò a New York al Fancy Food, il più grande evento di promozione dell'agroalimentare negli Usa. Il 2 luglio sarò a Villa Taverna per una festa sempre importante, e ancora di più quest'anno, nel 250esimo anniversario dell'Indipendenza americana. Usa e Italia sono legati da valori di amicizia profondi come ha ricordato spesso la nostra presidente Meloni». A Villa Taverna ci saranno anche Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti, pesi massimi della Lega. Gli occhi di tutti però sono puntati sul vertice Nato, il 7 e 8 luglio ad Ankara quando Meloni e Trump si incontreranno dopo i violenti scontri verbali di questi giorni. In Turchia ci sarà anche Tajani che ha già fissato un bilaterale con il segretario di Stato Marco Rubio. Il doppio botta e risposta fra Meloni e Trump —



Peso:1-3%,10-66%

che ieri è tornato ad attaccare Italia («Italy was very bad»), Germania e Inghilterra — ha fatto il giro del mondo e della rete, visto che è passato dai social. Su questo aspetto oggi il Copasir è intenzionato a vederci chiaro per capire se i troll russi abbiano in qualche modo enfatizzato e rilanciato lo scontro per dimostrare così le divisioni dell'Occidente. Nella seduta odierna del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica si inizierà a discutere di questo. E si partirà anche dal caso di una foto fake (un finto selfie al G7) dei

«duellanti», realizzata con l'intelligenza artificiale e diffusa sui social dal deputato del M5S Marco Pellegrini.

Intanto la segretaria del Pd Elly Schlein chiede che il governo passi «dai tweet ai fatti, uscendo per esempio dal Board of peace, dove non sarebbe mai dovuto entrare perché non sta lavorando per la pace».

Dopo l'intervento di Meloni sugli Usa, il Consiglio dei ministri è andato avanti con i lavori e ha approvato la bozza del dl Infrastrutture: 14 articoli (dalle opere compensative al

Tav fino alle risorse per la decarbonizzazione del settore siderurgico). Nel primo pomeriggio Meloni ha ricevuto Roberto Cingolani, ormai ex ad di Leonardo, per trenta minuti. In ballo per lo scienziato ci potrebbe essere la direzione dell'Agenzia per il nucleare. La premier lo rivedrà a settembre. Sperando di essersi lasciata alle spalle la bufera con Trump.

Lo strappo

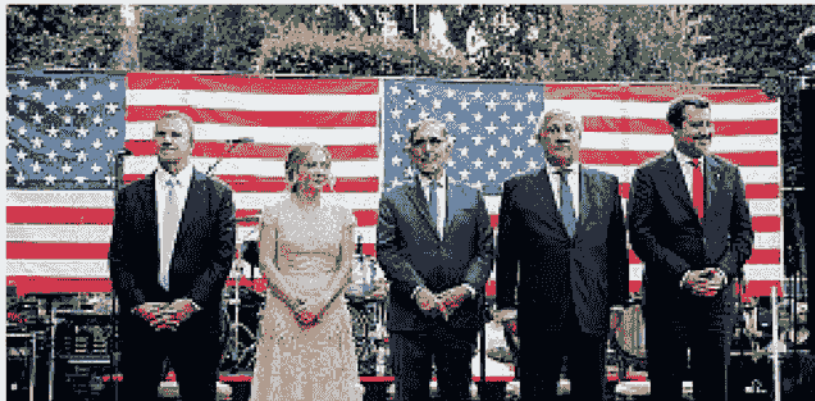
● Dopo il G7, in un'intervista, Donald Trump ha sostenuto che Giorgia Meloni lo ha implorato per fare una foto insieme

● La premier ha replicato con un video in cui parla di dichiarazioni inventate

● Trump è poi tornato all'attacco sostenendo che Meloni starebbe cercando visibilità

● Meloni ha invitato Trump a occuparsi della propria popolarità

L'anno scorso



LA FESTA ALL'AMBASCIATA PER IL 4 LUGLIO

A Villa Taverna, la residenza romana dell'ambasciatore statunitense in Italia, si svolge ogni anno la festa per celebrare il 4 luglio, il giorno dell'Indipendenza Usa (sopra da sinistra l'ambasciatore Fertitta, la premier Meloni, il presidente del Senato La Russa, i vicepremier Tajani e Salvini)



Su Fertitta

«Il nostro rapporto con l'ambasciatore Fertitta è più che buono, è un amico dell'Italia»

Gli incontri

A sinistra, Donald Trump e Giorgia Meloni a colloquio durante il G7 di Évian, in Francia, la scorsa settimana. A fianco, in alto la premier italiana nel gennaio 2025 nella residenza dell'allora presidente in pectore a Mar-a-Lago, sotto il bilaterale improvvisato tra i due su una panchina durante il G7 del giugno 2025 in Canada



Pax Silica, prima tregua Italia-Usa Sì di Roma alla firma dell'alleanza

Accordo sulle materie prime critiche per AI e difesa. Presto anche un memorandum

di **Simone Canettieri**
e **Viviana Mazza**

ROMA-NEW YORK Potrebbe essere la Pax Silica la via per la «pace» tra l'Italia e gli Stati Uniti dopo lo scontro tra Donald Trump e Giorgia Meloni esploso negli ultimi giorni. «Nulla è cambiato: aderiremo con convinzione». Dopo una riunione di mattina a Palazzo Chigi, la premier sblocca la pratica. Fa sapere che Roma ci sarà. «L'alleanza sarà assolutamente sottoscritta».

A Miami oggi il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il segretario di Stato Marco Rubio avrebbero dovuto firmare un memorandum d'intesa sui minerali critici. Un portavoce del dipartimento di Stato Usa ha detto domenica al *Corriere* che «la cerimonia di firma del memorandum di intesa sui minerali critici è stata cancellata».

Parallelamente a questa firma ci sarebbe stata anche l'adesione dell'Italia alla «Pax Silica», l'alleanza multilaterale su tecnologia e minerali critici per assicurare le fondamenta industriali e le catene di approvvigionamento per l'economia dell'Intelligenza artificiale e ridurre la dipendenza dalla Cina. A una domanda sugli sviluppi su quest'ultimo fronte, il portavoce del dipartimento di Stato ci aveva detto in esclusiva che il «Summit della Pax Silica andrà avanti come previsto il 25 e 26 giugno a Washington. Saremo lieti di annunciare diversi nuovi membri che si stanno unendo alla nostra visione per l'innovazione e la crescita per il futuro dell'Intelligenza artificiale». Dopo le tensioni causate dallo scontro tra Trump e Meloni, l'adesione di Roma sembrava in sospeso. Ma ieri mattina Palazzo Chigi ha confermato la presenza dell'Italia, aggiungendo anzi che non è mai stata in discussione. Sono ore

in cui, anche per motivi di politica interna, la premier non vuole dare l'impressione che i rapporti con l'America siano in qualche modo guastati o interrotti, anche per tranquillizzare il mondo dell'economia e delle imprese. Tra equilibrismo e dissimulazione a Palazzo Chigi ieri ripetevano: «Non c'è nulla da ricucire perché nulla si è mai spezzato per quanto riguarda il nostro legame con l'amministrazione e i dossier che ormai da anni stiamo portando avanti insieme per la difesa dell'Occidente».

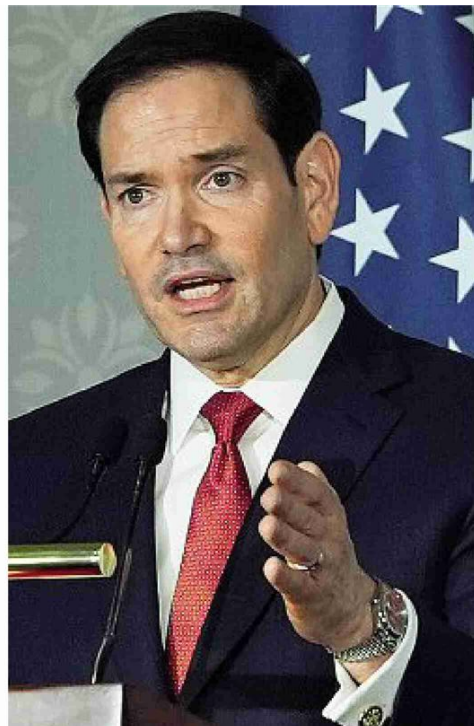
Di certo Pax Silica è considerata da Meloni non solo un punto centrale di dialogo con Washington ma anche un progetto strategico, in particolare sulle filiere che abilitano la sovranità digitale dell'Occidente. L'Italia si è posizionata dall'inizio come un attore importante in questa coalizione, che è una priorità per Trump, e ha favorito la finalizzazione di un memorandum Ue-Usa. Il ministro

degli Esteri Antonio Tajani era stato l'unico rappresentante europeo a parlare all'apertura della ministeriale sui minerali critici a Washington il 4 febbraio. Al summit del 25-26 giugno dovrebbe partecipare l'ambasciatore Armando Varricchio, inviato speciale di Tajani per l'innovazione e le nuove tecnologie. E anche per il memorandum d'intesa bilaterale, dopo la firma saltata a Miami, si pensa a una nuova cerimonia o a una firma da parte dell'ambasciatore d'Italia a Washington Marco Peronaci. Alla Pax Silica aderiranno giovedì anche l'Ue e, individualmente, Germania, Paesi Bassi e Grecia; altri due Stati membri (Svezia e Finlandia) hanno già aderito. Tra gli altri firmatari ci sono Australia, Corea del Sud, Emirati, Giappone, Gran Bretagna, India, Norvegia, Qatar, Singapore.

Priorità

L'Italia è un attore importante di questa alleanza, che è una priorità per Trump

Qui sotto, il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani. Si va verso l'accordo sui materiali rari



Il segretario di Stato americano Marco Rubio. Via libera all'accordo sulle materie prime critiche



Peso:49%

Strette di mani (e affari) al summit delle imprese dopo la tormentata politica

Milano, aziende italiane e Usa all'American Chamber

di **Francesco Bertolino**

Palloncini rossi, bianchi e blu. Facce distese, strette di mano, confabulare fitto agli angoli della sala del museo Leonardo da Vinci di Milano. Alla 111esima assemblea della Camera di Commercio americana in Italia è *business as usual*. Le tensioni fra Donald Trump e Giorgia Meloni hanno spinto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, a cancellare la sua presenza all'evento. Ma non hanno intaccato il clima fra gli oltre 300 partecipanti al consesso.

Ogni anno dal 1915, l'assemblea della *Amcham* riunisce le grandi aziende americane attive in Italia e quelle italiane attive negli Stati Uniti. Nomi come Enel, BlackRock, Google, Mapei, Meta, Coca-Cola, Intesa Sanpaolo. E, forse per dare un segnale, l'assise di ieri era quanto mai affollata e pronta a salutare con un applauso il console generale Usa a Milano, Douglass Benning, che presto sarà trasferito a Città del Messico.

«Le relazioni economiche fra i due Paesi più forti dei rapporti fra i governi del momento», è il mantra ripetuto dai vertici delle multinazionali in sala. Tanto solide da convincere manager, imprenditori e banchieri a fermarsi per il successivo pranzo all'aperto nel chiostro del museo. Proni a resistere all'afa milanese,

pur di parlare di affari.

E c'è molto da dire a riguardo. Nel 2025 gli scambi commerciali fra Italia e Stati Uniti hanno toccato il record, superando i 105 miliardi di euro, ha ricordato il consigliere delegato di *Amcham*, Simone Crolla. Le imprese italiane hanno poi investimenti per 48,5 miliardi di dollari sul territorio americano. E il dato è aumentato di sei volte rispetto al 2000, di pari passo con la crescita della domanda di *Made in Italy* da parte di consumatori e aziende statunitensi. Da parte loro le aziende Usa hanno investimenti per 36 miliardi in Italia, un po' meno, ma sufficienti per comprare quote azionarie in gangli vitali del Paese come reti di telecomunicazione, autostrade e treni ad alta velocità. «Le aziende americane in Italia non sono ospiti ma protagoniste: 3.350 imprese generano 334 mila posti di lavoro nel Paese», ricorda il presidente di *Amcham*, Stefano Lucchini. «Noi italiani non siamo da meno, negli Usa abbiamo 5.954 imprese che impiegano oltre 300 mila americani».

I legami di interesse sono insomma così solidi che non basterà una tormentata politica a spazarli via. «La diplomazia economica rafforza quella politica», ha sintetizzato Luigi Di Maio, rappresentante speciale dell'Unione Europea per il Golfo Persico. L'importante è evitare un'escalation che, allora sì, potrebbe avere conseguenze anche sugli affari. Come, fuori dai taccuini, am-

mette più di un manager. «L'America Inc, il sistema economico statunitense, è certo animata da logiche di profitto — spiega uno dei partecipanti a margine dell'assemblea — quando tuttavia ci sono in gioco gli interessi nazionali, si muove come un sol uomo».

Meglio, quindi, evitare che la disputa verbale si trasferisca sul piano istituzionale, con il rischio che Trump ricorra a ritorsioni come dazi sui prodotti simbolo del *made in Italy* o limiti per le imprese italiane negli appalti pubblici. E, d'altro lato — avverte il capo italiano di una grande multinazionale americana — bisogna scongiurare che la diatriba si diffonda dagli ambienti diplomatici all'opinione pubblica. «Non credo che ci saranno riflessi sui contratti fra le aziende: quando un'impresa deve comprare un macchinario o una turbina, guarda solo alla qualità del fornitore non alla sua nazionalità», spiega. «Diverso è il discorso per quelle aziende che si rivolgono direttamente ai consumatori — aggiunge — non vorrei che lo scontro fra Trump e Meloni alimentasse in Italia una narrativa anti-americana che potrebbe danneggiare i prodotti *made in Usa*».

Dopo i botte e risposta ac-



Peso:37%

cesi degli ultimi giorni, comunque, i due governi si stanno affrettando a placare le tensioni. E anche fra i politici italiani presenti all'assemblea dell'Amcham è prevalsa la linea della distensione. «C'è stata una polemica che la presidente Meloni ha dichiarato chiusa e per noi è chiusa», ha detto Carlo Fidanza, capodelegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo. Giulio Tremonti, presidente della Commissione Affari Esteri alla Camera, se l'è cavata con una battuta — «Ho visto Meloni sabato fra gli Alpini, oggi

mi sento Alpino anche io» — ed è passato oltre. Da parte americana, sono attesi in queste ore gli inviti per le celebrazioni del 250° anniversario dell'Indipendenza americana presso l'ambasciata Usa. Palazzo Margherita potrà così diventare il «proscenio» di una riconciliazione che le imprese auspicano avvenga al più presto: «L'incertezza non fa bene agli affari».

Crolla (Amcham)

«Fra amici capita di discutere, ma il rapporto fra i due Paesi non è in discussione»



Simone Crolla è il consigliere delegato di Amcham



Luigi Di Maio, inviato speciale dell'Ue per la regione del Golfo



Il console generale degli Stati Uniti a Milano Douglass Benning



Giulio Tremonti guida la commissione Affari esteri alla Camera



Peso:37%

I MIGRANTI E IL VOTO

di **Goffredo Buccini**

Diciamo la verità: le migrazioni spaventano molti, muovono tanta propaganda ma, al fondo, non interessano quasi a

nessuno. Certo, quei fantasmi vaganti attorno alle stazioni o impigliati nei bordi delle periferie ci inquietano, talvolta perfino ci indignano. Ma, purché restino lì, incastrati in uno spazio-tempo così diverso dal nostro, congelati in uno di quei non-luoghi della

nostra distratta modernità, poco importa come e perché ci siano arrivati.

continua a pagina 36

CON IL PATTO SU MIGRAZIONI E ASILO L'UE SCEGLIE LA LINEA DURA SULLA DIFESA DEI CONFINI IL «FATTORE M» CHE PESA NELLE URNE

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

Almeno fino a quando non ci sbattiamo contro con la violenza d'una cronaca su quattro braccianti arsi vivi in Calabria o su un pazzoide di ascendenza marocchina che miete in macchina la gente di Modena. Allora passiamo qualche tempo a deplorare il caporalato o a inveire contro le seconde generazioni, in base alle nostre sensibilità e preferenze politiche. Poi, chiudiamo il dossier e ce ne dimentichiamo fino al prossimo dramma o al successivo spot.

In questi giorni, tuttavia, due eventi in bilico tra morale e diritto superano la soglia d'attenzione collettiva. A Strasburgo è stato approvato, con ampia maggioranza, il Patto su Migrazioni e Asilo che, introducendo (almeno sulla carta) un opportuno sistema uniforme di gestione delle frontiere per i 27 Stati membri, contiene tuttavia una potente stretta nelle politiche europee in materia, foriera di polemiche. Alla comprensibile esultanza delle destre che da anni invocavano la svolta, fa da contrappunto la preoccupazione di ong e giuristi immigrazionisti come i legali dell'Asgi, che sottolineano la ferita inferta al diritto d'asilo. Sono in questione le procedure accelerate, la riduzione di tempi per esami e ricorsi, le detenzioni amministrative che diventano plausibili anche fuori dal territorio nazionale svelando una tendenza all'esternalizzazione di cui i pur controversi centri italiani in Albania sono, obiettivamente, precursori; si enfatizzano incongruenze come quella di considerare l'Egitto in cui fu ucciso il nostro Giulio Regeni un «Paese d'origine sicuro».

Nessun tema, forse, ha spostato così in fretta la Finestra di Overton, quella costruzione sociopolitica che, su una scala da «impensabile» a «legalizzato», misura l'accettabilità o meno di idee, concetti e costumi in una data comunità e in un dato periodo. La M di migrazione è diventata un fattore elettorale. In Europa siamo passati dal «salviamoli tutti» al «respingiamoli in massa» e, in appena undici anni, dal *Wir Schaffen Das*, l'accogliente «ce la faremo» di Angela Merkel di fronte a un milione di rifugiati scappati dalla Siria, alla porta (semi) sbarrata dalla sua discepolo più fedele,

Ursula von der Leyen. Cosa ha cambiato così tanto l'atteggiamento delle nostre democrazie di fronte a flussi strutturali e prevedibili? In breve: il terrore di esserne travolte. Più in dettaglio, un filotto di eventi estremi, guerre, pandemia, jihadismo, welfare in caduta libera, povertà e policrisi che hanno generato tempi di ferro in cui i migranti diventano vasi di coccio. Lo stato di sicurezza sociale che ci confortava dalla seconda metà del Novecento è evaporato in tre lustri. E dunque non si tratta di distribuire patenti di bontà o di disumanità: una politica degna di questo nome non arriverà ai recenti moti di Belfast contro gli islamici perché avrà anticipato e risolto almeno in parte le cause di disagio che ne sono a monte.

Occorre trovare una mediana pragmatica tra la sicurezza (il più democratico dei valori) e la solidarietà (che ci differenzia dalle belve). Ma la via è irta di contraddizioni. Secondo Pete Hegseth, ad esempio, l'Europa è oggi invasa «da ideologie pericolose» arrivate via mare coi migranti: certo il ministro trumpiano sarebbe più credibile se non lo dicesse con il bellicoso *Deus Vult* delle crociate tatuato in petto. In Italia strilliamo di continuo contro gli sbarchi (peraltro in calo): ma, per un mix di ideologismo e ipocrisia, ci teniamo stretta una legge come la Bossi-Fini che produce in terraferma molti più irregolari di quanti ne sbarchino. Il Fattore M è un doping elettorale non privo di effetti collaterali. Così, la corsa a

chi è più sovranista può indurre a sdoganare in nome dell'«identità cristiana» parole d'or-



Peso:1-3%,36-31%

dine care ai criptonazisti di AfD come «remigrazione»: assai diversa dal «rimpatrio» previsto nel pacchetto europeo ma spesso usata quale suo sinonimo. E, soprattutto, concetto «anticristiano», come ha ricordato alla politica chi ha più titolo per farlo: Leone XIV.

Proprio il Papa è protagonista del secondo evento che scuote alle radici la nostra pigrizia. Il 4 luglio sarà a Lampedusa. Non è una data qualsiasi: gli Stati Uniti celebrano quel giorno il 250esimo della loro indipendenza. La scelta del primo pontefice americano di essere «altrove», nonostante l'invito dell'amministrazione trumpiana, si carica così di senso. Ci dice, quasi più della sua enciclica *Magnifica Humanitas*, di quanto a fondo sia stata capita la sfida contemporanea tra la tenuta delle nostre democrazie e la nostra umanità. Già l'11 giugno, visitando Arguineguín, in Gran Canaria, il Papa aveva ammonito che «non possiamo abituarci a contare i morti in mare nell'indifferenza». Con accenti non dissimili Bergoglio parlò da Lampedusa durante il suo primo viaggio apostolico ma Prevost si colloca in un

quadro ben più drammatico; e finisce per contrastare, forse senza intenzione, la postura di un suo connazionale che sull'immigrazione ha costruito buona parte del proprio successo: Donald Trump. Benché visto da molti come l'unico vero leader globale, il Papa non può diventare il supplente di democrazie malandate, use a sfruttare o a esorcizzare lo scontro fra ultimi e penultimi del mondo. Ma un regalo può farcelo e ce lo fa: mettendoci sull'avviso. Per evitarci che tra qualche anno riappaia, semisepolto su una spiaggia di un «Paese sicuro», un altro Alan Kurdi, un piccolo migrante anegato in cerca di vita migliore, a farci sentire forse più protetti ma certo più sporchi. E sempre assai stupiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,36-31%

FATTI

Piano casa per Matteo Salvini Il maxi stipendio al commissario

STEFANO IANNACCONE a pagina 7

IL LANCIO DI SARDONE PER PUNTARE ALLA LOMBARDIA

Piano casa per Salvini Ecco il maxi stipendio al commissario leghista

La nomina di Squitieri, dirigente del partito nel Lazio, per 311 mila euro all'anno
Battaglia con gli alleati su Milano e via alla cabina di regia per fermare Zaia

STEFANO IANNACCONE

Fa fatica a tenere a bada i malumori interni, ma Matteo Salvini continua a elargire poltrone ricche e di prestigio. Sul Piano casa ha ottenuto quanto voleva: la nomina a commissario straordinario — fino al dicembre 2027 — di Felice Squitieri, architetto di professione, già dirigente della Lega nel Lazio, prima responsabile dei Castelli romani e poi a capo del dipartimento Energia e sviluppo della Lega regionale. In attesa di capire cosa farà di concreto, è stato preparato un maxi stipendio nel decreto ministeriale firmato qualche giorno fa: 181.800 euro (lordi) all'anno, e cassa di previdenza se dovute (perché l'incarico parte con l'anno iniziato). Mentre per il 2027 il compenso è di 311.658 euro annui.

Senza alibi

il profilo è molto caldeggiato dal vicesegretario, Claudio Durigone, che ha il controllo del partito nel Lazio e resta il regista

delle nomine. Un segnale anche ai nordisti del partito: finché ci sarà Salvini, i nomi vengono scelti da Durigone. E non dal settentrione. Squitieri, che è già componente delle commissioni tecniche Via e Vas al ministero dell'Ambiente, avrà a disposizione l'indicazione di esperti e una struttura dal costo di almeno mezzo milione di euro.

Il vicepremier leghista ha messo la propria impronta con un suo uomo. Ora, d'altra parte, non avrà più alcun alibi in caso di ritardo sul Piano casa. «Salvini non ha avuto nemmeno il pudore di attendere che il Parlamento completasse l'esame del provvedimento», ha attaccato il deputato di Avs, Angelo Bonelli.

Il vicepremier vuole dare le carte anche nel confronto con gli alleati. A cominciare dalla candidatura a sindaco di Milano con lo sguardo rivolto alla regione Lombardia. Le due competizioni vanno in parallelo, almeno per i nomi della coalizione di centrodestra. Un fatto è chiaro: non vuole fare passi indietro. Per questo ha celebrato la prima riunione della "cabina di regia", ufficialmente denomi-

nata tavolo di coordinamento. Al di là delle etichette è il modo per coinvolgere i presidenti di regione e gli amministratori per dialogare e spaccare il fronte nordista. Secondo i consiglieri del leader leghista, l'anello più debole, o quantomeno più ragionevole, della catena è il governatore del Friuli Venezia-Giulia, Massimiliano Fedriga, più disposto al confronto. L'ala più vicina al presidente del Consiglio regionale in Veneto, Luca Zaia, è invece convinta che servirebbe un cambio di leadership. Prima possibile. Con lo scopo di rifare una Lega stile "vecchio Carroccio", radicata al settentrione senza velleità nazionali. L'incontro, con tutti i convocati, è stato interlocutorio.

Milano, Lombardia



Peso: 1-1%, 7-57%

L'operazione-gazebo a Milano è stata organizzata da Salvini per dare un segnale di controllo sul partito. I numeri sono stati forniti dalla macchina leghista, ci sarebbero stati 10mila votanti e più della metà a favore del vicepremier come primo cittadino ideale milanese. «Sto facendo il ministro, conto di fare il ministro», ha detto, gongolando comunque per la consultazione informale tra gli iscritti. L'iniziativa, come preventivato, è servita a garantire una piattaforma alla vicesegretaria Silvia Sardone, indicandola come possibile candidata a Milano: è stata seconda più votata al gazebo, davanti al sottosegretario Alessandro Morelli. L'attuale eurodeputata non ha nascosto la propria ambizione: «Mi candiderei alle primarie di coalizione». L'investitura di Sar-

done è pure una risposta a chi la indicava in avvicinamento a Roberto Vannacci. L'impegno su Milano di Salvini, che ha chiesto una scelta veloce, «prima dell'estate». Lasciando aperta la porta a Maurizio Lupi, guida di Noi Moderati, ma che è notoriamente il candidato di Ignazio La Russa. «Finché non ci sediamo al tavolo a discutere, più che ascoltare i milanesi non possiamo fare», ha sottolineato Salvini. La partita per la città abbraccia quella più ampia per le regionali in Lombardia. Il vicepremier è consapevole di non poter cedere a cuor leggero la candidatura a Fratelli d'Italia per il dopo-Fontana, come previsto dal patto non scritto che ha concesso ai leghisti di proporre Alberto Stefani in Veneto. La "cessione" lombarda al partito di Giorgia Meloni sarebbe

un'onta. Da qui l'idea del modello "primarie" per la selezione dei candidati. Così da non soccombere ai diktat degli alleati. Intanto dal governo ha ottenuto una mano: un decreto, portato ieri in Consiglio dei ministri, sulle infrastrutture per favorire il completamento di alcune opere. Mentre in materia di sicurezza è stata messa in moto la macchina della propaganda: sui social della Lega è stato pubblicato un video con un messaggio chiaro: «Voi la chiamate remigrazione, noi Matteo Salvini». Un parallelo tra chi «parla» e chi «fa le cose». Impossibile non vederci un riferimento a Vannacci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il leader della Lega Matteo Salvini ha lanciato per il voto a Milano Silvia Sardone per smentire le ipotesi di una rottura
FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-57%

"RICUCIRE CON DONALD"
Meloni, la retromarcia
su Trump: "Per il 4 luglio
ministri in ambasciata"
SALVINI A PAG. 5

ITALIA-USA • Vertice coi vice: "Ricucire con gli Usa"

Meloni, dietrofront su Trump "Ministri presenti al 4 Luglio"

» **Giacomo Salvini**

Prima vede i vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani e dà la linea: ora abbassare i toni. Poi in Consiglio dei ministri la premier Giorgia Meloni vuole dare un segnale. A tutto il governo. Per provare a ricucire, a far capire all'esterno che la vicenda "è chiusa": "Avrete visto il mio scambio amichevole con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump" è l'introduzione ironica di Meloni al termine della riunione di governo che approva il decreto Infrastrutture. "Ma per quanto mi riguarda la vicenda è chiusa - continua la premier - dobbiamo continuare ad avere lo stesso rapporto di sempre con gli Stati Uniti, il nostro scambio non deve avere impatto sulla solidità del rapporto". Poi quindi rivolge un invito ai ministri: "Niente iniziative di boicottaggio individuale, quindi andate alla festa del 2 luglio perché l'ambasciatore

Fertitta è sempre stato professionale e disponibile nei nostri confronti".

POCO PRIMA del Consiglio dei ministri la premier incontra il ministro degli Esteri Tajani e Salvini e i tre si confrontano proprio sul modo con cui riannodare il filo delle relazioni con Washington: l'idea, alla Farnesina, è che Trump stia attaccando diversi capi di governo alleati (da ultimo il primo ministro dimissionario inglese Keir Starmer) e che ce l'abbia con tutti i primi ministri della Nato. Dunque serve calma e gesso e preparare con cura il vertice di Ankara del 7-8 luglio con cui, però, l'Italia arriverà senza andare dietro alle richieste della Casa Bianca: le spese per la Difesa sono aumentate al 2,8% ma considerando solo uno 0,71% in più sulla Sicurezza (sarebbero addirittura di più) e Roma non concederà le proprie basi come vorrebbe Trump in violazione dei trattati.

Al momento il rapporto resta a livello di ambasciatori: Tajani si è confrontato sia col segretario di Stato Rubio che con l'ambasciatore america-

no Tilman Fertitta. La linea di Meloni è chiara: ora serve abbassare i toni ed evitare ulteriori strappi preparando con cura i prossimi appuntamenti, a partire proprio dal prossimo faccia a faccia con Trump in Turchia. Finora, è stato il senso delle parole della premier ai due vice, è stato tutto "esagerato", soprattutto il linguaggio e adesso servirà analizzare dossier per dossier i rapporti tra i due Paesi. Non ci sarebbero stati distinguo da parte degli alleati di Meloni e anche il leghista Salvini - più morbido nei confronti del presidente americano - si sarebbe mostrato "solidale" con la premier sugli attacchi ricevuti dalla Casa Bianca. Durante l'incontro si sarebbe accennato anche al tema delle nomine, Consob e Antitrust.

UN SEGNALE di riconciliazione sarà proprio quello di mandare i propri ministri all'ambasciata degli Stati U-



Peso: 1-1%, 5-42%

niti il 2 luglio per la festa dell'indipendenza. Oltre a Tajani e Salvini ci sarà mezzo governo, mentre molti parlamentari di Fratelli d'Italia sembrano intenzionati a boicottare individualmente la festa a villa Taverna anche per eccesso di zelo.

Intanto, i rapporti commerciali e diplomatici restano aperti. E lo dimostra la

scelta di Palazzo Chigi di non cambiare l'indirizzo del memorandum sui minerali critici che ieri Tajani avrebbe dovuto firmare a Miami se fosse andato al *business forum* organizzato dal segretario di Stato americano. Si chiama "Pax Silica" ed è un'adesione multilaterale sulla tecnologia e i materiali critici. L'Italia aderirà.

L'AMBASCIATORE FERTITTA: "RESTA LA PARTNERSHIP"

"RICONOSCO che possono esserci momenti di disaccordo tra due leader. Ciò che è importante è che il rapporto degli Stati Uniti con l'Italia continui a essere una vera partnership cooperativa tra i nostri due paesi". A dirlo è l'ambasciatore americano in Italia Tilman Fertitta a proposito dello scontro tra Trump e Meloni: "L'America e l'Italia sono da tempo importanti l'una per l'altra ed è stato un vero piacere per me lavorare ogni giorno con il popolo italiano su un'ampia gamma di questioni, economiche, politiche e di difesa"



C'eravamo tanto amati

Giorgia Meloni e Donald Trump al G7 di Evian, prima della rottura
FOTO LAPRESSE



PAVIA: ZERO PRESENZE

Mai nei talk e tg:
la Rai meloniana
oscura Vannacci

► ROSELLI A PAG. 6



IDATI Mese di maggio L'Osservatorio di Pavia: mai intervistato dal servizio pubblico, nonostante il boom

Tele-Meloni oscura Vannacci: nessuna presenza nei talk e tg

» **Gianluca Roselli**

La puntata di *Otto e Mezzo* di mercoledì 10 giugno in cui Lilli Gruber ha ospitato per la prima volta il generale Roberto Vannacci è stata una delle più seguite dell'intera stagione, con il 9,88% di share per 1 milione e 769 mila telespettatori. Del resto, se ne sono accorti tutti i maggiori osservatori di tv: sarà per il suo linguaggio e per i suoi concetti semplici, comprensibili a tutti, ma il generale in televisione tira, cattura l'attenzione, fa ascolti. Per questo sembra assai strano che la Rai lo inviti poco, anzi quasi per niente.

SECONDO I DATI dell'Osservatorio di Pavia sulle presenze dei leader politici nella tv pubblica - che il *Fatto* ha avuto modo di consultare - nel mese di maggio il capo di Futuro nazionale non è mai stato ospite nei programmi Rai. Ma non è

mai stato nemmeno intervistato o interpellato in quelle battute di cui sono pieni i pastoni dei telegiornali. E dire che maggio è stato un mese importante per il generale: il suo movimento è cresciuto parecchio nei sondaggi, si è votato per le Amministrative e la sua truppa in Parlamento andava aumentando di giorno in giorno. Il passaggio di Laura Ravetto da Forza Italia a Fn è datato 19 maggio. I programmi Rai, di solito assai attenti a ogni impercettibile movimento della politica, invece sembrano aver dormito. A maggio, appunto, Vannacci non s'è mai visto. *Zero titoli*, per dirla alla José Mourinho. Lo stesso vale pure per i suoi, almeno quelli più in vista: da Ravetto a Domenico Furgiuele, da Emanuele Pozzolo a Rossano Sasso fino a Edoardo Zillo. Meno di zero. La musica cambia se guardiamo agli altri lea-

der di partito. Giorgia Meloni da capo del governo non fa quasi testo: il suo nome, come presenze e come vocali, nel mese di maggio compare 231 volte. Elly Schlein è presente 134 volte, Antonio Tajani 95, Matteo Salvini 80, Giuseppe Conte 66, Nicola Fratoianni 32, Angelo Bonelli 31, Carlo Calenda 28, Guido Crosetto 24, Matteo Renzi 18 e Maurizio Lupi 14. A seguire tutti gli altri: ministri, vice, sottosegretari, e poi parlamentari, specie quelli più in vista, come i capigruppo dei maggiori parti-



Peso: 1-2%, 6-55%

ti. Per questo stupisce che il fenomeno politico del momento, l'unica vera novità del panorama nazionale, l'uomo che sta terremotando la destra nostrana, nella tv pubblica sia praticamente inesistente. Se ne parla molto, moltissimo, ma lo si ospita e lo si intervista assai poco. Quasi fosse un elefante nella stanza che è meglio non vedere, direbbe Pier Luigi Bersani.

Il sospetto è che tutto ciò risponda a una strategia precisa, che visia un input da Chigi o da Via della Scrofa verso Via Asiago: invitare il meno possibile Roberto Vannacci, non dargli spazio, così da tentare di arginarne la crescita. "Dentro la Rai sui temi politici nulla avviene per caso. Il fatto che Vannacci e i

suoi non vengano intervistati o ospitati risponde di sicuro a qualche ordine piovuto dall'alto...", fa nota-

re un'autorevole fonte che conosce i meccanismi delle ospitate tv.

DISCORSO DIVERSO se si guardano gli altri canali. Della puntata con Vannacci da Gruber abbiamo già detto. Per restare alla tv di Urbano Cairo, il 13 maggio il generale era in collegamento con *L'Aria che tira* di David Parenzo, sempre lì il 22 maggio era collegata Laura Ravetto, mentre il 3 maggio Emanuele Pozzolo era ospite a *Omnibus*. Il 12 giugno, inoltre, Sasso era da Parenzo, dove il 18 è tornata anche Ravetto, mentre il 15 giugno ancora Sasso era a Tagadà. Anche Giovanni Floris in passato ha ospitato più volte Vannacci a *Di Martedì*, soprattutto quando il generale stava ancora nella Lega. Ma

il generale non si è negato neppure a Mediaset. In questa stagione tv l'europarlamentare è stato più volte ospite dei programmi del Biscione come *Quarta Repubblica*, *Realpolitik* e *Dritto e Rovescio*, mentre a *4 Di Sera* si sono visti di più i suoi fedelissimi. Meno assiduo da Bianca Berlinguer, dove però è stato protagonista di una lunga intervista lo scorso 16 giugno.

Insomma, sembra che a snobbarlo sia solo la Rai. Inutilmente però, perché Futuro nazionale continua a crescere, nonostante il disinteresse della tv pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LEADER

LA PREMIER
231 VOLTE,
SCHLEIN 134
CALENDA 28
E RENZI 18



Chi l'ha visto?
L'eurodeputato
Roberto
Vannacci
e, a destra,
Matteo
Salvini FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso:1-2%,6-55%

Non è un papa nero

Nomi e strategie di Malagò, il "figlio della Figc" che vuole replicare il modello Coni

Giovanni Malagò è bravo e fortunato. Due caratteristiche fondamentali. Lo raccontano la sua storia e il suo medagliere. E' riuscito addirittura a trasformare un Circolo romano nella società sportiva più medagliata del mondo. Non del Tevere. Quanto ha poi fatto da presidente del Coni è nella memoria di tutti, a cominciare da quella del presidente Mattarella. L'onda lunga dei suoi successi è andata anche oltre il suo regno, premiando

il suo successore Luciano Buonfiglio, mentre lui era già seduto su un'altra poltrona a raccogliere gli applausi come presidente della Fondazione Milano Cortina. Più la politica (una parte della politica, d'accordo) lo tirava giù, più lui si tirava su. Adesso aggiunge una poltronissima alla sua collezione: è il nuovo presidente della Federcalcio. "Non un papa nero, ma un figlio della Figc", ha tenuto a precisare.

(Zapelloni segue a pagina quattro)

Non è un papa nero

Mancini, Mornati, Maldini, Gama. Il totonomi di Malagò per rifondare il calcio

(segue dalla prima pagina)

Lo ha votato il 68,58 per cento degli elettori, più di quanti glielo avevano promesso. Numeri che hanno commosso pure lui che di vittorie se ne intende. Numeri che però non servono a nulla se pensate che Gravina arrivò al 98,68 per cento e dopo la mancata qualificazione è stato spinto a dimettersi quasi avesse calciato lui i rigori in Bosnia.

Malagò sa che il consenso non basta. Lo ha sottolineato subito: "Da solo non posso fare niente, con voi posso fare tutto". D'altra parte se c'è una cosa che Giovanni Malagò sa fare meglio degli altri è costruire la squadra e poi giocare di squadra. Una cosa che ha imparato dal suo amico Luca di Montezemolo, che per riportare la Ferrari a dominare il mondo aveva usato la stessa formula: circondarsi degli uomini migliori. Malagò è uno che sa stare sul palcoscenico, lo ha dimostrato nella Cerimonia d'apertura e in quella di chiusura dei Giochi di Milano Cortina con due discorsi che hanno lasciato il segno (ieri l'applausometro ha invece premiato quello di Matteo Marani, presidente della Lega Pro) non solo perché sa passare dall'italiano all'inglese transitando per lo spagnolo come pochi altri. La sua grande abilità è avere attorno chi lavora con lui e per lui sapendo che lui ha comunque un tocco vincente. E' stato il Re Mida dello sport italiano e forse è anche per questo che il calcio gli ha votato la fiducia. Il suo programma è semplice da raccontare, difficile da eseguire: "I problemi

sono sempre gli stessi: competitività della Nazionale, impiantistica, sgravi fiscali, scommesse, decreti. La parola giovani è sempre ricorrente. La B ha evidenziato che sono indispensabili. E poi come si fa a non apprezzare la riforma Zola? La Figc deve essere fonte di ispirazione, ognuno deve essere protagonista. Bisogna ottenere ricavi in più, e in questo mi avete dato atto che qualcosa sono riuscito a fare nei settori dove ho lavorato. Tenere la schiena dritta è sempre utile, si ottiene molto di più. Le nostre radici non sono solo nostalgia, ma devono diventare uno stimolo per il futuro. Vi farò sentire orgogliosi di andare verso una nuova epoca del calcio italiano", aveva detto ancor prima dei voti. Dopo ha ribadito come sia necessario "ripristinare i rapporti con la politica", almeno con chi della politica ha cercato in ogni modo di sgambettarlo perché un'altra parte ieri un secondo dopo l'elezione era già al telefono per complimentarsi. Cinque telefonate in pochi minuti, il grande nemico, il ministro Abodi, è stato il secondo a chiamare e poi ha pubblicamente estratto il calumet della pace: "Congratulazioni e buon lavoro a Giovanni Malagò... Auguro buon lavoro anche al Consiglio federale e a tutto il sistema calcio, con l'obiettivo di rilanciare il calcio italiano". Venerdì in calendario il primo incontro.

Malagò deve costruirsi una grande squadra, trovare un Carlo Mornati del calcio. Ha giurato di non aver ancora contattato nessuno per of-

frirgli la panchina della Nazionale, ma il nome di Mancini non è uscito per caso, anche se ha fatto storcere il naso a molti. Dopo quello che il Mancini ha fatto nell'estate di tre anni fa con la fuga verso i petrodollari. Ma il Mancini è uno che sa inventarsi i giocatori, andando a cercarli tra i giovani e all'estero. Sarà fondamentale avere un direttore tecnico che lo guidi in territori che conosce meno. Un nome forte (Maldini o chi per lui) gli permetterebbe anche di avere una vicepresidente come Sara Gama. Sarebbe un po' come ripetere la formula di successo del Coni con Silvia Salis e poi Diana Bianchedi, ma con Mornati direttore generale. L'esperienza Coni può essere preziosa in tanti altri campi come lo ius soli (il caso Antropova insegna), la caccia agli sponsor, l'organizzazione degli Europei 2032. Sarà più difficile, anche perché il mandato scadrà nel febbraio 2029. Comunque dopo il governo. Ma con Malagò nulla è impossibile.

Umberto Zapelloni



Peso: 1-4%, 4-15%

La "pace" di Meloni

**Like alle stelle e lei ai ministri:
"Immutati i rapporti con gli Usa.
Firmate i trattati". La Pax è "silica"**

Roma. E se le avesse fatto un regalo? Trump si conferma il bifolco in chief ma Meloni passa ora per moderata. Marina Berlusconi pensa che è il solito Trump "sguaiato" ma che finalmente si è fatta chiarezza. La sinistra faccia attenzione. Sono passati tre giorni e la vera notizia è che la destra ha la magnifica occasione per far dimenticare "l'eravamo tanto trumpiani". Il video di risposta di Meloni a Trump ("Io e l'Italia non imploriamo mai") ha avuto due milioni

di interazioni e Meloni sta dicendo ai ministri: "I rapporti Italia-Usa restano immutati. Firmate qualsiasi protocollo. Andate a Villa Taverna. Non è cambiato nulla tra paesi. Me la vedo io con Trump". Andranno alla festa del 2 luglio, all'ambasciata americana, Tajani, Giorgetti, Salvini (forse). La pace passa dal memorandum Italia-Usa sui materiali critici, la Pax Silica. L'Italia aderirà e Tajani è pronto a inviare l'ex ambasciatore Armando Varicchio. Il silicio o il cilicio? (Caruso segue nell'inserto III)

Meloni e pace (con Trump): like alle stelle e trattati per ricucire

(segue dalla prima pagina)

Il peggio che Trump possa chiedere al vertice Nato di Ankara, dell'8 e 9 luglio, è di aumentare ancora la spesa militare o di rivedere i trattati fra Italia e America. E' qualcosa di impensabile. Nel primo caso, Meloni passa per la presidente che rispetta gli accordi ma a testa alta, nel secondo caso, sarebbe una richiesta epocale che coinvolgerebbe l'intero paese. Si sta tentando di ricucire con l'America attraverso Rubio, l'amico di Tajani, ma Meloni non vuole far passare l'idea che sarà lei a porgere la guancia. Si vuole sfruttare il dissidio per farne politica interna. Innanzitutto, al solito, si fa notare da FdI che l'intervista è stata cercata da La7, televisione non amica del governo e che dal punto di vista del consenso è un elisir. Arturo Scotto, che è salito sulla Flotilla, deputato del Pd, dice: "Meloni proverà a fare dimenticare il suo trumpismo, proverà a cancellare la vecchia Meloni". Trump favorisce, per parafrasare Ruggero Zangrandi, il lungo viaggio attraverso il trumpismo. Le sparate del bifolco hanno avuto come effetto quello di creare pubblicità intorno a Meloni. Spiega Luca Ferlino, presidente di Socialcom, che studia i flussi sui social: "Le offese di Trump fanno scattare solidarietà intorno a Meloni. Anche chi la critica oggi sta con lei, si polarizzano le conversazioni". Sono studi e non si traducono in voti ma sono correnti che misurano il vento: in due giorni Meloni - racconta Ferlino - ha registrato un +164 per cento di conversazioni e +39 per cento di interazioni. Il filmato ha superato in totale i 20 milioni di visualizzazioni e raccolto 1,5 milioni di like. In America, povero paese, il dito di Meloni rivolto contro il bifolco, viene addirittura

osannato e Meloni, così titolano, la donna capace "di aver messo a posto Trump". E' straordinario sentire dire da FdI che "Trump è un rosicone", così come leggere gli editoriali dei quotidiani di destra denigrare Trump. Finirà presto con Mike Pompeo, l'editorialista del Giornale, che andrà a pulire i tappeti a casa di Vittorio Feltri. Meloni sarà intervistata oggi da Maurizio Belpietro, il direttore della Verità. Quid est veritas? C'è un lavoro di FdI per valorizzare questo scontro, farne il momento Sigonella e per lasciare a Vannacci il cappellino Maga, trasformarla insomma in opportunità politica. Dice Enzo Amendola, ex ministro degli Affari Europei, del Pd, uno che non se la beve: "Ci diranno oggi che Meloni ha sfidato Trump, ma i fatti sono diversi. Meloni ha provato a cavalcare la tigre Trump ed è finita schiacciata e ora c'è Vannacci che corre a prendersi il cappellino Maga di Tajani". Ci sono le elezioni come sfondo e Trump finisce nella pentolaccia di questo agosto già elettorale. La riforma della legge elettorale avanza e Igor Iezzi, il leghista che la segue in Aula, dice che la legge verrà portata in Aula senza fiducia: "Almeno, al momento". Durante la segreteria del Pd (a proposito, oggi si terrà la Direzione del Pd e c'è un solo punto all'ordine del giorno: discorso della segreteria, la democrazia sta male ovunque...) Elly Schlein ha promesso "che sarà battaglia sulla legge elettorale". Alla direzione del Pd si parlerà di "legge elettorale", la materia più noiosa del mondo che però tiene unita la destra. Perché Salvini sta digerendo questa legge elettorale che penalizza la Lega e perché Tajani anche lui dice sì? Perché hanno trovato l'oasi nel listone, questa nave crociera di 70 deputati che può

salvare e tutelare sia Lega sia FI. Meloni ha lasciato intendere che può essere generosa e usare questo listone a favore degli alleati. E' un listone così enorme che perfino Giuseppe Calderisi, esperto di legge elettorale, consiglia: "Invito a ridurlo di consistenza". E' semplice. Si vuole usarlo per candidare i big e garantirli. Chi viene eletto nel listone lascia e fa scattare il secondo nel proporzionale. E' la polizza di Meloni, e Meloni può accettare il sacrificio: potrebbe prendere solo 20 di quei seggi nel listone e lasciare il resto agli alleati, con generosità. Sono segnali di distensione, altri segnali sono indecifrabili. Ieri è passato a Palazzo Chigi, l'ex ad di Leonardo, Roberto Cingolani. E' stata una visita che alcuni collegano a screzi antichi, altri ci vedono invece la possibilità che Cingolani possa andare a dirigere l'Agenzia per il nucleare. Sono tempi atomici (e rari). La pace con Trump passa ora da questi materiali rari e da questo memorandum, la Pax Silica, che doveva firmare in un primo momento Tajani al Business Forum di Miami. Al suo posto ci andrà Varicchio, già ambasciatore in America. Per il resto se la vedrà Meloni. Il ballottaggio non è destra contro sinistra, ma Garbatella contro bifolco.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 7-18%

Il miracolo della stabilità italiana

Cinque premier in otto anni a Londra. Sei capi di governo in cinque anni in Francia. Governi di minoranza in Spagna. E l'Italia? Oltre Meloni c'è di più. Indagine breve sulle virtù inconfessabili di un inaspettato modello italiano

C'è un miracolo italiano, piccolo ma significativo, che ci ostiniamo a sottovalutare e che diventa periodicamente manifesto ogni volta che ci capita di mettere il naso fuori dal nostro paese. Il miracolo italiano, dai contorni naturalmente da definire, lo si vede con chiarezza quando si osserva cosa succede nel Regno Unito, cosa succede in Francia, cosa succede in Spagna, cosa succede in Germania, cosa succede in Olanda, cosa succede in Portogallo e, per capire di cosa stiamo parlando, ma forse lo avrete già intuito, vale la pena mettere insieme alcuni fatti e alcuni numeri. Il Regno Unito, ieri, con le dimissioni di Keir Starmer da primo ministro, ha toccato un

record: cinque primi ministri in otto anni. Prima di Starmer è stata la volta di Rishi Sunak, prima di lui di Liz Truss, prima di Truss è stato il turno di Boris Johnson, prima di Johnson, Theresa May. Media: circa due anni a testa. Storia simile, se ci si pensa un istante, anche in Francia. Emmanuel Macron, lo sappiamo, è al secondo mandato, dunque la presidenza della Repubblica ha una sua stabilità oggettiva, ma negli ultimi cinque anni a Matignon si sono succeduti sei primi ministri, a un ritmo che non ha eguali nella storia recente della Repubblica francese. Si sono succeduti Jean Castex, poi Elisabeth Borne, poi Gabriel Attal, poi Michel Barnier, poi Fran-

çois Bayrou e chissà se Sébastien Lecornu riuscirà ad arrivare alle prossime elezioni. L'Austria, dal 2021 a oggi, ha avuto quattro cancellieri: Sebastian Kurz si è dimesso nell'ottobre 2021, dopo di lui è arrivato Alexander Schallenberg, rimasto cancelliere per meno di due mesi, quindi è stata la volta di Karl Nehammer, poi, dopo le elezioni del 2024 e le difficili trattative, nel 2025 è tornato per poche settimane Schallenberg, e oggi al governo c'è Christian Stocker. L'Olanda ha visto cadere due governi, Rutte IV nel 2023 e Schoof nel 2025, entrambi sull'immigrazione, ed è tornata più volte al voto anticipato.

(segue nell'inserto IV)



Le radici del miracolo italiano, in un'Europa dominata da governi instabili

(segue dalla prima pagina)

La Danimarca è andata al voto anticipato con lo stesso premier ma con un governo di minoranza. La Bulgaria, negli ultimi cinque anni, ha tenuto otto elezioni parlamentari dall'aprile 2021 all'aprile 2026. La Spagna di Pedro Sánchez ha da due legislature un governo che fa leva su un Parlamento nel quale non ha una maggioranza autosufficiente e che per questo dal Bilancio 2023 non riesce ad approvare una nuova legge di Bilancio. In Germania una coalizione molto litigiosa costringe il cancelliere Friedrich Merz a occuparsi sempre più di alchimie parlamentari e sempre meno di politica estera. E mentre l'Europa, in questi mesi, in questi anni, ha fatto dei passi da gigante per italianizzarsi, con elezioni che hanno risolto poco o nulla (Bulgaria, Kosovo, Paesi Bassi), governi di minoranza o a geometria variabile (Spagna, Danimarca, Portogallo, Norvegia, Svezia), premier fatti fuori dal proprio partito come un tempo accadeva nella Dc (Regno Unito, Austria, Irlanda), parlamenti paralizzanti (Francia, Belgio, Irlanda del nord, in parte anche la Germania), mentre accadeva tutto questo il miracolo italiano è stato quello di aver contrapposto a una dilagante instabilità europea una stabilità che ha molte origini, molte radici e che non si può spiegare solo concentrando sul nome e il cognome di Giorgia Meloni. La stabilità italiana nasce naturalmente da una maggioranza netta uscita dalle elezioni del 2022, da una coalizione litigiosa che è stata in grado di governare le tensio-

ni, da un'opposizione debole che non è mai riuscita a mettere in difficoltà la maggioranza. Ma nasce anche grazie a un mix politico virtuoso al centro del quale vi sono ingredienti che spesso ci rifiutiamo di osservare con attenzione. La stabilità dell'Italia, che è fatta anche di una capacità unica di governare l'instabilità, nasce anche perché i partiti italiani litigano su tutto, o quasi, ma sui fondamentali poi, quando si trovano al governo, faticano a fare a pugni con la realtà. La stabilità italiana, che è fatta anche di una capacità unica di trasformare in punti di forza formidabili le divisioni che in altri paesi porterebbero a scollature, è fatta anche di piccoli, costanti e inconfessabili trasformismi che spingono coloro che si trovano al governo a essere spesso in continuità su alcuni punti con i governi precedenti. La stabilità italiana, che è fatta anche di coalizioni che spesso sono costrette a strillare per nascondere scelte di buon senso che non possono rivendicare di fronte ai propri elettori, è la spia di un fenomeno interessante che ha contraddistinto negli ultimi anni le principali forze politiche italiane. I governi ballerini, i parlamenti frammentati, i primi ministri vacillanti non si trovano ovunque. Ma tendono di solito a trovarsi in quei paesi in cui vi sono forme di populismo così estreme o così latenti da costringere i principali partiti, di governo e d'opposizione, a sforzi creativi che mettono a repentaglio il proprio equilibrio. Dove c'è instabilità, di solito, c'è una forma latente di populismo che la politica fatica a governare. Dove c'è stabili-

tà, di solito, c'è una forma di populismo latente che la politica però riesce a governare. Il caso dell'Italia, da questo punto di vista, è un caso significativo perché, per quanto i principali partiti siano attraversati da forme profonde di populismo, negli ultimi cinque anni l'Italia, in attesa di vedere che fine farà il partito di Roberto Vannacci, non ha avuto, tra i partiti guida delle coalizioni, di destra e di sinistra, forme di populismo simili a Reform UK (Regno Unito), AfD (Germania), Vox (Spagna), Rassemblement national (Francia) e Fpö (Austria). Tracce di populismo europeo ci sono anche in Italia, ovvio, e da questo punto di vista il partito di Vannacci avvicina drammaticamente l'Italia all'Europa in termini di populismo estremista, ma sui fondamentali in fondo le coalizioni di destra e di sinistra, pur a fatica, in questi anni hanno fatto i conti con la realtà, non hanno costruito un dialogo organico ma hanno trovato alcuni dossier sui quali non rompere il tavolo: dall'attuazione del Pnrr ereditato dal governo Draghi alla riforma di Roma Capitale, dove una parte dell'opposizione non ha votato contro, fino al so-



Peso: 1-9%, 8-22%

stegno all'Ucraina, sul quale centro-destra e centrosinistra, a parte M5s e Avs, continuano a votare insieme, per ritrovarsi persino unite nella critica al trumpismo (vedremo quanto durerà ma pochi paesi in Europa hanno una maggioranza e un'opposizione così critiche con Trump). Il miracolo della stabilità italiana non si è trasformato in un miracolo economico ma le ragioni che hanno portato a fare dell'Italia un miracolo in termini di stabilità dovrebbero spingere a ragionare sul futuro intorno a quattro temi importanti. Primo: smetterla di demonizzare il trasformismo all'italiana. Secondo: non vergognarsi di trovare continuità sui principi non negoziabi-

li della politica estera tra centro-destra e centrosinistra. Terzo: ricordarsi quanto assecondare il populismo generi incertezza, confusione, caos e instabilità, e in fondo i disastri del Regno Unito nascono da un atto supremo di populismo, che è stata la Brexit, a seguito della quale sono caduti come birilli non solo primi ministri a Londra ma anche fondamentali economici. Quarto: chiedersi se non valga la pena offrire un boost, come si dice, alla stabilità italiana con una legge elettorale certamente imperfetta ma che potrebbe aiutare il nostro paese ad allontanarsi ancora di più dall'italianizzazione della politica europea. Non basta la stabilità per governare un

paese. Ma capire quali sono le ragioni che hanno portato l'Italia a essere stabile può aiutare chi governerà in futuro a comprendere le ragioni per stare lontano dai populismi e per trasformare il miracolo italiano non in un sinonimo di immobilismo, ma in un'occasione formidabile, finalmente, di crescita e di opportunità. Chissà.



Peso:1-9%,8-22%

SONDAGGIO DOPO LO SCONTRO

Effetto Trump Sale la fiducia nella Meloni

L'apprezzamento degli italiani per la premier aumenta di due punti

E il tycoon insiste: vi siete comportati male

Pasquale Napolitano

■ Secondo una rilevazione di Demopolis la fiducia degli italiani nei confronti di Meloni, dopo lo scontro con Trump, è salita di

due punti, passando dal 38 al 40%. E crolla la stima dell'opinione pubblica per il presidente Usa. a pagina 7

Effetto Trump: su la fiducia in Meloni

Sale il gradimento personale dopo il duro scontro con il presidente americano

Pasquale Napolitano

■ Giorgia Meloni vola al 40% di gradimento tra gli italiani dopo lo scontro con il presidente degli Usa, Donald Trump. I sondaggi premiano la premier italiana. A certificarlo è un sondaggio dell'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento. La fiducia degli italiani in Giorgia Meloni è risalita di 2 punti, dal 38% del mese di maggio al 40% odierno. Un balzo che promuove la strategia d'attacco messa in campo da Meloni e dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari.

Numeri che smentiscono gli attacchi del Tycoon che aveva accusato la leader di Fdi di essere in calo di popolarità. Il botto e risposta sembra aver risvegliato l'orgoglio nazionale. Un'iniezione di fiducia testimoniata anche dal video di Meloni con il quale risponde al presidente americano che ha

raccolto milioni di condivisioni e apprezzamenti. Nel contempo, con un dato senza precedenti, la stima dell'opinione pubblica italiana nel presidente Trump è crollata in poco meno di 1 anno e mezzo dal 42 all'11%. È il trend certificato da Demopolis sugli ultimi 18 mesi, dall'elezione di Trump alla Casa Bianca sino ad oggi. I riflessi del Referendum e della situazione economica conseguente alla guerra in Medio Oriente avevano ridotto nelle ultime settimane la fiducia nella premier.

Lo scontro con il presidente americano - si legge sempre nella nota dell'Istituto di sondaggi - determina un'inversione di tendenza con una risalita di 2 punti della fiducia nelle ultime 48 ore. A beneficiarne è tutta la coalizione di centrodestra che risale nel gradimento.

Nonostante il sostegno dell'opinione pubblica il capo del governo butta acqua sul fuoco e prova ad abbassare la tensione. «Lo scambio tra me e Trump non deve impattare sui rapporti del governo con gli Stati Uniti» avrebbe detto in Consiglio dei ministri. Dopo la burrasca in pubblica piazza seguita all'intervista del presidente americano con la La7 - che ha spazzato via in un secondo la narrazione del disgelo emersa dal G7 di Evian - la premier cerca quindi di calmare le acque e lo fa identificando un doppio binario. Da una parte c'è la «questione personale»



Peso: 1-9%, 7-46%

tra lei e Trump, dall'altra deve però essere preservata la lunga storia di rapporti consolidati con gli Usa.

Anche la rete premia Meloni, bocciando Trump. Secondo un report elaborato, per Adnkronos, da Spin Factor, società leader in Italia nella consulenza strategica politico-istituzionale e nell'analisi dei dati, tramite Human, l'inquilino della Casa Bianca raccoglie tra gli italiani sui social un sentimento negativo record pari all'82%. Le emozioni prevalenti espresse dai nostri con-

nazionali in rete sono: rabbia al 38%, tristezza 20%, preoccupazione 18%, disgusto 12%, ironia 12%. Rete e italiani si schierano dalla parte della presidente del Consiglio. Un feeling immortalato dalle scene di sostegno viste due giorni fa alla festa degli Alpini in Friuli a Gemona. Meloni ha dichiarato nell'occasione: «Avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale». La presidente chiama. Gli italiani hanno risposto sì.

Meloni promossa. Trump bocciato. La sinistra ingoia il rospo amaro.

A certificare la tendenza è un sondaggio dell'Istituto Demopolis. La fiducia nella leader di Fdi è cresciuta di 2 punti nelle ultime 48 ore

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni nel corso della sua visita al raduno degli alpini a Gemona



Peso:1-9%,7-46%

CANTIERE CENTRODESTRA TRA MILANO E ROMA

Lega lancia Salvini e Sardone Fdi riconferma tutti gli eletti

Michel Dessi e Pasquale Napolitano alle pagine 8 e 9

Il popolo leghista ha scelto: punta su Salvini e Sardone

Le primarie spengono le polemiche: confermato Matteo leader e la vice candidata sindaco di Milano

Michel Dessi

■ «Matteo è molto soddisfatto di come stiano andando le cose», fanno sapere dalla Lega. Il Carroccio sembra essere sulla strada giusta, la leadership di Salvini è rinsaldata.

Il segretario non è in discussione, nonostante in Veneto sia comparso qualche altro striscione che chiede al capitano di fare un passo indietro. E se una parte di Veneto rema contro Salvini, Milano lo ha indicato come futuro candidato sindaco. «Le primarie sono state un bellissimo momento di ascolto e di democrazia: in due giornate fra le più calde dell'anno avere 10.000 persone che sono venute a dire la loro è importante, che in più di 5.000 hanno scritto Salvini per me è motivo di orgoglio. Io sto facendo il ministro, conto di fare il ministro», afferma il segretario della Lega.

«Mentre altri decidono nelle stanze chiuse dei palazzi, la Lega come sua abitudine è scesa nelle piazze per dare la parola ai milanesi, dimostrando ancora una volta che il movimento è fatto dai cittadini che devono essere i veri protagonisti del futuro della città», sottolinea il consigliere comunale Samuele Piscina per nulla intimorito dalle uscite di Roberto Vannacci che ha già annunciato che a Milano presenterà un candidato sindaco di Futuro Nazionale.

«Buona fortuna», è il commento lapidario che arriva dai leghisti che spingono per delle primarie comuni nel centrodestra. Una proposta rispedita al mittente da Fratelli d'Italia. Carlo Fidanza non fa giri di parole: «Noi non abbiamo mai fatto le primarie e riteniamo che il tavolo dei partiti della coalizione sia assolutamente in grado di fare la scelta migliore». Nel merito anche il presidente del Senato Ignazio La Russa che ha sottolineato come la gente

voglia candidati politici. «L'auspicio è che adesso il centrodestra si velocizzi nell'indicare il nome del candidato sindaco», dice Silvia Sardone, la più votata dopo Salvini. È lei la candidata indicata come più idonea ad indossare la fascia tricolore dallo stesso segretario. «Io sto bene dove sto» (al ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture ndr) dice Salvini, nonostante il partito insista per un suo ritorno al Viminale. «È l'unico modo per comunicare ai cittadini i risultati ottenuti sul tema della sicurezza» ribadisce il capogruppo della Lega alla Camera Riccardo Molinari. Dopo giorni di tensioni ieri sera si è riunito il tavolo dei territori, voluto dallo stesso Salvini per trovare una sintesi dopo i malumori nel partito. Riuniti in collegamento Luca Zaia, Massimiliano Fedriga, i ministri e tutti i rappresentanti della Lega da nord a sud. «È un



Peso: 1-3%, 8-54%

tavolo importante, non ci sono situazioni interne. C'è un assestamento di bilancio con miliardi da investire, c'è il Piano a Casa in corso, ci sono piccolissimi problemi di discussione con la più grande potenza al mondo che sono gli Stati Uniti d'America, c'è il tema sicurezza, c'è l'autonomia, ci sono Comuni e Regioni che

giustamente sono arrabbiate con l'Europa che vuole tagliare fondi all'agricoltura e fondi di Coesione. Quindi temi di discussione su cui sindaci, presidenti provincia e governatori discutono. Non mi appassionano le beghe giornalistiche», glissa Salvini a chi

chiede conto del tavolo che, per molti, è sembrato un regolamento di conti. Anche se così non è.

Riunito il tavolo dei territori: in collegamento Zaia, Fedriga, i ministri e i rappresentanti del Carroccio da nord a sud per unire gli intenti



AI GAZEBO

Il leader della Lega all'inaugurazione di una nuova sede del Carroccio in via Vespri Siciliani. Assieme al segretario, il senatore Massimiliano Romeo, l'eurodeputata Silvia Sardone (alla sua sinistra), il consigliere comunale di Milano Samuele Piscina (ultimo a sinistra)



Peso:1-3%,8-54%

STATI UNITI L'ex banchiere centrale aveva da poco compiuto 100 anni

Addio a Mr. Greenspan per 19 anni guidò la Fed

Convinse Clinton ad aiutare l'ex Urss in caduta e riuscì a gestire la bolla dot-com, ma sottovalutò i subprime

Camilla Conti

■ Alan Greenspan è morto all'età di 100 anni. «Sono stato elogiato per cose che non ho fatto. Ora vengo incolpato per cose che non ho fatto». Quando pronunciò questa frase, nel 2008, Greenspan stava assistendo al crollo della propria leggenda. Per quasi vent'anni aveva incarnato il potere silenzioso della Federal Reserve, l'uomo che i mercati ascoltavano come un oracolo. Fu celebrato come il banchiere centrale che aveva evitato crisi e recessioni. Poi arrivarono i subprime e il crollo di Lehman Brothers. E la leggenda del "Maestro" si trasformò nel simbolo dei limiti della finanza deregolamentata.

L'avventura iniziò con l'amico William Townsend: insieme crearono uno studio di consulenze. Nel 1968, Alan scoprì il fascino della politica, en-

trando nello staff di Richard Nixon. Repubblicano convinto, finì però col trovare in Ronald Reagan il migliore interprete delle sue strategie: nel 1987, l'ex attore di Hollywood gli consegnò la Fed. George Bush senior confermò l'incarico, ed altrettanto fecero Bill Clinton e George Bush junior. Restò al timone per diciotto anni e mezzo, dall'agosto 1987 al gennaio 2006. E per ben tre volte fu decisivo nel salvare l'economia globale da un sicuro disastro. La prima nel 1998, quando si trovarono a coincidere il collasso finanziario della Russia di Boris Eltsin e il crac del Long Term Capital Management. Greenspan indusse Clinton ad aiutare l'ex impero sovietico in disfacimento, e chiuse il caso dell'hedge fund intervenendo sulle banche per coordinarne il salvataggio. Il secondo intervento decisivo risale alla primavera del 2000: fu lui a "bucare" la bolla delle dot-com prima che scoppiasse, e ad evitare che lo

sboom si trasformasse in un altro 1929. Poi arrivò l'11 settembre del 2001 e

l'attacco alle Torri gemelle. Greenspan chiamò la Bce e la Banca del Giappone, che con la Fed decisero di mettere in poche ore sul mercato 600 miliardi di dollari, una liquidità che insieme alla riduzione di mezzo punto dei tassi d'interesse tagliò le gambe alla speculazione ribassista impedendo il tracollo.

Negli anni successivi, però, gli investimenti si indirizzarono verso il settore immobiliare. Il mix è esplosivo: il debito facile a tassi bassi spinge il consumo e l'acquisto del mattone, i cui prezzi aumentano. Le banche Usa finanziano l'acquisto di case anche a chi non avrebbe i requisiti (i clienti subprime). I mutui vengono cartolarizzati, cioè immessi sul mercato sotto forma di titoli di debito, che a loro volta sono utilizzati come sottostante di derivati. Al



Peso: 36%

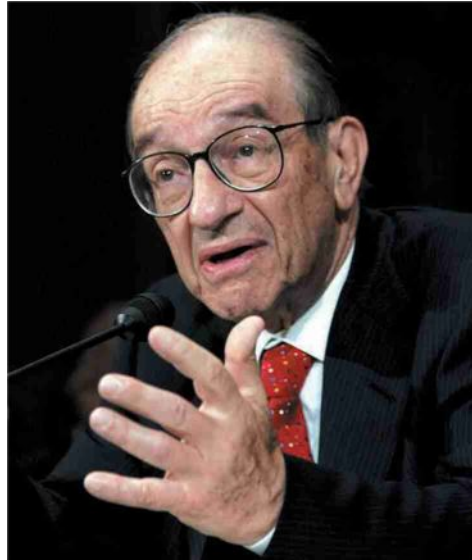
ritorno dei tassi sopra il 5%, nel 2007, il castello di carta crolla: il costo del debito aumenta, la gente non rimborsa i mutui e i titoli collegati diventano carta straccia. Gli istituti che hanno pignorato gli immobili li rimettono sul mercato facendone crollare i prezzi. È la crisi del 2008, è il crac di Lehman

Brothers.

Anni dopo Greenspan confessò di aver sbagliato a sottrarre i mercati finanziari ai controlli della banca centrale: l'aveva fatto per fede nella loro capacità di autoregolamentazione, secondo la sua visione libertaria.

FINISCE UN'EPOCA

Alan Greenspan in una foto d'archivio. Il banchiere ha guidato l'americana Federal Reserve dal 1987 al 2006



Peso:36%

L'editoriale Il giudizio su Trump non fa cambiare quello sul trumpismo

ALESSANDRO SALLUSTI

Giorgia Meloni dice che «il mio scambio con Trump non deve impattare sui rapporti tra Italia e Stati Uniti» e gli imprenditori italiani tirano un sospiro di sollievo. Parole di puro buon senso, non è neppure immaginabile che la crisi di nervi del presidente americano si trasformi in una crisi di relazioni tra i due paesi. Ma vado oltre, mantenendo ferma la sintesi che abbiamo fatto sulle esternazioni di Trump delle ultime ore che riguardano il nostro presidente del Consiglio. Se infatti il comportamento dell'inquilino della Casa Bianca è totalmente inaccettabile e addirittura preoccupante, non è il caso di gettare via il bambino con l'acqua sporca, dove per bambino si intende il trumpismo come ricetta per rilanciare l'Occidente sempre più minacciato dalle sue debolezze e dalle autarchie che cercano di

approfittarsene. L'Italia è il paese più bello del mondo ma deve essere chiaro che da solo sarebbe condannato all'irrelevanza se non alla decadenza, non abbiamo le dimensioni né la forza né le risorse per vivere di vita autonoma, almeno non ai livelli in cui ci troviamo e a cui aspiriamo per di più in una Europa che un po' si è svegliata ma che è ben lontana da quell'unità di intenti e interessi che potrebbe renderla soggetto politico sullo scacchiere della geopolitica. Il problema quindi non è quanto Trump sia folle, quanto amico, bensì quanto l'America, anche la sua di America, sia l'unico punto di riferimento degno di essere preso in considerazione. Ci sono momenti in cui è possibile scegliere ciò che si ritiene il meglio, altri in cui tocca accettare il meno peggio. In questo senso le intemerate del presidente Usa sono poca cosa se l'alternativa è diventare complici di

Putin, simpatizzanti degli ayatollah iraniani o di Hezbollah, fidarsi delle avances cinesi. Sull'uomo Trump non cambiamo giudizio, ma non lo cambiamo neppure sul fatto che l'Italia debba stare saldamente e convintamente nel blocco occidentale che, piaccia o no, oggi è guidato dall'America che lo ha scelto come presidente. E come si dice in questi casi "in attesa di tempi migliori".

COSTANZA CAVALLI, ANDREA MUZZOLON
alle pagine 2-5



Peso: 15%

INTERVISTA A FEDERICO RAMPINI

**«L'America ci fa grandi,
la Cina ci danneggia
Ricucire è da statisti»**

PIETRO SENALDI

«Se giudico dai precedenti di altri leader alleati insultati da Trump, lo scontro diplomatico tra Donald Trump e Giorgia Meloni non è destinato a lasciare molti strascichi».

Eppure c'è chi sostiene che il presidente Usa sia arrabbiato personalmen-

**te con la nostra premier, che non ha
assecondato (...)**

segue a pagina 3

l'intervista ➔ FEDERICO RAMPINI

**«L'America ci fa grandi
Ricucire è gesto da statisti»**

L'editorialista del Corriere: «Lo scontro diplomatico non è destinato a lasciare molti strascichi
Grazie agli Usa l'Italia è al quarto posto tra le potenze esportatrici. Il mito cinese è già crollato»

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

**(...) le sue richieste nella guerra
all'Iran...**

«I rapporti bilaterali obbediscono a delle logiche profonde, prescindono dalle relazioni personali e dal risentimento per le offese subite. L'amicizia non esiste quasi mai nei rapporti fra leader. Contano i rapporti di forze, il posizionamento geopolitico, la sicurezza militare, l'accumulo di interessi economici».

Il governo italiano pare intenzionato a voltare pagina e chiudere l'incidente: sarebbe una decisione corretta?

«Certo. La tempra dello statista si nota anche in questi frangenti: un capo di governo deve guardare agli interessi di lungo periodo del proprio Paese, anche a costo di ingoiare amaro e sacrificare il proprio orgoglio personale. Continuare lo scambio di accuse farebbe la felicità dei social e dei media, ma renderebbe più complicato il lavoro di

chi dietro le quinte sta già adoperandosi per seppellire l'incidente e ricucire».

«Lo scontro Trump-Meloni ha avuto molta eco in Usa», racconta Federico Rampini, già corrispondente da New York, Pechino e Bruxelles e oggi scrittore ed editorialista del Corriere della Sera. «Che abbiano dato visibilità alla vicenda i grandi media vicini al partito democratico come *Cnn*, *New York Times* e *Washington Post* è logico, perché non perdono occasione di evidenziare le difficoltà di Trump. Mi ha colpito però che media di destra come la tv *Fox News* e il tabloid *New York Post* abbiano trattato con at-



Peso: 1-4%, 3-67%

tenzione e rispetto Giorgia Meloni». Nel suo ultimo libro, *Pane e cannoni. Un mondo in guerra e le sue nuove regole* (Mondadori, aprile 2026), il giornalista analizza la fine del sogno pacificatorio della globalizzazione e la sfida per la supremazia planetaria tra Washington e Pechino, con Mosca comparsa rabbiosa e minacciosa e Bruxelles spettatrice confusa e indolente. «La caduta di consenso di Trump è reale», spiega, «anche se in parte è fisiologica: quasi tutti i presidenti nella storia hanno visto il proprio partito castigato dagli elettori alle elezioni di metà mandato. Lui era già in crisi prima, la guerra in Iran ha peggiorato le cose».

L'alleanza sempre e comunque con gli Usa resta la stella polare per l'Italia o ha ragione chi suggerisce di guardare altrove, per esempio alla Cina?

«Il mito dell'alleanza con la Cina è già stato distrutto dagli sviluppi degli ultimi 14 mesi. Dopo il Liberation Day del 4 aprile 2025, l'annuncio dei dazi di Trump, era di moda in Italia questo teorema: il rapporto con l'America è finito, bisogna castigare e isolare Trump andando a una coalizione con Xi Jinping. Da allora il mercato americano si è rivelato il più generoso di tutti con il made in Italy, mentre la Cina è più chiusa e protezionista che mai. L'avanzata del made in China sta distruggendo interi settori industriali europei».

Il nostro export verso gli Usa è cresciuto di oltre il 20% negli ultimi anni: la presidenza Trump finora ci ha danneggiato o favorito come Paese, e quanto?

«Grazie all'America il sistema-Italia ha messo a segno un exploit clamoroso: il sorpasso sul Giappone. Siamo saliti al quarto posto fra le potenze esportatrici mondiali, e questo lo si deve al traino della domanda Usa; in nessun altro mercato al mondo abbiamo avuto risultati così brillanti. Trump non c'entra nulla. Gli Stati Uniti sono un'economia di mercato. Imprese e consumatori americani non prendono ordini dalla Casa Bianca quando decidono cosa comprare e da chi. I dazi

– che peraltro erano stati applicati anche da Nixon, Reagan, Bush e Biden – non hanno mai avuto quelle conseguenze catastrofiche che alcuni presunti esperti davano per certe. Per fortuna i nostri imprenditori sanno fare il loro mestiere, conoscono l'importanza del mercato americano, e non ascoltano i profeti dell'Apocalisse».

Perché il presidente Usa, dopo aver attaccato duramente Bibi Netanyahu, adesso sembra non voler facilitare il lavoro di JD Vance per fare la pace in Iran?

«Dall'inizio di questa guerra, Trump ne ha cambiato gli obiettivi ogni giorno, magari anche due volte al giorno. Non amo le dietrologie, però m'incuriosisce il teorema di alcuni falchi della destra repubblicana secondo cui Trump vuole solo temporeggiare fino al 3 novembre perché gli elettori votino alle mid-term con un prezzo della benzina più basso, dopodiché potrebbe anche far saltare il negoziato».

Nel suo libro è scritto che l'economia per vincere le guerre pesa almeno quanto le armi: per questo gli Usa non possono piegare l'Iran, perché rischiano una rivolta dei Paesi arabi amici?

«Quelle monarchie sunnite del Golfo che hanno maggiore influenza su Trump – Arabia, Emirati, Qatar, Bahrain e Kuwait – hanno avuto oscillazioni e ambiguità. All'inizio erano tra i falchi, spingevano Trump alla guerra quasi quanto Netanyahu. Ora alcuni di loro si stanno rassegnando a tornare a una vecchia posizione: pagare un pizzo a Teheran per comprare una riduzione della minaccia».

Che ruolo può ritagliarsi l'Italia nello scenario globale e in un'ipotetica distensione in Medio Oriente?



Peso:1-4%,3-67%

«Per contare bisogna investire nei rapporti di forze. La diplomazia senza la forza delle armi, conta poco. Nel 2003 ebbero ragione Francia e Germania a condannare l'invasione americana in Iraq, ma 23 anni dopo Parigi e Berlino contano ancora meno di allora in Medio Oriente».

E l'Europa sta a guardare: il suo è un problema di opinioni pubbliche, di mancanza di una reale volontà degli Stati di cercare un'Unione o di debolezza politica, sistemica ed economica?

«Molti elettori europei sembrano affezionati a un modello che produce stagnazione, si autoconvincono che è moralmente superiore, e intanto i giovani continuano a soffrire per la mancanza di opportunità, e troppo fuggono all'estero».

Si sente dire che l'Europa do-

vrebbe unirsi e staccarsi dall'influenza Usa: non converrebbe invece aspettare che il tornado Trump passi e rilanciare su un asse con Washington, per rinforzare il fronte?

«La relazione transatlantica dal 1945 ad oggi ha superato tante crisi gravi in cui era stata data per morta: alcune in occasione di altrettante guerre mediorientali (1956, 1973, 2003). È più forte dei presidenti che si avvicendano alla Casa Bianca».

La Cina è destinata a vincere la guerra con l'Occidente o abbiamo una speranza?

«Il sorpasso cinese sull'America sembrava una certezza quando abi-

tavo a Pechino 20 anni fa. Ora è scomparso all'orizzonte. La Cina ha punte di forza che nascondono enormi problemi. Ma è sbagliato paragonarla all'Occidente perché la sua gara è con l'America, il concetto di Occidente non si applica alle grandi competizioni del nostro tempo da cui l'Europa si è chiamata fuori».

IL TRAINO

L'exploit dell'export è dovuto al traino dell'America. I dazi non hanno effetti catastrofici, gli imprenditori sanno quanto conta il mercato Usa



Il giornalista del *Corriere* Federico Rampini (Ansa)



L'ultimo libro di Rampini



Peso:1-4%,3-67%

E Vannacci: gli italiani devono tornare a raccogliere i pomodori

ALESSANDRO GONZATO - TOMMASO MONTESANO a pagina 6-7

MA NON ERA IL CAPO DELLA «NUOVA DESTRA»?

Vannacci parla di lavoro e cita «Il Capitale» di Marx «Gli italiani torneranno a raccogliere i pomodori»

Il presidente di Futuro Nazionale ricorda il filosofo tedesco per illustrare il suo programma sull'occupazione: basta stranieri nei campi da coltivare, tocca ai connazionali. Fidanza (Fdi): «Lui in coalizione? Oggi vota col Pd...»

ALESSANDRO GONZATO

■ Ma è Roberto Vannacci o Marco Rizzo? L'ex generale autoproclamatosi leader della «vera destra» parla come l'ex capo del Partito Comunista Italiano, lo è stato per quattordici anni. Oggi Rizzo è il coordinatore di Democrazia Sovrana Popolare. Ieri Vannacci, mentre entrava alla Camera per un convegno sulla scuola, ha preso a modello Il Capitale: «Questi immigrati hanno costituito quello che Marx definiva l'esercito industriale di riserva del padrone, togliendo i diritti ai lavoratori e facendoli lavorare per un salario non adeguato. Rimandandoli a casa», ha proseguito, «sbloccheremo una situazione assurda e porteremo gli italiani stessi, che raccoglievano fragole, olive e pomodori, probabilmente a rivolgersi anche a questi lavori». Il programma sul lavoro è chiaro: i giovani italiani tornino a zappa-

re. Capiamoci: occupazione nobile, ma come primo annuncio in tema di occupazione non ci sembra futurista. C'è anche altro.

«Porteremmo gli imprenditori a meccanizzare le aziende agricole». Un attimo. Secondo Marx la meccanizzazione era il passaggio con cui il capitalista sostituiva il lavoro umano, che tradotto significa più guadagni per il «padrone», stipendi più bassi e disuguaglianze maggiori. Se non altro il generale non è per il «salario minimo» della Schlein e Landini, i quali in ogni caso l'hanno cassato senza accorgersene siglando un patto per il «salario giusto», come aveva già fatto (molto meglio) il governo, e se avvertite il duo fatelo con un certo tatto.

PADRONI A CASA LORO

Vannacci ha aggiunto che «queste persone», gli immigrati, «hanno il diritto di restare a

casa propria, dove possono cercare di realizzarsi», e non serviva che lo dicesse il capo della «nuova destra», lo sostiene anche la «vecchia», che quest'anno sta dimezzando il numero degli sbarchi rispetto all'anno scorso e ha avviato il «Piano Mattei».

Peraltro il generale e la sua «sporca dozzina», come la chiama lui, cioè i suoi parlamentari che sono otto ma non fa niente, fanno i comunisti col rolex (titolo di *Libero* che Fedez ha usato per un album di successo): quest'ultimi, da quando sono entrati alla Camera ovviamente tutti in altri partiti, hanno guadagnato complessivamente circa 5 milioni. Altro che «feccia»! Vannacci da quando è stato eletto a Bruxel-



Peso: 1-2%, 6-58%, 7-4%

les con la Lega è a 400mila, più o in meno, e col suo primo libro e gli eventi correlati – è scritto nella dichiarazione depositata al parlamento Ue – ha racimolato almeno un milione, tutto legittimo. Ora comunque ci aspettiamo che l'ex generale parli di proletariato, di capovolgimento del sistema. Che scriva il suo di Capitale. *Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni.* Per consigli sull'abolizione della proprietà privata dovrebbe solo fare qualche metro all'europarlamento e bussare alla porta di Ilaria Salis santa patrona delle case altrui. *Tu casa es mi casa.*

Il generale ha pure proposto la sua riforma della scuola. «Classi distinte in base al merito? È una cosa alla quale ho

sempre pensato, è una tecnica scolastica usata in tantissime nazioni europee». Che in alcuni Paesi la differenziazione esista è vero. Ma è questa oggi la priorità della scuola? Non ci soffermiamo sui tempi.

NESSUNA AMBIGUITÀ

Intanto il capodelegazione in Ue di Fratelli d'Italia, Carlo Fidanza, ha parlato dell'eventuale – ma a oggi improbabile – alleanza con Futuro Nazionale, dell'ormai leader rossobruno: «Per entrare in una coalizione di centrodestra non bisogna votarle contro e non bisogna favorire la sinistra. Quando Vannacci comincerà a ragionare in questi termini si potrà iniziare a dialogare. Finora per

cinque o sei volte i suoi parlamentari hanno votato la sfiducia al governo Meloni, che vuol dire mandare a casa un governo di centrodestra per fare spazio a un governo di sinistra, presumibilmente».

Fidanza è stato chiaro: «Ovviamente questa non è una prospettiva che può essere accettabile né da noi né credo dalla stragrande maggioranza degli elettori di centrodestra».

Non lo sarebbe stato nemmeno per Marx.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Rizzo e Roberto Vannacci a un evento passato a Roma

Roberto Vannacci, eurodeputato
eletto con la Lega e leader
di Futuro Nazionale (Ansa)



LE RICETTE DEI COMPAGNI

Landini: via i ricchi

Il leader della Cgil rilancia la patrimoniale e attacca: «Rischiamo una fuga di capitali? Vadano un po' dove vogliono». Un autogol...

ALESSANDRO GONZATO - TOMMASO MONTESANO a pagina 6-7

IL SINDACATO ROSSO INVOCA LA PATRIMONIALE

Tasse, Landini caccia i ricchi: «Chi non vuol pagare se ne vada»

Il leader Cgil sferza il campo largo: «Affrontare in modo radicale la riforma fiscale»
Proposto un contributo di solidarietà e interventi su rendite e profitti. Sì da Avs e M5S

TOMMASO MONTESANO

■ Nel "campo largo" tentennano. Lui no. Anzi, va dritto al punto: «Chi più ha, più deve contribuire». Maurizio Landini la tassa patrimoniale la vuole. Eccome se la vuole: «È una discussione aperta in tutto il mondo e noi ne abbiamo bisogno». Un segnale ai partiti della coalizione - ospitati sul palco a Bologna in occasione dei 125 anni della Fiom, la federazione dei metalmeccanici della Cgil - nel quale invece il dibattito è aperto (Avs è per il sì, l'elettorato del M5S pure, Elly Schlein e Giuseppe Conte sono più cauti).

Il segretario generale della Cgil sferza il centrosinistra alle prese con le tavole rotonde sul programma: il tema della riforma fiscale va affrontato «in modo radicale e netto». Come? Tanto per cominciare introducendo «un contributo di solidarietà dell'1,2%» che colpirebbe «500mila persone su 60 milioni di italiani». Ovvero, come spiegò davanti alle telecamere di *DiMartedì*, su La7, «i contribuenti che hanno una ricchezza netta superiore ai due milioni di euro». In tv il "contributo" era dell'1,5%, adesso è sceso all'1,2%, ma la platea, suppergiù, è quella. Obiettivi:

vo: «recuperare» 26 miliardi (minimo 26mila euro a testa). E se poi «i 500mila» se ne vanno, lasciano l'Italia, come ha detto Conte confermando i suoi dubbi sulla misura? «Possono andare dove vogliono, vadano un po' dove vogliono. Il problema è che non se ne vanno quelli che non se ne possono andare. Allora, basta. Siamo noi a garantire loro su sanità pubblica e scuola. Glielo paghiamo noi, perché siamo noi a pagare le tasse».

FURORE IDEOLOGICO

Un concentrato di «visione ideologica e punitiva della fiscalità», l'ha definito il vicecapogruppo al Senato di Forza Italia, Adriano Paroli, nel quale Landini inserisce anche altro: «Non pagano un cavolo sulle successioni. Questa cosa deve riguardare le rendite immobiliari, le rendite e i profitti».

Per il segretario generale della Cgil questa ricetta fiscale dovrebbe consentire ai progressisti di recuperare consensi pescando nell'area del non voto: «Se nel nostro Paese hai più del 50% che non va a votare, significa che metà

Paese non si sente rappresentato e questo elemento è collegato alle disuguaglianze, che è sotto gli occhi di tutti». Su questo tema, Landini può contare sulla sponda di Avs. «Come non dargli ragione? Ha ricordato che in questo Paese i servizi pubblici sono garantiti con le tasse dei lavoratori e dei pensionati e che non esiste più la progressività nel prelievo fiscale e che chi possiede grandi ricchezze si sta arricchendo sempre di più pagando sempre meno», dice infatti Nicola Fratoianni.

La scorsa settimana proprio i metalmeccanici della Cgil hanno permesso ai leader del "campo largo" di essere protagonisti di una seconda photo-opportunity dopo il selfie al tavolo da pranzo romano. A Bologna sul palco della Fiom sono saliti Schlein, Conte e lo stesso Fratoianni. Proprio il leader pentastellato è alle prese con un dilemma: accontentare la base del Movimen-



Peso: 1-12%, 7-50%

to, che ai tavoli territoriali di Nova si è schierata a favore della tassa sui patrimoni, o soprassedere visto il rischio del boomerang elettorale? Intervistato dalla *Stampa*, l'ex premier ha preso tempo: «Vediamo cosa verrà fuori». La seconda tappa del confronto deliberativo on line ci sarà il 27 giugno.

LA REAZIONE DI FORZA ITALIA

Per la maggioranza le parole di Landini sono un esempio dei rischi cui andrebbe incontro il Paese nel caso in cui le sue ricette trovassero accoglienza nel centrosinistra. «Il suo atteggiamento menefreghista verso il futuro dei capitali investiti in Italia è emblematico

di chi vive di ideologia anziché di realtà», attacca Stefania Craxi, capogruppo di Forza Italia al Senato. Sono soprattutto gli azzurri a replicare alle parole del leader della Cgil. «Il "campo largo" è diviso su tutto, ma compatto per aumentare le tasse, ispirato dal consulente esterno, Maurizio Landini», osserva il suo omologo a Montecitorio, Enrico Costa, pensando al tradizionale collegamento tra il sindacato di Corso d'Italia e i partiti del centrosinistra. Per il senatore Maurizio Gasparri, «Landini non vuole gente che lavora. Vuole uno scenario di oppressione fiscale e di miseria, per poter così diffondere il suo messaggio carico di odio e di disfattismo. Sbarriamo la strada a questa coa-

lizione che da Renzi alla Schlein, da Conte a Landini realizzerebbe solo sciagure per il sistema Italia».

LA RICETTA DI MAURIZIO LANDINI

«Chi più ha, più deve contribuire. È una discussione aperta in tutto il mondo e noi ne abbiamo bisogno. I capitali fuggono? Vadano dove vogliono»



Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini (*LaPresse*)



Peso:1-12%,7-50%

➔ LA FESTA DI REPUBBLICA

Conte filo-russo? E da sinistra piovono fischi

FRANCESCO STORAGE

La ferita non si rimargina. Quei fischi - Bologna, una decina di giorni fa - non se li aspettava: alla *Repubblica delle idee* la contestazione a Giuseppe Conte è ancora impressa nelle teste e in chi rivede quelle immagini. Il campo largo, per il leader penta-

stellato, pare davvero minato. (...)

segue a pagina 8

LA SPACCATURA DEL CAMPO LARGO

Fischi a Conte sull'Ucraina dal popolo della sinistra

Il leader M5S invoca il negoziato con Putin: la protesta all'evento di Repubblica riapre la ferita nell'opposizione. Calenda: «Confonde aggredito e aggressore»

segue dalla prima

FRANCESCO STORAGE

(...) Il detonatore - manco a dirlo - l'Ucraina, in cui la posizione del M5S pare assai ambigua.

Proprio ieri ci è tornato a bomba - è il caso di dirlo - Carlo Calenda, autore di un post al vetriolo: «Non chiedetevi perché noi non andiamo nel campo largo, ma perché lui confonde ancora aggredito e aggressore». E "lui" è proprio Conte.

IL CASO A BOLOGNA

Che cosa è successo è presto detto. Giuseppe Conte era intervistato da Stefano

Cappellini in Piazza Maggiore e, quando è arrivato sul tema Ucraina e politica estera, ha incassato fischi evidenti dalla platea. E questo perché il vicedirettore di *Repubblica* ha chiesto a Conte dove vedesse la disponibilità di Putin al negoziato (dato che Mosca continua gli attacchi).

Prima l'ex premier ha sostenuto che sia russi che ucraini si bombardano vicendevolmente poi ha provato a insistere sul "negoziato". La platea ha applaudito il giornalista e non certo lui.

Conte voleva motivare la sua propensione al "tavolo" e sulla necessità di un compromesso, ma è stato interrotto dai fischi, soprattutto quando ha equiparato le dinamiche

("la storia...") o ha insistito sulla svolta negoziale come unica via. Ha anche detto che sull'Ucraina c'è una differenza di vedute netta con il Pd (contrario agli aiuti militari continui, a favore di una trattativa immediata). La contestazione, diciamo, è stata abbastanza vivace da parte di un pubblico che non appariva certo ostile. Ma appena lo



Peso: 1-4%, 8-54%

ha sentito parlare...

Di qui anche l'attacco di Calenda all'aspirante leader del campo largo: «Non si capisce come si possa mettere sullo stesso piano aggredito (Ucraina, che difende la sua sovranità dopo l'invasione) e aggressore (Russia di Putin, che viola il diritto internazionale)». Ha definito l'approccio di Conte "azzeccagarbugli" e ha chiesto perché il Campo Largo voglia allearsi con chi ragiona così. D'altronde questa è la posizione di Conte. Che da anni invoca una "svolta negoziale" immediata, critica gli invii di armi ("follia"), e punta su un compromesso che tuteli l'Ucraina ma riconosca la realtà sul campo.

Il capo di M5S sostiene che senza tavolo non si esce dal

pantano, e che l'Europa e l'Italia contano poco. E questo è il punto di critica che si becca: questa impostazione viene letta da molti (non solo Calenda o il Pd riformista) come equivalenza morale tra chi invade e chi resiste. Putin non ha mostrato reale volontà di pace (continua con gli attacchi e le annessioni), quindi insistere solo sul "negoziato" senza pressione militare rischia di premiare l'aggressore. È un dibattito classico: realismo diplomatico vs. principio di deterrenza.

QUANTE DIFFICOLTÀ

A questo si aggiungano i sondaggi che non fanno che aumentare le difficoltà di mo-

vimento. Il 37% degli elettori pentastellati sarebbe contrario all'alleanza con il Pd. Di qui la volontà di affermare la propria candidatura alla premiership dell'alleanza per evitare astensioni elettorali.

Del resto, la parte più apparentemente coesa del Campo Largo (Pd con M5S e Avs) ha fratture profonde su Ucraina, alleanze atlantiche, economia.

Come conciliare tutto questo è davvero il problema grande della coalizione di opposizione. In pratica è un'alleanza fragile. Unisce più l'anti-Meloni (e a volte a uso interno l'antirenzismo viscerale) che una visione comune. Cinque anni di pantano sarebbero un rischio concreto

se vincessimo un'alleanza senza collante su esteri, difesa, fisco.

Quei fischi di Bologna riflettono dunque una platea di centrosinistra che su Ucraina è più atlantista e meno "negozialista a tutti i costi" di Conte. È legittimo dissentire sulla strategia (negoziato vs. sostegno militare), ma equiparare aggressore e aggredito è un punto debole retorico che divide.

La politica estera italiana ed europea ha bisogno di realismo, non di slogan pacifisti o bellicisti. La realtà è che senza deterrenza (armi e sanzioni) difficilmente Putin si sederebbe a un tavolo "onorevole" per Kiev.



A sinistra l'ex premier e leader del Movimento Cinquestelle Giuseppe Conte; a destra il numero uno di Azione Carlo Calenda, durissimo nei confronti della linea in politica estera di M5S (Ansa)



Peso:1-4%,8-54%

PRIMA DEL VIA LIBERA AL PIANO (SENZA FONDI), SALVINI PIAZZA IL COMMISSARIO E FDI UNA NORMA RAZZISTA

«Casa agli italiani». E poltrona alla Lega

■ Il decreto è ancora in Parlamento ma le nomine sono state approntate. È stato scelto il commissario straordinario che gestirà l'attuazione di uno dei tre «pilastri» del Piano Casa, il recupero di 60mila alloggi dismessi dell'edilizia residenziale pubblica, l'unica parte del progetto che ha delle risorse certe, ma utili solo per 35mila case. Per trovarlo il ministro delle Infrastrutture Salvini, che si è intestato la misura, è andato a pescare in casa. A coordinare i progetti ci sarà Felice Squitieri: architetto, imprenditore, commissario Via (Valutazione di impatto

ambientale) del ministero dello Sviluppo economico, militante della Lega. Avrà il compito di censire gli alloggi da ristrutturare e programmare gli interventi, che dovrebbero svolgersi da qui a un anno. Un milione di compenso tra commissario e subcommissario. Oggi verrà votata la fiducia al dl intanto ieri Fdi ha bocciato l'ordine del giorno vannacciano facendo approvare il proprio, del tutto simile: «Le case prima agli italiani».

GAMBRASI A PAGINA 7



DI Piano casa, la Lega piazza il commissario prima della fiducia

A Felice Squitieri, architetto vicino al Carroccio, la partita dei 60mila alloggi Erp: i fondi però bastano solo per 35mila

MICHELE GAMBRASI

■ Il decreto è ancora in Parlamento, ma le nomine sono state approntate. È stato scelto il commissario straordinario che gestirà

l'attuazione di uno dei tre «pilastri» del Piano Casa, il recupero di 60mila alloggi dismessi dell'edilizia residenziale pubblica, l'unica parte del progetto che ha delle risorse certe, ma utili

solo per 35mila case.

PER TROVARLO il ministro delle Infrastrutture Salvini, che si è intestato la misura, è andato a pescare in casa. A coordinare i progetti ci sarà Felice Squitieri



Peso:1-12%,7-46%

ri: architetto, imprenditore, commissario Via (Valutazione di impatto ambientale) del ministero dello Sviluppo economico, militante della Lega. Nel Carroccio per un periodo ha avuto l'incarico da responsabile del dipartimento Energia nel Lazio, poi ne è stato commissario in provincia. Ora gli è stato affidato il compito di censire gli alloggi da ristrutturare e programmare gli interventi, che dovrebbero svolgersi da

qui a un anno: il suo incarico, da decreto, scade a fine 2027. Il suo compenso, compreso l'eventuale sub-commissario che potrà nominare, potrebbe raggiungere quasi un milione di euro. Porta con sé una dote di 970 milioni, le quasi uniche risorse certe del piano che, per il resto, è affidato a future revisioni di fondi europei e (soprattutto) investimenti privati. E anche il censimento delle case

popolari da ristrutturare su cui intervenire è pressoché pronto: dei 60mila auspicati da Salvini quasi la metà si trovano nelle regioni del Nord. Seimila sono in Veneto, 5mila in Emilia-Romagna, 17mila in Lombardia, la stessa regione dove nel giro di un anno e mez-

zo andranno al voto prima Milano, con le comunali, e poi le elezioni regionali.

NELLA STRUTTURA che farà capo a Squitieri come «soggetti gestori» ci saranno Invitalia e Simico, la società creata dal ministero delle Infrastrutture per la messa a terra delle Olimpiadi di Milano-Cortina, poi tenuta in vita fino al 2032 con un successivo decreto. Una società trasformata in ente di diritto privato su cui pende una sentenza della Corte costituzionale: lo scorso novembre il gip di Milano rinviò alla Consulta, nell'ambito di alcune inchieste della procura su degli affidamenti per i Giochi, il decreto «Salva Olimpiadi» dubitando della sua legittimità. Da allora si è in attesa del parere dei giudici costituzionali, che potrebbero pronunciarsi entro l'estate.

«**NOMINARE** il commissario prima del voto dell'Aula è un atto di estrema gravità istituzionale» ha attaccato ieri la dem Valentina Ghio a Montecitorio, dove il provvedimento ha ricevuto l'ok alla fiducia con 168 sì che oggi sarà votata prima di passare al Senato. «È un commissariamento del patrimonio pubblico. Il governo scavalca comuni e regioni, affida tutto a commissari e società nate per tutt'altro, e apre la strada alla solita operazione: togliere alla casa popolare la sua funzione sociale per trasformarla in terreno di rendita» ha detto ieri Marco Grimaldi di Avs.

ALLA FIDUCIA ha votato contro anche la componente vannacciana alla Camera, che ha però annunciato il proprio sì al provvedimento. I deputati di Futuro nazionale avevano presentato un ordine del giorno che chiedeva di garantire la «priorità ai cittadini italiani». Con il timore di farsi scappare il primato di più sovranisti del parlamento, Fratelli d'Italia ha bocciato l'odg approvandone uno proprio e del tutto analogo dove si chiede che gli alloggi recuperati siano assegnati «prioritariamente ai cittadini italiani».

IL GROSSO dell'operazione, a ogni modo, sarà un altro livello, la cosiddetta «edilizia sociale» per la «fascia grigia» (chi ha un Isee troppo alto per accedere agli alloggi popolari, ma un reddito troppo basso per sopravvivere al mercato) che l'esecutivo, in mancanza di risorse, ha appaltato a costruttori e fondi stranieri. Si tratta delle 100mila nuove case da costruire nei prossimi dieci anni, allo stato dell'arte un atto di fede. Il numero peraltro non è scritto da nessuna parte nel decreto, motivo per cui non è da escludere che i progetti approvati possano essere molti di meno, ma anche molti di più. Il piano prevede una serie di agevolazioni per le società che presentino progetti minimo da un miliardo di euro in cui almeno il 70% degli alloggi venga venduto o affitta-

to a prezzi calmierati.

NEL PASSAGGIO parlamentare del decreto la maggioranza ha garantito l'accesso agli iter veloci (minori oneri di urbanizzazione, bonus volumetrici, autorizzazioni mediante Scia anziché con permessi di costruzione) anche alle aziende italiane, che temevano di rimanere schiacciate dalla concorrenza dei fondi stranieri. I progetti dovranno essere realizzati in «contesti territoriali» che siano «funzionalmente unitari o fisicamente continui»: una dicitura che potrebbe consentire di sparpagliare le nuove costruzioni nel territorio di uno stesso comune, magari mettendo il 30% a reddito nelle aree più care. «Questo decreto è un cavallo di Troia che dietro le semplificazioni introduce un colpo di spugna, la sanatoria del Salva-Milano», il commento del 5S Agostino Santillo.

«Le case prima agli italiani»: Fdl scippa a Vannacci l'ordine del giorno sovranista



Case popolari a Milano foto Stefano Porta /LaPresse



Peso:1-12%,7-46%

EVENTO DEGLI EURODEPUTATI A ROMA

Il Pd diviso sul sostegno a Ursula von der Leyen

ANDREA CARUGATI

■ «L'Europa che vogliamo», recita il titolo dell'iniziativa che la delegazione Pd all'europarlamento ha organizzato ieri un hotel di Roma con decine di ospiti, tra cui vari esponenti di Confindustria e di altre organizzazioni datoriali e dei sindacati, oltre che di aziende come Stellantis, Eni, Leonardo. La risposta è che l'Europa desiderata non è quella di oggi a guida von der Leyen, la presidente del Ppe con cui la coabitazione si fa ogni giorno più difficile. E non solo per le maggioranze variabili, per il patto tra popolari e estrema destra sul regolamento contro i migranti.

Anche il bilancio, tema assai più prosaico, per il Pd «non è sufficiente, non va bene», come hanno ribadito il capodelegazione Nicola Zingaretti e il sindaco di Roma Gualtieri. «Essere europeisti non significa essere contenti di ciò che l'Europa è oggi ed è stata fino ad ora, perché non basta», ha detto Schlein nelle sue conclusioni. E ieri, tra le stanze dell'Hotel Cardo di Roma, il gotha del Pd si interrogava sul rapporto con una commissione che scivola sempre più a destra. Andrea Orlando, che non è euro-

deputato, da tempo invita il suo partito a uscire dalla maggioranza Ue. E ieri ha lanciato una proposta: «L'Alleanza Pd-MS è nata

nel 2019 con il voto a favore della prima commissione Ursula. Oggi serve una posizione comune tra le tre forze del campo progressista anche in Europa, in nome di un nuovo europeismo. E se il Pd non stacca la spina deve almeno recuperare uno spazio di iniziativa politica che oggi non c'è. Piccolo particolare: M5S e Avs sono all'opposizione. Una collocazione che potrebbe giovare al Pd, sia in chiave elettorale, sia per rafforzare l'alleanza giallorossa. «Qui sono in minoranza, ma se le cose vanno avanti così tra poco saranno tutti d'accordo», spiega Orlando al manifesto. «Sempre che non ci buttino fuori prima delle nostre decisioni...». Alessandro Zan, eurodeputato molto vicino a Schlein, confessa: «La tentazione di uscire è forte. La sinistra nel mondo di oggi vince se ha parole chiare, non se torna alle vecchie ricette blairiane. Essere più duri verso von der Leyen ci farebbe bene». Zingaretti non vuole sentir parlare di rottura. Vive il ruolo dei socialisti in Europa come una trin-

cea da cui «difendere l'Europa da chi la vuole distruggere». «Noi cerchiamo sempre il punto di compromesso più avanzato e utile», dice alla platea. «Tentiamo di indirizzare le scelte della commissione, pronti a votare no se non ci convincono, come sull'immigrazione». Schlein sul punto è nettissima: «Il regolamento approvato è come importare l'Ice di Trump in Europa, è prevista una detenzione amministrativa per i migranti fino a due anni». La segretaria ripete il suo mantra: «Votiamo solo quello che ci convince, abbiamo detto dei no e siamo pronti a dirne altri».

Il suo obiettivo è provare a cambiare le cose se il Pd tornerà a palazzo Chigi: «Se vinceremo noi l'Italia tornerà a guidare il processo di integrazione europea: debito comune per gli investimenti, un piano industriale, difesa comune, cooperazioni rafforzate». C'è poi il nodo del riarmo: «La guerra degli Usa in Irta ha dimostrato che non si ottengono risultati politici con la forza, avverte Gualtieri. «L'autonomia strategica non si fa solo con le armi». Marco Tarquinio, che la commissione non l'ha votata, osserva che «il Pd sta verificando l'errore marchiano di un proces-

so di riarmo che non crea sicurezza. Su questo punto i socialisti non possono inseguire i popolari, ed è chiaro che oggi il riarmo previsto è solo nazionale». Un tavolo di lavoro, coordinato da Cecilia Strada, è stato dedicato ai rapporti Ue-Israele, con toni molto critici sui rapporti economici con le colonie. Schlein sintetizza: «Dopo gli attacchi di Trump, Meloni passi dai tweet ai fatti: esca dal Board of Peace e voti a favore della sospensione dell'accordo con Israele».

Orlando: «Bisogna rompere e fare asse con 5S e Avs».
No di Zingaretti, Schlein riflette



Schlein durante l'evento "L'Europa che vogliamo" a Roma foto Ansa



Peso: 27%

CHI MOLLA IL BOIA Almasri condannato, l'ultimo bluff di Tripoli

■ Il tribunale di Tripoli ha condannato Osama Almasri per le torture ai detenuti di Mitiga. Ma con questa mossa è a rischio la sua consegna alla Corte penale internazionale. In Italia, intanto, le opposizioni chiamano in causa il governo. **DIVITO A PAGINA 9**



La condanna di Almasri è l'ennesimo bluff di Tripoli

La sentenza: 7 anni e 4 mesi per le torture di Mitiga. Ma così la Cpi non potrà processarlo

MARIO DI VITO

■ Una condanna per evitare un processo. I sette anni e quattro mesi di reclusione sentenziati domenica dal tribunale di Tripoli verso il generale Osama Almasri non sono il simbolo di una Libia che prova ad allinearsi agli standard minimi dello stato di diritto. Sono il contrario: il giudizio di colpevolezza per le torture sui detenuti della prigione di Mitiga, infatti, è un argomento che il boia potrà usare per opporsi al mandato di cattura della Corte penale internazionale. Che, per il principio di complementarità, non può mai superare la giustizia domestica, quando c'è.

I MEDIA VICINI al governo di Tripoli parlano della condanna di Almasri come di «un esercizio di giurisdizione nazionale» ed è bene ricordare che, l'anno scorso, il premier Abdulhamid Dbeibah aveva rilasciato dichiarazioni piuttosto eloquenti alla televisione di stato: «Siamo rimasti sorpresi dal rapporto della Cpi su Al-

masri. Come possiamo fidarci di qualcuno che ha violentato una ragazza di 14 anni?». Una presa di distanza, almeno all'apparenza, anche se appare inverosimile che lui, capo dell'esecutivo, non avesse idea di quello che accadeva sotto il suo naso. Ad ogni modo, nel novembre del 2025 Almasri venne arrestato, destituito dal suo incarico di capo della polizia giudiziaria e messo ai domiciliari. A un giorno e mezzo dalla sua condanna, peraltro, nessuno ha idea se lui sia effettivamente detenuto.

MISTERI di un paese che sta cercando di accreditarsi presso le principali cancellerie europee e che però al suo interno continua ad essere una polveriera: fazioni in lotta, governi diversi che si disconoscono tra loro, milizie che hanno conquistato e controllano ampie fette di territorio e non vogliono mollarlo. In questo contesto, il rapporto tra l'esecutivo di unità nazionale di Dbeibah e la Rada - il gruppo militare di cui fa parte Almasri - è molto comples-

so da leggere. Certamente c'è della tensione, ma allo stesso tempo resta sempre aperta la strada della trattativa. Sono le regole della guerra civile.

VISTE COME si sono messe le cose su Almasri dopo l'assurda vicenda del suo soggiorno in Italia del gennaio 2025 - quando venne arrestato su mandato della Cpi e poi rilasciato in meno di 72 ore - e dopo che i giudici dell'Aia hanno fatto uscire le accuse contro di lui (torture, violenze, omicidi, stupri e altre atrocità), le cose tra Dbeibah e la Rada hanno cominciato a farsi particolarmente tese. Troppo indigeribili le condot-



Peso: 1-4%, 9-48%

te della milizia, troppo forte la pressione dell'opinione pubblica europea. Quando, nel luglio del 2025, è stato arrestato in Germania l'altro capo di Mitiga, Mohamed Ali El Hishri (Al Buti) - pure lui come Almasri accusato di crimini di guerra e contro l'umanità - la situazione si è complicata ancora di più. E Dbeibah ha deciso di riconoscere ufficialmente la giurisdizione della Cpi per i fatti accaduti in Libia dopo la deposizione di Gheddafi.

UNA MOSSA tattica: la giustizia dell'Aia deve necessariamente fermarsi quando si muove un'autorità giudiziaria nazionale e, dunque, l'aver processato e condannato Almasri, in teoria, annullerebbe gli effetti della richiesta di consegna nei suoi confronti. Dalla Cpi, però, fanno presente che c'è un ele-

mento ancora da valutare: l'adequatezza del procedimento. I magistrati dell'Aia studieranno le carte di Tripoli e dovranno decidere se le ritengono o no congrue, a partire dalla completezza delle accuse e dall'effettività della pena comminata.

LE RICADUTE italiane di questo nuovo capitolo della saga di Almasri, intanto, tornano a coinvolgere il governo. Se la partita giudiziaria si è chiusa con il diniego della Camera all'autorizzazione a procedere contro il sottosegretario Alfredo Mantovano e i ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi, da ieri le opposizioni sono tornate a rumoreggiare ricordando «la brutta figura» del gennaio 2025. «La Libia ha fatto una figura migliore della nostra. Lo hanno arrestato, fatto processare e ieri (domenica, ndr) è stato

condannato», ha scritto sui suoi social il leader del M5s Giuseppe Conte riferendosi ad Almasri. Da qui l'accusa al governo di aver «coperto di disonore l'Italia». Da qui la canonica richiesta, condivisa anche da Pd e Avs, di «riferire in aula».

IN REALTÀ, però, c'è poco da rallegrarsi per l'ultima mossa libica. La volontà di mantenere tutto all'interno della giurisdizione domestica è un tentativo di allontanare gli occhi del mondo dagli orrori dell'ultimo quindicennio. Orrore sopra i quali sono stati fatti accordi come il memorandum sull'immigrazione stipulato con l'Italia del 2017. E affari, tra sfruttamento delle risorse energetiche, costruzione di infrastruttu-

re e cooperazione nell'ambito della sicurezza. Discorsi da miliardi di euro che valgono un bluff sulla «condanna» del boia.

La Libia vuole nascondere i suoi crimini. In Italia chiesto al governo di parlare in aula



Un centro di detenzione in Libia foto Manu Brabo/Ap



Peso:1-4%,9-48%

Napoli, proposta di legge per modificare i Lep

Autonomia differenziata dal Sud un nuovo modello

Da Napoli la proposta di legge che modifica gli assetti istituzionali.

Nando Santonastaso a pag. 11

«Autonomia differenziata una riforma improbabile» Dal Sud il nuovo modello

► Da Napoli proposta di legge che modifica gli assetti istituzionali: «Lep, vanno ampliate le garanzie». D'Amato: mettere in condizione il sistema Italia di sostenere la competitività

LE RIFORME

Nando Santonastaso

Si può ripensare il rapporto tra Stato e Regioni che dagli anni Novanta in poi e, soprattutto, dopo la discutibile riforma del Titolo V della Costituzione, ha creato confusione, divisioni e conflittualità tra i livelli istituzionali, «esplosi» nell'altrettanto improbabile riforma dell'Autonomia differenziata? Si deve e senza più steccati ideologici o di partito: si deve, perché da questo percorso dipendono il recupero di efficienza e credibilità della macchina dello Stato e soprattutto una quota decisiva della riduzione del divario Nord-Sud. Il ragionamento arriva, non a caso, da Napoli e dalla Fondazione Mezzogiorno, guidata da Antonio D'Amato, impegnata da almeno tre anni con il contributo di economisti, costituzionalisti, giuristi, docenti universitari di altissimo profilo a definire il nuovo, possibile profilo di un percorso normativo credibile per l'unità del Paese, per le imprese, per i

cittadini. La sintesi è nella proposta di legge illustrata ieri a Palazzo Partanna da due autorità riconosciute come Alessandro Staiano, professore ordinario di Diritto costituzionale alla Federico II (e presidente del Comitato di esperti insediato dalla Fondazione) e Massimo Bordignon, professore ordinario di Scienza delle Finanze all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

LA PROPOSTA

Una proposta snella e molto chiara, con paletti a dir poco condivisibili: dall'invarianza della Costituzione, «correggendo le criticità emerse nei 25 anni successivi alla riforma del Titolo V», alla priorità assegnata all'analisi delle funzioni rispetto alla redistribuzione delle competenze. È quest'ultimo il principale elemento innovativo. «Finora – spiega Staiano – il dibattito sull'autonomia differenziata si è principalmente concentrato sulle materie da attribuire ai diversi livelli di governo. La proposta

di legge introduce un metodo diverso: prima si analizzano le funzioni pubbliche effettivamente svolte, poi si decide a quale livello istituzionale attribuirle». I Lep, i Livelli Essenziali delle Prestazioni, diventano così «una condizione preliminare per qualsiasi riallocazione delle funzioni o di differenziazione delle competenze». E al tempo stesso «condizioni per assicurare parità di trattamento ai cittadini su tutto il territorio nazionale». Questo vuol dire, spiega Sergio Beraldo, docente di Economia Politica alla Federico II e autore di un breve ma eloquente



Peso: 1-3%, 11-46%

saggio pubblicato sui *Quaderni della Fondazione Mezzogiorno*, che è stato un errore parlare di livelli "minimi" delle prestazioni. «Bisogna al contrario ragionare in termini di estensione delle stesse al massimo livello possibile, nei rispetto dei vincoli esistenti, per tutelare gli interessi di tutte le persone».

L'ITER

La proposta di legge punta sulla delega al Governo perché, si spiega, è quella che alla fine permette il coinvolgimento più ampio del Parlamento e degli enti coinvolti, a partire dalle Regioni, evitando che a decidere sia la maggioranza politica di turno. È quello che però avverrà quasi certamente entro l'anno, dice Giuseppe Pisauro, già presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, per le quattro proposte presentate da Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto per materie non Lep attualmente all'esame della Commissione parlamentare. «Il via libera appare scontato anche se cozzerà contro lo stop imposto alla prima legge Calderoli dalla Corte Costituzionale. Ci sarà un altro ricorso, un prevedibile nuovo stop della Consulta e si sarà perso al-

tro tempo senza prendere atto di errori e metodologie sbagliate». È ora di voltare pagina, sottolinea Antonio D'Amato, consapevole che il tema sarà comunque

sul tavolo della prossima legislatura: «Per quanto tempo ancora possiamo perseguire una politica basata esclusivamente sul contenimento della spesa? La strada principale che dobbiamo percorrere è quella della crescita del prodotto e questa crescita può realizzarsi soltanto se l'Italia raggiungerà almeno il 70% di tasso di occupazione della popolazione. Noi abbiamo raggiunto, con grande fatica, nel corso degli ultimi due anni caratterizzati da una crescita superiore a quella dei decenni precedenti, un tasso di occupazione della popolazione attiva pari al 62,5%. Ma quando si analizza questo dato emerge con chiarezza il problema fondamentale: il Mezzogiorno è fermo al 50%, mentre il Centro-Nord è già al 70%. Portare il Sud dal 50% al 60% di occupazione significa creare circa 1 milione e 250 mila posti di lavoro. Pri-

ma riusciremo a raggiungere questo obiettivo, prima potremo allentare le politiche restrittive

che siamo stati costretti ad adottare», dice l'ex presidente di Confindustria. Ma che c'entra tutto questo con l'autonomia differenziata? C'entra perché - spiega D'Amato - «dalla nascita del regionalismo moderno negli anni Novanta, abbiamo registrato un progressivo allargamento del divario di crescita tra Nord e Sud, anziché una sua riduzione. Vuol dire che il recupero di competitività e capacità di crescita del Mezzogiorno non può essere perseguito attraverso gli strumenti con cui negli ultimi cinquant'anni abbiamo gestito le politiche regionali, né attraverso le forme di autonomia differenziata così come oggi vengono proposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO SOLLEVATO DALLA «FONDAZIONE MEZZOGIORNO» MENTRE IN SENATO SI DISCUTE DI INTESE RAFFORZATE PER LE REGIONI DEL NORD



GOVERNO DEL TERRITORIO - Un momento del confronto ieri all'Unione Industriali di Napoli. A lato, Antonio D'Amato



Peso: 1-3%, 11-46%

«L'Europa è sotto attacco» E Schlein chiede un piano per rilanciare l'industria

► La segretaria del Pd sollecita Bruxelles a sostenere le imprese per la transizione green. La condanna degli attacchi di Trump all'Italia: «Ma ora Meloni passi ai fatti»

LA GIORNATA

ROMA «L'Europa è sotto attacco. Il governo passi dai tweet ai fatti». Basta chiacchiere, sferza Elly Schlein. Se davvero Giorgia Meloni fa l'interesse dell'Italia e non si piega ai desideri di Donald Trump e alle sue sfuriate «inaccettabili», serve uno scatto d'orgoglio. Cominciando ad esempio dall'«uscire dal Board of Peace», l'organo che apparentemente doveva immaginare un futuro per Gaza dove l'Italia siede come osservatore. E dove invece «non sarebbe mai dovuto entrare, perché non sta lavorando per la pace», incalza la segretaria Pd. Alza la voce nella sala strapiena di un albergo dell'Eur, Schlein, dopo aver riunito al mattino la segreteria al Nazareno in vista della direzione di oggi («tranquilli, allargheremo», risponde a chi nel partito le chiede lumi sulle alleanze e sulla foto a quattro del campo largo che escludeva Renzi e gli altri centristi). E davanti a sé ha lo stato maggiore del Pd di Roma e di Bruxelles. L'iniziativa l'ha lanciata il capodelegazione all'Eurocamera Nicola Zingaretti per fare il punto di quanto i socialisti sono riusciti a portare a casa al giro di boa della legislatura europea. E soprattutto per riunire imprese e forze sociali e ascoltare le loro istanze a un anno dalle battaglie campali delle politiche.

LE IMPRESE

E così tra i vari tavoli tematici coordinati dagli eurodeputati ecco che spuntano dirigenti di Eni e Leonardo, responsabili istituzionali di Stelantis, Lavazza e Campari, i vertici di

Cgil, Cisl e Uil e anche cinque vicepresidenti di Confindustria. Quel mondo imprenditoriale che oggi il campo largo fa più fatica a intercettare e che vuole capire se può fidarsi di Schlein e soci. La leader dem lo sa e mette in chiaro che vuole intavolare un dialogo, che questo è soltanto l'inizio: «Abbiamo bisogno di voi, che siete venuti a portarci le idee, anche critiche quando serve». Un metodo, quello del «confronto costante», che «vogliamo portare anche al governo di questo Paese». E c'è chi ironizza: ecco la Sala verde di Schlein, la stanza dove a Palazzo Chigi il premier riunisce imprese e sindacati.

Vuole che un messaggio sia chiaro alle imprese, la segretaria: «Essere la più grande forza europeista del Paese non significa essere contenti di ciò che l'Europa è oggi ed è stata finora». C'è molto da cambiare, e il Pd – suona il messaggio – non affatto contento di come Ursula von der Leyen sta gestendo alcuni dossier. Tra i dem c'è pure chi come Andrea Orlando suggerisce di staccare la spina, uscire dalla maggioranza Ursula. Dal nuovo regolamento per i rimpatri che, attacca Schlein, «importa il modello Ice in Europa» all'assenza di un fondo tipo Next Generation Eu che assista le imprese nella riconversione green. «Non mi stancherò di chiedere a Meloni di fare una battaglia insieme a noi per il rilancio della manifattura italiana. Per questo – insiste Schlein – chiediamo un rilancio del piano industriale europeo». Da un «fondo per l'automotive» in difficoltà a risorse per l'efficientamento energetico delle case. L'Europa, avverte Schlein, è «sotto attacco circondata da aggressività militare e commerciale» co-

me i dazi di The Donald. «E se non vogliamo essere messi al margine serve un salto avanti nell'integrazione: superare l'unanimità, cambiare i trattati e proseguire sulla strada degli investimenti comuni europei».

In attesa della direzione di oggi, all'Eur resta ai margini il nodo delle

alleanze. Non sembrano preoccuparsi, i dem, del più che probabile «sdoppiamento» del centro del fronte progressista, con una formazione più vicina a Conte (quella di Onorato) e una più in orbita Schlein (Italia viva di Renzi, che come anticipato dal Messaggero con Progetto civico non intende federarsi). «Mancano ancora almeno nove mesi...», alza le spalle un dirigente schleiniano. C'è tempo, per fare sintesi. «Il centro nell'alleanza ci sarà e noi vogliamo che tutti stiano dentro, all-in», riflette un altro big. «Ma se con una o due liste centriste, questo poco cambia...». Giuseppe Conte dal canto suo chiarisce che «non è questione di singole persone, le critiche non sono mai state personali» contro Renzi. I pentastellati, però, dell'ex premier non si fidano. «Adesso – insiste il presidente M5S – lavoriamo sugli obiettivi strategici. Poi valuteremo anche le forze che ci stanno e l'affidabilità dei compagni di viaggio». E lui, Renzi, che nella sua enews conferma di voler mettere in



Peso: 37%

campo una lista autonoma e corre-
re con un proprio candidato alle pri-
marie («mi piacerebbe un sindaco o
ex sindaco»), ospite da Lilli Gruber
sbotta: «Dico alla sinistra: volete fa-
re le pulci agli altri e portare La Rus-
sa al Quirinale o ci vogliamo sveglia-
re?».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NODO ALLEANZE OGGI
IN DIREZIONE. I DEM:
«IL CENTRO? UNO O DUE
PARTITI, CAMBIA POCO»
APPELLO DI RENZI: DICO
ALLA SINISTRA, SVEGLIAMOCI**



La segretaria Pd Elly Schlein all'evento "L'Europa che vogliamo"



Peso:37%

Trump, altro attacco

Meloni ai ministri

«Normalizziamo i rapporti con gli Usa»

Ileana Sciarra

La premier invita tutti a partecipare al ricevimento per l'Independence Day con Tajani e Salvini. *A pag. 11*

Caso Trump, Meloni ai ministri: normalizzare i rapporti con gli Usa

► La premier invita tutti a partecipare al ricevimento in ambasciata. Vertice con Tajani e Salvini: timori per le scelte americane. Fertitta: «La partnership resta». Ma Donald critica ancora l'Italia

LA RIUNIONE

ROMA «Lo scambio "amichevole" con Trump non deve impattare in alcun modo il rapporto con gli Usa. Per questo, il ricevimento a Villa Taverna per l'Independence day non dovrà essere disertato: chi è stato invitato e aveva in programma di andare, è giusto vada. Anche perché l'ambasciatore Fertitta è sempre stato estremamente disponibile e professionale nei nostri confronti: un motivo in più per esserci». Lo ha messo in chiaro Giorgia Meloni durante il Consiglio dei ministri di ieri, sgomberando gli ultimi dubbi dal campo. Soprattutto confortando chi era stato sfiorato dal timore che andare a Villa Taverna il prossimo 2 luglio potesse suonare come un fallo, un dito nell'occhio della premier. Che, di ritorno dal G7 a Évian, con il tycoon se le era suonate di santa ragione, un affondo dietro l'altro. Il contrordine sulle presenze al ricevimento del prossimo 2 luglio - uno degli eventi clou dell'estate romana, nel giardino della residenza dell'ambasciatore Usa adornato a festa tra hamburger e hotdog -

era già partito sabato scorso, all'indomani delle prime scintille sulla rotta Roma-Washington. Lì per lì, a caldo, era rimbalzata tra i ministri l'idea di boicottare l'appuntamento a Villa Taverna. Una convinzione maturata in una chat interna, con tanto di critiche rivolte a chi, tra i ministri di peso, era rimasto silente anziché sposare con entusiasmo la causa.

LA PAX SILICA

Anche per questo ieri Meloni - che a villa Taverna stavolta non andrà - ha voluto mettere un'ultima volta in chiaro la posizione del governo: parola d'ordine "normalizzare" i rapporti con Washington, come se tra lei e The Donald non fossero mai volati stracci. Occorre scudare le relazioni, accorciare le distanze, evitare incidenti. Soprattutto, preservare i rapporti economici, con l'export che procede a vele spiegate. Le frizioni con Trump da riportare nell'alveo delle tensioni personali, senza mettere in predicato gli storici rapporti bilaterali. Tanto che, anche per archiviare le tensioni - spiegano dalla Farnesina - Roma e Washington stanno finalizzando i dettagli per la firma del memorandum sui minerali e per l'adesione dell'Italia alla Pax Silica, l'alleanza a guida Usa sui minerali critici, considerata il primo passo sulla roadmap per rinsaldare le relazioni. Nel weekend, come da agenda, il ministro Francesco Lollobrigida volerà a

New York per la fiera del Fancy food, mentre ieri Fertitta - in rotta verso Napoli con il tour sulle coste italiane al bordo del suo panfilo - ha tenuto a sottolineare come «possano esserci momenti di disaccordo tra due leader» ma «ciò

che conta è che il rapporto tra Stati Uniti e Italia continui a essere una vera partnership cooperativa tra i nostri due Paesi».

La preoccupazione a Palazzo Chigi resta tuttavia ben sopra i livelli di guardia. Al netto delle parole della premier volte a rassicurare la squadra, i timori per i rapporti con gli Usa sono emersi con forza in un vertice della presidente del Consiglio con i due vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini, prima del Cdm. A preoccupare non sono solo le frizioni con Trump, che pe-

raltro ieri sera è tornato a criticare l'Italia («si è comportata molto male» ha ribadito per il quarto giorno consecutivo). Ma a inquietare è il disegno dell'intera amministrazione Usa. Che punta a uno



Peso: 1-2%, 11-47%

scollamento dei rapporti con l'Ue in barba a 77 anni di alleanza transatlantica. Insomma, non è solo The Donald il problema, anche se le sue intemperanze sono un'innequivocabile spina nel fianco. Quando a dare le carte sono il suo vice JD Vance o il segretario di Stato Marco Rubio - ragiona Meloni coi suoi - la sostanza non cambia: l'Europa descritta come un zavorra, come la cattiva alleata che non fa i compiti a casa. Un tema che la premier si appresta ad affrontare anche domani a Berlino, dove Merz ha riunito il formato E5 (ne fanno parte Parigi, Londra e Varsavia oltre a Ro-

ma e Berlino), ma dove l'Europa arriva ancora una volta mostrandosi fiaccata, traballante, con Keir Starmer dimissionario e pronto a far le valige da Downing Street.

Quanto ai timori di un disimpegno delle forze statunitensi dalle basi italiane - 13 mila i soldati Usa sul territorio - «non ci sono segnali in tal senso», ha convenuto Meloni coi suoi due vice. Gioca a favore del nostro paese la posizione strategica nel Mediterraneo e rispetto al Nord Africa, con i francesi che nell'ultimo anno e mezzo hanno fatto un passo indietro sull'azione di pattugliamento.

Amnesso che il disegno del Pentagono sia davvero questo. Perché nessuno sarebbe disposto a metterci la mano su fuoco, vista l'imprevedibilità di Trump. «La verità è che con gli Usa ormai si sta come in autunno sugli alberi le foglie», prende in prestito i versi di Ungaretti un ministro, restituendo tutta la precarietà del momento.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI VA E CHI NON VA A VILLA TAVERNA



Antonio Tajani

Il vicepremier e ministro degli Esteri andrà alle celebrazioni nonostante gli attacchi «immotivati» di Trump



Carlo Nordio

Verso il sì anche il ministro della Giustizia che ha però precisato: «Devo ancora vedere l'invito» per il party del 2 luglio



Giuseppe Conte

Il presidente del M5S ha dichiarato di essere ancora in dubbio sulla sua presenza all'ambasciata americana

DOMANI IL SUMMIT A BERLINO IN FORMATO "E5": L'IMMAGINE DI UN'EUROPA FIACCATA, COMPLICI LE DIMISSIONI DI STARMER

L'intervento di Giorgia Meloni un anno fa a Villa Taverna per il ricevimento dell'ambasciatore Usa



Peso:1-2%,11-47%

Il colloquio

UNA VITTORIA PER ROMA

Mario Ajello

Giovanni Malagò, la possiamo già chiamare presidente della Figc? «No, aspettate. E' ancora in corso lo scrutinio. E io sono scaramantico, come si sa. Ci parliamo più tardi». Intanto uno dei suoi grandi elettori, l'interista Marotta, festeggia. *A pag. 13*

Il colloquio Giovanni Malagò



Peso: 1-2%, 13-58%

«È la vittoria di Roma»



► Le sue prime parole: «Con me ha vinto anche la nostra città
Al Cio mi ascoltano, ci sono le condizioni per riavere i Giochi
Non sono l'uomo della Provvidenza, sarò un riformatore»

Giovanni Malagò, la possiamo già chiamare presidente della Figc? «No, aspettate. E' ancora in corso lo scrutinio. E io sono scaramantico, come si sa. Ci par-

liamo più tardi». Intanto uno dei suoi grandi elettori, l'interista Marotta, festeggia. Dopo lo chiama dall'America l'altro super sostenitore di Malagò, Aurelio de Laurentiis. Poi arriverà la telefonata di

Sergio Mattarella e via così. Quando arriva il quasi 70 per cento, un voto bulgaro, Malagò può parlare. Contento del risultato? «Molto, ed è un ottimo viatico per fare bene». Chi ha vinto insieme a lei?



Peso:1-2%,13-58%

«Ha certamente vinto anche Roma. I miei due ultimi predecessori non erano romani. Gravina è originario della Puglia, provincia di Taranto, anche se la sua carriera imprenditoriale e sportiva si è poi legata strettamente all'Abruzzo. Tavecchio, che purtroppo non c'è più, era invece lombardo, del comasco. Io sono un manager romano e un uomo di sport che ha fortissime radici nella Capitale, cioè in una dimensione che è romana e insieme nazionale».

Proprio così, e infatti Malagò rappresenta a perfezione la vocazione, sempre più solida a Roma, del fare industria e sviluppo. Unendo concretezza e visione, e soprattutto - ed è la prima cosa che egli dice appena eletto - la «capacità di fare squadra»: «Avanti insieme, questo è il mio motto». Così confida il neo-presidente della Federcalcio, prima di lasciare l'hotel Waldorf Astoria Cavalieri, quassù a Monte Mario. Tra poche ore partirà per Losanna, dove prenderà parte a una sessione lun-

ga tre giorni del Cio, di cui è membro permanente. In quel consenso, ora che è anche autorevole numero uno del calcio italiano, dopo essere stato presidente del Coni per 12 anni e regista di successo delle ultime Olimpiadi Invernali in Italia, chissà se sarà ancora più influente nel cercare di proporre la candidatura di Roma a sede delle Olimpiadi nel 2036 o nel 2040, che è un obiettivo a cui questa città tiene infinitamente. «Calcoli - osserva Malagò - che i componenti del Cio sono per lo più molto appassionati di calcio e in quanto presidente della Figc credo di poter avere da loro un certo ascolto. Roma ha ovviamente tutte le condizioni per poter aspirare ad essere sede dei Giochi Olimpici».

Si vedrà. Ma Malagò, che ha una vera competenza organizzati-

va nei grandi eventi sportivi, nella posizione in cui ora si trova può fungere da buon facilitatore e player per l'Italia. Prima delle eventuali Olimpiadi, ci saranno gli Europei del 2032, che l'Italia gestirà insieme alla Turchia. Malagò è pronto alla sfida: «Non possiamo fare brutta figura. Dobbiamo al più presto individuare i 5 stadi che ospiteranno questo torneo». O magari saranno anche di più, perché oltre allo stadio Olimpico la Capitale potrebbe puntare allo stadio della Roma e a quello della Lazio, anche se ancora non esistono.

Malagò, lei è il salvatore della patria con un calcio distrutto? «No, non sono l'Uomo della Provvidenza. Farò di tutto per essere un riformatore». La storia insegna che i riformatori vengono isolati e osteggiati. Non sarà così per lui. E si spera. Ha in testa il modello, per la sua gestione Figc, della democrazia partecipativa piuttosto che della monarchia costituzionale, e non si può che tifare per Giovanni.

La crisi del calcio è nerissima. «So bene - assicura - l'entità della sfida. Bisogna ripartire dalla condivisione, lasciandosi alle spalle la contrapposizione, i veti e i contro veti. Adesso occorre, con molta fretta, avere una visione comune su alcuni asset: la competitività delle Nazionali, la sostenibilità dei club, la crescita dei giovani, e la tutela dei territori. Io sarò un presidente itinerante, su e giù lungo l'Italia, come lo sono stato al Coni». E del resto c'è la sua famosa battuta che dice: «Su 365 giorni dell'anno, non dormo mai due volte di seguito nello stesso letto». Ovvero, è uno che va in giro. Ma le radici restano quelle che sappiamo.

De Laurentiis ha fatto a maggio questa battuta: «Se diventa presidente della Federcalcio, aiuterà la Roma e le squadre del centro-sud». Il che naturalmente non

è vero. Perché la partigianeria è esclusa dal ruolo che è andato a ricoprire e, soprattutto, la correttezza di Malagò è da sempre fuori di discussione. Viene da chiedergli però come la metterà adesso con il suo tifo giallorosso. Lui non si scompone: «Non c'è niente di peggio di una persona che nega la propria storia e il suo vissuto familiare. Lei ricorderà che mio padre, Vincenzo, è stato vice-presidente della Roma». Questo si sa. «Io da presidente del Coni sono stato super-istituzionale e così sarò assolutamente, ma mi viene naturale, anche adesso. Andare allo stadio Olimpico con una figlia o con una nipote lo puoi fare anche da presidente Figc. Obama,

da presidente degli Stati Uniti, non ha certo rinnegato il suo tifo per il Chicago basket. E il figlio del re Carlo, il principe William, pur rappresentando il Regno Unito non continua a tifare per l'Aston Villa? Non c'è niente di male».

Quanto alla politica, Malagò si aspetta molto da questa per salvare il calcio. Nel frattempo, ieri sera, l'eletto ha fatto il suo primo sopralluogo a Via Allegri, il palazzo di vetro in cui ha sede la Figc e che dista poche centinaia di metri dalla Samocar a via di Pinciana dove ha sempre avuto casa l'azienda di famiglia. La vista rimane la stessa: su Villa Borghese. Un paesaggio così stupendo non può che portare bene.

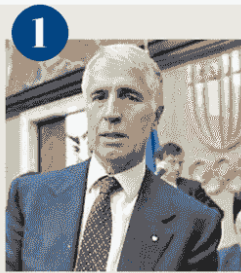
Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 13-58%

LA CARRIERA



Dal suo CC Aniene alla presidenza Coni

Presidente del CC Aniene dal 1997, oltre che organizzatore di molti eventi sportivi come i Mondiali di nuoto 2009, diventa presidente del Coni dal 2013 al 2025



Dal 2018 membro Cio È il primo romano

Il 9 ottobre 2018 a Buenos Aires viene eletto membro del Cio, 22° italiano nella storia ma anche il primo romano eletto a titolo individuale



Guida la Fondazione di Milano Cortina

Riporta le Olimpiadi invernali in Italia ed è presidente della Fondazione Milano Cortina che organizza i Giochi 2026 (qui è con Federica Brignone). Record di medaglie: 30

«CONOSCO L'ENTITÀ DELLA SFIDA, BISOGNA LASCIARE ALLE SPALLE CONTRAPPOSIZIONI E VETI PER RIPARTIRE DALLA CONDIVISIONE»

Io romanista? Non c'è niente di peggio di chi nega la propria storia. Allo stadio si può andare anche da presidente Figc»

«LE PRIORITÀ SONO LA COMPETITIVITÀ DELLE NAZIONALI, LA SOSTENIBILITÀ DEI CLUB E LA CRESCITA DEI GIOVANI»



Peso:1-2%,13-58%

LA LEGA

Salvini si blind salta il "golpe" dei governatori

di CLAUDIA FUSANI

Nonostante i consensi in calo e il sorpasso da parte di Futuro Nazionale (solo nei sondaggi, per il momento), Matteo Salvini non vuole saperne di abbandonare la leadership della Lega. Il "Tavolo dei territori" si conclude con il Capitano che si

blinda e il "golpe" dei governatori che salta. Forse a settembre, sul prato di Pontida, ci sarà l'atteso cambio al vertice del Carroccio.
a pagina VIII

IL SUMMIT Nulla di fatto nel "Tavolo dei territori" promosso dal Carroccio

Lega, ora Salvini scava una nuova trincea:

«Io scelto dai militanti»

Il segretario blind la leadership, salta il golpe dei governatori del Nord

Il cambio al vertice forse nel prossimo settembre sul prato di Pontida

di CLAUDIA FUSANI

Salvini alza l'ennesima trincea. E tenta - non è chiaro come - non solo di sopravvivere («Vannacci un pericolo? Solo fiction, gli unici voti che contano sono quelli delle urne e non dei sondaggi») ma anche il rilancio. Il fronte del nord prende atto ed è costretto a rinviare. Per l'ennesima volta. Prova ne è il "Tavolo dei territori", la cabina di regia con governatori e delegati regionali, uno degli strumenti del tentato rilancio programmatico della Lega Salvini: l'esordio ieri pomeriggio è stato un nulla di fatto.

«Tutti presenti i convocati» ha avvisato via Bellerio senza specificare chi e il fatto che la riunione fosse da remoto. Le decisioni importanti si prendono sempre dal vivo, in presenza. Ennesima bolla? Ennesimo trucco del segretario Salvini? Anche ieri ha ripetuto: «I militanti mi hanno chiesto l'anno scorso di lavorare per altri quattro anni. E questo farò».

Addio putsch. Addio cambio



Peso:1-5%,8-55%,9-5%

di segretario. Addio ipotesi della confederazione sul modello della Cdu-Csu. Gli striscioni, issati in Lombardia e in Veneto, "grazie Matteo, ma ora Zaia segretario" che sembravano per qualche ora aver convinto Salvini al passo indietro sono diventati "esercizio di democrazia interna, ben vengano" quindi. La risposta a quegli striscioni è stata - nelle intenzioni di Salvini - la due giorni nei 38 gazebo Lega che a Milano hanno ospitato le primarie del partito per indicare il candidato sindaco per Milano nel 2027. Allo striscione di qualcuno Salvini ha risposto con la fatica di «circa diecimila persone» che tra sabato e domenica hanno sfidato il caldo africano per andare a scrivere un nome su una scheda. Il più votato è stato ovviamente lui (più di cinquemila voti dice via Belle-

rio), seconda per gradimento la vice segretaria Silvia Sardone (guarda caso l'ostacolo più difficile per la nomina di Zaia a vicesegretario), terzo il fedelissimo Morelli, sottosegretario alle Infrastrutture. Il messaggio è chiaro: la Lega Salvini premier c'è, esiste e non ha alcuna intenzione di fare le valigie. Salvini si è subito sfilato dalla corsa a Palazzo Marino. «Più di cinquemila persone e questo è per me motivo di orgoglio», altro che striscione "Zaia se-

gretario", «io però sono vicepremier, faccio il ministro e conto di farlo per ancora un anno». La sua proposta per il ruolo di sindaco è Silvia Sardone, «una risorsa importante». L'interessata ha risposto, schermendosi: «Ne sarei onorata, ma al momento è un'ipotesi molto futuribile». Intanto Salvini prende l'iniziativa politica anche nel centrodestra e propone la ricetta "primarie" per individuare i candidati sindaci. Diciamo che Maurizio Lupi - da tempo in predicato per succedere a Sala - non l'ha presa benissimo.

Il problema è che Salvini, al contrario di altri dirigenti Lega, non vuole fare i conti con "lo spettro del 3%". Ovvero con la convinzione - assai diffusa anche tra deputati e senatori persino del suo cerchio magico - che «il parassita Vannacci ci ridurrà al 3%. Serve una scossa vera, non solo percepita perché il Generale è in fase magic moment, è l'uomo del momento». La "scossa" doveva arrivare ora, una volta certificato il sorpasso nei sondaggi, per provare a fermarlo subito. Altro che "Tavolo dei territori" e gazebo a Milano. Ecco perché erano state molto apprezzate, due settimane fa, il fatto che nella riunione del Federale della Lega, la franchezza e la vivacità degli interventi, la formulazione di una proposta chiara: Zaia almeno vicesegretario con delega al nord; Durigon con delega al centro-sud; fuori Sardone «che fa perdere voti».

Ora siamo tornati alla blindatura, a Salvini «proprietario del simbolo e

unico con le chiavi per cambiare gli organigrammi della Lega». Solo «quando saremo al 3%, scenario che di questo passo è verosimile che si verifichi durante l'estate, forse capirà che il cambio di passo o lo fa lui o sarà costretto a farlo». Il 20 settembre, il giorno della convocazione al pratore di Pontida, potrebbe essere il momento della verità.

Intanto, secondo un sondaggio diffuso da Noto, il centrodestra ottiene un risultato migliore con un Vannacci fuori anziché dentro la coalizione. L'eventuale presenza dell'ex generale all'interno dello schieramento produrrebbe una reazione negativa nell'elettorato moderato e centrista che oggi sostiene i partiti della coalizione: Fratelli d'Italia passerebbe dal 29% al 27%, Forza Italia dal 7,5% al 6,5%, Noi Moderati dall'1,5% allo 0,5% e la Lega dal 6,5% al 6%.

Il sondaggio è stato pubblicato da un giornale di destra e questo è per i vannacciani «la prova di quanto siano terrorizzati da noi». Nel centrodestra prevalgono due tesi: la prima, portata avanti dai centristi e da FI, prevede FdV fuori dalla coalizione fin da subito; l'altra, condivisa da una parte di Fdi, è che «si vedrà tra un anno cosa converrà fare, quale sarà l'atteggiamento della coalizione nei confronti dell'ex vicesegretario della Lega, uno che ha tradito».

Intanto ieri Vannacci ha proposto nuovamente «le classi distinte in base al merito» e ha votato ancora una volta no alla fiducia sul Piano casa. Insieme al centrosinistra. Per motivi opposti.

IL NODO VANNACCI

Il sondaggio di Noto: con il Generale in coalizione meno voti al centrodestra

L'ENDORSEMENT

Il Capitano propone Sardone per Milano Lei si smarca: «Al momento ipotesi remota»

IL RETROSCENA

Tra gli esponenti si diffonde la paura che il partito possa scendere persino al 3%





L'attuale leader di Futuro Nazionale Roberto Vannacci e il segretario della Lega Matteo Salvini



L'Aula di Montecitorio, in cui lunedì prossimo si terrà la discussione generale sulla legge elettorale



Peso:1-5%,8-55%,9-5%

Il politologo: non incide sul voto

Meloni: Trump? il rapporto con gli Stati Uniti non cambia

Passeri a pagina 5

Meloni-Trump, gli effetti dello scontro Il politologo: «Non inciderà sul voto»

In Consiglio dei ministri la premier ha ribadito che il contrasto non riguarda «i rapporti con gli Usa»
Feltrin: «La leader Fdi sta mantenendo intatto il suo carisma. La vera sfida sarà semmai con Vannacci»

di **Veronica Passeri**
ROMA



Professor Paolo Feltrin, politologo e docente di Scienza della politica, quanto può pesare per Meloni lo scontro con Trump a livello di consenso?

«Se si votasse domattina un effetto ci sarebbe, ma siccome manca un anno alle elezioni la mia impressione è che, tutto sommato, l'impatto sarà limitato. Se ce ne fosse bisogno c'è tempo per recuperare e poi non è la politica estera il tema su cui si perde davvero il consenso nel nostro Paese. È un tema sempre più importante, ma le elezioni si vincono o si perdono su altro, in particolare sulle questioni economiche. La gente vota più con il portafoglio che guardando ai grandi interessi nazionali».

La lite con Trump può sfociare in ritorsioni economiche?

«Bisogna vedere se davvero capiterà qualcosa. Che ci sia una preoccupazione in questo senso nei gruppi dirigenti e negli uomini d'affari è comprensibile, ma che questo già oggi si manifesti a livello popolare ci credo poco, semmai il proble-

ma che ha Meloni è più su temi interni, a cominciare da Vannacci. È lì che nei prossimi mesi si giocherà la rielezione o meno a capo del governo».

Quanto è 'pericoloso' un Vannacci battitore libero per il centrodestra?

«In termini astratti moltissimo. C'è un malessere nel Paese e il malessere, da decenni, sale sul primo treno che passa. È capitato con la primissima Lega, con la seconda, con Segni, ricorda? Il 95% degli italiani ha votato per l'abolizione delle preferenze, mica ci credeva... Poi hanno votato Renzi e la sua rottamazione, poi i Cinquestelle... Anche il referendum sulla riforma della giustizia era un altro treno con cui manifestare il malessere. Meloni fa bene ad essere preoccupata ma, come si dice, spesso la panna si smonta da sola. Per crescere Vannacci sta raccogliendo anche gente che aveva qualche carica e ha l'unica ambizione di tornare a sedersi da qualche parte, questo può provocare conflitti nel partito».

Vannacci dice che lui interpreta la destra autentica...

«Ma di che percentuali parliamo? Con l'estrema destra non

si fanno grandi numeri, piuttosto Vannacci interpreta una cosa che aveva intuito anche Salvini e cioè che prendersela con Roma serve a poco, ma prendersela con l'Europa e con i grandi potentati di Bruxelles, era stata la grande leva. Vedo anche un parallelo con Farage, anche lui era contro l'Ue e al tempo stesso membro dell'Europarlamento, sono simili anche nelle questioni che sollevano».

A Meloni converrà tenere Fn dentro il centrodestra o no?

«La decisione verrà presa all'ultimo minuto, se Vannacci tiene la decisione novantanove su cento è di inglobarlo. Per due ragioni: la prima perché anche se resta la vecchia legge elettorale perdere anche 4-5 punti percentuali, volendo stare bassi, è decisivo per il centrodestra, la seconda perché poi, una volta al governo, non riuscirà a fare quello che ha promesso e si sgonfierà da solo».

Come si fa ad ottenere consenso (senza promettere cose



Peso: 1-3%, 5-90%

irrealizzabili)?

«Ci sono due condizioni, una riguarda il popolo e l'altra il leader. La prima è abbassare la temperatura del malessere. Quando in un Paese il malessere è diffuso valgono solo le chiacchiere da bar. È un problema che non riguarda solo l'Italia, guardi l'Inghilterra... Se la democrazia non mantiene le sue promesse che si fa? Le prime due sono sicurezza e benessere, poi, al terzo posto, viene la libertà. Il secondo punto è

avere un leader carismatico».

E Meloni ha carisma?

«Nelle condizioni date, sorprendentemente, continua a mantenerlo. Il carisma è una cosa a pelle, un quid senza il quale non si prendono voti, ma che può sparire in un giorno. Guardi l'unico leader di centrosinistra che ce l'aveva, Renzi: quanto ci ha messo a perderlo? E Grillo? E Salvini? L'unico che compete davvero con la Meloni è che per 25% anni è riuscito a

mantenere inalterato il suo carisma è Silvio Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

«Se ci fossero le elezioni domattina un effetto ci sarebbe. Altrimenti l'impatto sarà limitato»

Nel governo continua l'operazione per stemperare le tensioni sorte dopo il botta e risposta tra il presidente americano Donald Trump e la premier Giorgia Meloni. La presidente del Consiglio avrebbe parlato ieri della situazione a palazzo Chigi con i vicepremier, poi durante la riunione del Consiglio dei ministri avrebbe rivolto l'invito agli esponenti di governo a partecipare alla festa dell'indipendenza americana il 2 luglio a Villa Taverna e lanciato un appello a lavorare per rilanciare la cooperazione tra Roma e Washington. I rapporti sono solidi, è il senso del discorso, non devono cambiare, non ci devono essere conseguenze. Nell'esecutivo già si guarda al vertice della Nato ad Ankara, ci si attende una reazione forte dell'inquilino della Casa bianca che anche ieri ha attaccato il nostro Paese sul tema della difesa militare e che si troverà a confrontarsi nuovamente con il capo dell'esecutivo dopo il G7 di Evian. La premier dal canto suo continua a rivendicare la posizione dell'Italia che non è esposta in prima linea nella guerra in Iran. Ma l'obiettivo è non alimentare le fibrillazioni, anzi si cercherà di ripianare i contrasti. In serata le parole rassicuranti dell'ambasciatore Usa a Roma, Tillman Fertitta: «Riconosco che possano esserci momenti di disaccordo tra due leader. Ciò che conta è che il rapporto tra Stati Uniti e Italia continui a essere una vera partnership cooperativa tra i nostri due Paesi». Ma Trump è tornato all'attacco e ha criticato Starmer, Italia e Germania per non aver fornito supporto nella guerra contro l'Iran: l'Italia si è comportata molto male.

**Politologo
e saggista**

DOCENTE UNIVERSITARIO

**Paolo Feltrin**

Ha 73 anni

Paolo Feltrin, ha insegnato Scienza dell'amministrazione e Scienza politica a Firenze, Catania e Trieste. Tra i suoi campi di ricerca vi sono i sistemi elettorali e le relazioni tra la rappresentanza degli interessi, i partiti e le istituzioni. È stato membro di tutte le Commissioni parlamentari e governative per il disegno dei collegi elettorali di Camera e Senato dal 1993 al 2023

LE PAROLE DEL TYCOON**1 ● LA FOTO INCRIMINATA**

Trump ha dichiarato a La7 che a margine del vertice francese, Meloni lo avrebbe «implorato» per scattare una foto insieme, acconsentendo solo perché gli «faceva pena».

2 ● L'IRAN E LE BASI

Sui social e in tv ha poi accusato Meloni di scarsa popolarità e di non aver sostenuto gli Usa in Iran negando l'uso delle basi, attaccando l'intera Alleanza.



Peso: 1-3%, 5-90%



Giorgia Meloni e Donald Trump parlano ai margini del G7 di Evian



Peso:1-3%,5-90%

«Siamo già uniti a M5S e Avs»

Campo largo,
Boccia fa infuriare
i riformisti Pd

Coppari a pagina 7

I confini del campo largo Boccia irrita i riformisti «Siamo già con M5s e Avs»

Il capogruppo Pd al Senato: «Rappresentiamo un blocco politico, ma aperto»
Renzi avvisa i dem: svegliamoci o rischiamo di avere La Russa al Quirinale

di Antonella Coppari

ROMA

«Forse gli è semplicemente uscita male». Al Nazareno provano a cavarsela così. Ma a Francesco Boccia la battuta sarebbe riuscita anche peggio della famigerata foto dei leader all'osteria. «Pd, Movimento 5 Stelle e Avs rappresentano un blocco politico, ma assolutamente aperto alle alleanze. In Parlamento, nelle votazioni e persino nei comunicati, esprimiamo un voto unito nel 95% dei casi come gruppi di opposizione», dichiara. E se mancava del sale sulle ferite dei riformisti dem, eccolo servito. L'area moderata si indigna e protesta dentro e fuori dal partito: «Il perimetro di un'alleanza non può essere quello definito da uno scatto. Abbiamo parlato di campo largo per anni, ora puntiamo sul campo stretto?», è il senso del ragionamento emerso dalla riunione di ieri. Rilancia il sindaco di Milano, Beppe Sala: «A un certo punto una quarta gamba va creata. Nascerà dal fatto che Renzi, Onorato e altri si metteranno al tavolo e troveranno una sintesi? Non lo so, ma nessuno può scomparire». Da fuori, rincara Pina Picierno: «La dichiarazione di Boccia racconta la subalternità del Pd al Movimento 5 Stelle

e ad Avs».

Oggi, in direzione, i riformisti chiederanno che la linea sull'Ucraina e sulla politica estera venga blindata: «Va definita prima delle primarie, non può essere legata a chi vince o perde la consultazione». L'obiettivo è evitare che la scelta del candidato premier lasci un tema così cruciale in balia dei rapporti di forza. La seconda richiesta riguarderà l'impossibilità di costruire un'alleanza delegando i ruoli a tavolino, dicendo «noi facciamo la sinistra e voi il centro». «Non si possono far sentire gli esponenti moderati come ospiti sgraditi», protestano. Così rispunta la fatidica domanda dei primi anni Duemila: centrosinistra con o senza il trattino? Chi non ha intenzione di subire il colpo è Matteo Renzi. Tutt'altro che impassibile di fronte al tentativo di isolarlo, il leader di Iv passa al contrattacco a Otto e mezzo, dove affonda il colpo: «Dico alla sinistra: volete fare le pulci agli altri e portare La Russa al Quirinale o ci vogliamo svegliare? Se devo guardare le foto dei leader di sinistra a tavola, preferisco le foto a Chicago con Obama». E per dimostrare che il Pd non può ignorare il suo partito, rivela che la segretaria lo ha chiamato subito dopo quella cena: una telefonata di «gestione danni» che rompe l'isolamento.

Glissa, Schlein, e si affida alla

retorica del «vinceremo». Eppure sa di dover assicurare il mondo economico: non a caso all'Eur, nell'incontro organizzato da Nicola Zingaretti sull'Europa, sceglie di dialogare fitto con le imprese: «Noi abbiamo bisogno di voi, questo è il metodo che vogliamo portare anche al governo di questo Paese». Un posizionamento che riaccende le speranze dei moderati. Dagli spalti centristi qualche voce ottimista c'è ancora: «Non ci caccerranno mai, Schlein l'ha promesso a Prodi. Anzi, ci verranno incontro». Anche se subito dopo considerano la possibilità peggiore: e se poi non ci vogliono, ce ne andremo. Ipotesi, peraltro, improbabile.

Il punto politico centrale è che il primo a voler evitare troppi impicci centristi è proprio Giuseppe Conte: «Le critiche non sono mai state personali. Non voglio fare ogni giorno questione di singole personalità. Adesso dobbiamo lavorare per gli obiettivi strategici e definire la traiet-



Peso: 1-2%, 7-55%

ria. Nel momento successivo valuteremo anche le forze che ci stanno e l'affidabilità dei compagni di viaggio». Nella sua visione la seconda gamba che impedirà al tavolo di essere sbilanciato a sinistra c'è già ed è il suo Movimento: una forza progressista, non di sinistra, distantissima dal Nazareno su "questioncine" come immigrazione, sicurezza, Russia e patrimoniale. Non che Conte rifiuti i centristi - i voti servono -, ma l'importante è che non si configurino come una soggettività politica forte. E per M5s sarebbe meglio se il volto pubblico dei moderati

non fosse quello di Renzi: meno si vede e più voti arrivano, è il calcolo. Molto meglio puntare sulla stella emergente di Alessandro Onorato, assessore a Roma, pupillo di Goffredo Bettini e gradito a Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie in breve

GIUNTA DI MESSINA



Laura Castelli

Presidente Sud chiama Nord

Laura Castelli (in foto con il sindaco Federico Basile e con il leader di Sud chiama Nord, Cateno De Luca) è la nuova vicesindaca di Messina. L'ex viceministra dell'Economia e attuale presidente di ScN è stata nominata ieri

MELONI CONTRO CORONA



Giulia Bongiorno

Legale della premier Meloni

La premier «è disponibile» ad andare in tribunale a Milano come testimone-parte civile nel processo a Fabrizio Corona e di un altro imputato, per diffamazione aggravata in merito a un articolo su Dillingernews.it in si attribuiva alla premier una relazione con l'ex deputato FdI, Messina. La disponibilità di Meloni è stata annunciata oggi dalla sua legale, la senatrice Giulia Bongiorno



Peso:1-2%,7-55%



MEDIO ORIENTE

Dall'Iran sì al ritorno degli ispettori nucleari

dal nostro corrispondente **PAOLO MASTROLILLI**

→ alle pagine 8 e 9, servizi di **COLARUSSO** e **OCCORSIO**

Vance: "Svolta sul nucleare sì dell'Iran agli ispettori" stop sanzioni per due mesi

Ma il regime: in realtà le regole per l'accesso dell'Aiea non mutano

Il vicepresidente Usa: "Una pietra miliare". Trump: "Tutti consapevoli"

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Secondo il vice presidente americano JD Vance la prima sessione dei colloqui con l'Iran, previsti dall'intesa firmata nei giorni scorsi, si è conclusa ieri in Svizzera con «una pietra miliare», l'accettazione del ritorno degli ispettori dell'Aiea nel paese. Lo stesso Trump lo ha confermato via social: «Tutti ne sono consapevoli, per assicurare la trasparenza nucleare nel futuro a lungo termine». In cambio, gli Usa hanno sospeso le sanzioni sulle esportazioni del petrolio della Repubblica islamica fino al 21 agosto.

Teheran in realtà non ha confermato, o lo ha fatto solo a metà, dicendo che sul programma nucleare non ha preso alcun impegno e il rapporto con i controllori dell'Onu resta basato sulle procedure attuali. Se così fosse, il negoziato si conferma difficile e sta faticosamente cercando di ricostruire la situazione precedente alla guerra, ma in cambio di concessioni all'Iran che prima non c'erano.

Dopo una maratona negoziale durata 18 ore, Vance ha annuncia-

to quello che ha definito un «risultato storico. Erano le 2 di notte, quando l'Iran ha accettato di ricevere gli ispettori. Un traguardo fondamentale e il primo passo verso la definitiva cessazione del programma nucleare».

In realtà gli ispettori dell'Aiea operavano già nella Repubblica islamica, fino a quando Trump aveva stracciato l'accordo Jcpoa durante il primo mandato. Il loro ritorno sarebbe un passo avanti, ma come nel caso dello Stretto di Hormuz, già aperto prima della guerra, si tratterebbe solo di un ritorno al passato. In cambio invece Teheran riceverà l'alleggerimento delle sanzioni sulle esportazioni petrolifere, che prima non aveva.

Vance ha detto che «la nostra speranza è raggiungere un accordo definitivo. Ma al momento abbiamo fatto grandi progressi e do-



Peso: 1-3%, 8-39%

vremmo tutti festeggiare. Abbiamo gettato le fondamenta per un accordo». Per quanto riguarda i beni iraniani congelati, Washington «voleva istituire un processo per garantire che i fondi andassero a beneficio degli iraniani e non finanziassero il terrorismo». Quindi potrebbero essere sbloccati per l'acquisto di prodotti Usa come soia, mais e grano: «Questo renderà più ricchi gli agricoltori americani e sfamerà il popolo iraniano».

Il nodo resta il Libano, dove le operazioni israeliane rischiano di far saltare l'intesa, insieme alla minaccia di tornare a bloccare Hormuz. Vance ha detto che Iran e

Usa hanno concordato di istituire una "cellula di coordinamento" con il Libano: «Volevamo assicurarci che esistano meccanismi adeguati, in modo che se Hezbollah sparasse contro Israele o Israele rispondesse, parliamo tra noi per capire come fermare gli scontri».

Il portavoce del ministero degli Esteri, Esmail Baghaei, ha detto all'agenzia *Irna* che l'Iran non ha negoziato sul suo programma nucleare e non ha preso nuovi impegni. Quanto all'interazione con l'Aiea, proseguirà secondo le procedure attuali, dopo l'approvazione del Parlamento e del Consiglio Su-

premo per la Sicurezza Nazionale.

I colloqui proseguiranno ora a livello tecnico e da oggi il segretario di Stato Rubio sarà negli Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Bahrein per avanzare il memorandum. Se i progressi ci sono, è solo l'inizio e bisogna costruirci sopra.

IL CASO

Il mistero del tesserino scambiato



➔ JD Vance intento a usare un laptop a Lucerna: la card inserita nel lato mostra la foto di una donna. L'immagine ha suscitato polemiche circa le misure di sicurezza adottate dalla delegazione Usa



Peso:1-3%,8-39%



JD Vance al Buergenstock Resort a Lucerna dopo aver parlato con i giornalisti

NATHAN HOWARD/REUTERS



Peso:1-3%,8-39%



L'evoluzione della bestia

Si può mentire? Dipende se la menzogna serve, funziona, fa prevalere chi la pronuncia. Si può imbrogliare? Come sopra: se l'imbroglione vince, certo che si può. Aggiungete alla lista del "si può fare, basta che funzioni" altre possibili azioni considerate in genere disoneste o vergognose, e avrete l'essenza umana (prima ancora che politica) del trumpismo: sottomettere il prossimo a qualunque costo e con qualunque mezzo, perché è il fine che giustifica i mezzi.

Non lo dicono gli oppositori di Trump. Lo dicono, anzi lo rivendicano, i componenti del suo staff di comunicazione social, molto abili nella pratica del rage baiting (adescamento/provocazione per suscitare rabbia): si pubblicano contenuti urtanti o falsificanti o illeciti, per esempio usando la canzone di un artista progressista come colonna sonora dei rastrellamenti dell'Ice, per provocare i "buonisti" (direbbero i trumpiani delle nostre parti), le "anime belle", l'opinione pubblica dem, i giornali e

gli intellettuali attenti al rispetto dei diritti. Il contenuto diventa virale, ed è solo questo che importa. La reputazione di chi lo pubblica non ha alcuna rilevanza: quello che conta è l'effetto mediatico.

Torna in mente "la Bestia" di Salvini, ma eravamo al paleolitico rispetto alla potenza di fuoco che oggi può garantire l'IA. Colpisce, soprattutto, il cinismo e la disonestà di un modo di comunicare che annulla le categorie del vero e del falso, della lealtà e della truffa, pur di ottenere visibilità – senza contare la soddisfazione di avere fatto imbufalire l'avversario politico. Come spiega il capo dello staff, Kealen Dorr (traggo la citazione dal Post) bisogna "essere spudorati nel perseguire gli obiettivi dell'amministrazione con ferocia, rapidità, incisività". L'onestà? Chi se ne frega.



Peso: 17%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Il fattore Trump sulle elezioni

Ci sono almeno tre aspetti di cui tener conto per capire i prossimi episodi in grado di influenzare i nostri equilibri politici e in prospettiva decidere le elezioni del '27. Il primo è la sensazione che gli attacchi o anche solo le pesanti stoccate di Trump alla premier Giorgia Meloni non finiranno tanto presto. Il presidente americano sembra aver trovato il bersaglio ideale per sfogare le sue frustrazioni. L'Italia non è un paese secondario nell'Unione, da questa parte dell'Atlantico conta più di quello che si voglia ammettere nella polemica quotidiana. Certo, è sempre possibile che Trump trovi prima o poi un altro obiettivo per i suoi strali, a esempio il nuovo primo ministro inglese che si annuncia dopo Starmer. Ma al momento non si può dire di più. Salvo che l'accanimento di un Bannon, voce del mondo Maga, o di un Paolo Zampolli, amico e inviato del presidente, lasciano intendere che qualcuno vuole mantenere l'Italia sotto pressione.

In sostanza, in America c'è chi ritiene l'assetto costruito intorno a Giorgia Meloni non più adeguato alle circostanze. E Trump sta dando corda a questi stati d'animo privi di razionalità politica. Che ad agitarsi sia Bannon non è poi così significativo, data la caratura del personaggio. Ma Zampolli è uomo che sa muoversi con una discreta abilità, fino a cogliere indizi e segnali precoci. È in rapporti con Giuseppe Conte, come sappiamo, e il fatto non va sottovalutato.

Secondo aspetto da considerare. Giorgia Meloni ha seguito fin qui una politica estera euro-atlantica di taglio classico, salvo qualche increspatura. Se sull'altra sponda dell'Atlantico ci fosse stato Biden, la relazione si sarebbe svolta secondo modelli collaudati. Con Trump tutto è diventato imprevedibile, come si è visto. Ma anche a

Washington devono sapere che l'Italia è un partner troppo importante per rischiare di destabilizzarlo. In ottica americana, quali sarebbero le alternative alla stagione meloniana, pur con tutti i suoi limiti? In passato il vicepresidente Vance si era speso in Germania per la formazione di estrema destra Alternative, senza successo. Sulla base dello stesso acume politico, certi "trumpiani" potrebbero essere tentati di coltivare il generale Vannacci in Italia. Difficile immaginare una mossa più autolesionista da parte del maggior parte politico e militare dell'Italia.

Eppure in Germania qualcuno ha accarezzato un progetto simile, senza dubbio altrettanto insensato. Alternative (AfD), al pari del partito virtuale di Vannacci in Italia, non fa mistero d'essere simpatizzante di Putin. E chi sostiene l'autocrate di Mosca lascia intravedere anche i propri solidi legami con la Cina di Xi. Può sembrare paradossale, ma non tutti sono convinti che Trump veda il pericolo di una capitale importante della Ue che scivola verso un "appeasement" con Mosca e con Pechino. In fondo certe pulsioni esistono a destra e oggi lì si manifestano. Ma esistono anche a sinistra, dove i temi legati alla politica internazionale sono rimasti finora nella nebbia. E dove la vecchia simpatia di Trump per Conte è rinverdata, come si è detto, dal rapporto dell'ex premier con Zampolli ufficiale di collegamento.

Ultimo aspetto. Il bagno di folla di Giorgia Meloni al raduno degli alpini è una risposta a Trump e all'accusa di essere "scarsamente popolare". Prevedibile. Ma forse è anche un colpo al solito Vannacci e alla sfida di quest'ultimo sul terreno del "patriottismo" o come si intenda definirlo. Ristabilire buone relazioni con Washington è ovviamente una priorità, ma non riguarda solo il governo e la maggioranza.

Washington deve sapere
che l'Italia è un partner
troppo importante
per destabilizzarlo



Peso: 29%

Lega, Salvini non trova l'intesa resta la fronda dei governatori

Il segretario guida i lavori della riunione sui territori Calderoli: "A breve l'autonomia". Ancora gelo con Fontana, Zaia e Fedriga

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA
e **MATTEO PUCCIARELLI**
MILANO

Tutti collegati da remoto, la prima riunione del tavolo di coordinamento leghista è durata meno di un paio d'ore. A coordinare gli interventi ci ha pensato Matteo Salvini e, per adesso, sarà lui a tenere le redini dei lavori. Nei giorni scorsi il segretario federale aveva provato a capire se Massimiliano Fedriga, presidente del Friuli-Venezia Giulia, fosse disposto ad assumere un ruolo di primo piano come coordinatore. Un modo per andare incontro alle richieste del fronte del Nord, o magari per romperlo. Ma alla fine non se n'è parlato. Tutto fermo. In fondo, secondo il vicepremier, «non ci sono situazioni interne» alla Lega. Come a dire, nessun problema.

Sta di fatto che il messaggio che è stato fatto pervenire al leader la scorsa settimana, quando è stata lanciata la proposta del tavolo, e che ieri ha preso forma ancora di più, suona così: «Non arretriamo nella proposta di riforma della Lega». È la convinzione di Luca Zaia e dei governatori Fedriga, Maurizio Fugatti e Attilio Fontana, che si muovono coordinati da tempo. Quanto alla

riunione, «è stata utile per i macrotemi ma non si può pensare che con un tavolo del genere si possa sostituire un'autentica analisi di ciò che è avvenuto nella Lega: calo di consensi e la scissione di Roberto Vannacci». Per questo, almeno per ora, Fedriga si limita a partecipare e non a presiedere la cabina di regia.

Nel corso della riunione, ognuno ha fatto un po' il punto rispetto al proprio lavoro e alle esigenze del territorio. C'era il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, così anche Roberto Calderoli che ha ricordato i prossimi passi per portare a casa l'autonomia: dopo le quattro pre-intese firmate con Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria, a luglio Camera e Senato si esprimeranno con atti di indirizzo, poi la parola passerà ai Consigli regionali, per poi tornare di nuovo alle Camere. Il messaggio da far passare anche all'esterno è che «manca davvero poco» per arrivare a una conclusione di una battaglia storica del Carroccio. Tra gli argomenti, le zone economiche speciali, fondi per la sanità, proposte anche dai rappresentanti del Sud: una riunione filata liscia con l'invito di Salvini a selezionare i temi su cui puntare da qui al voto. Soddisfatto il responsabile Enti locali, Stefano Locatelli, secondo il quale viene «confermata la vitalità di un

movimento radicato in tutto il Paese e attento non solo alle esigenze delle grandi realtà urbane, ma anche a quelle dei piccoli comuni e delle aree interne».

Insomma, politica amministrativa, come detto, senza entrare mai nel dettaglio della crisi. Il fronte del Nord attende dunque la due giorni di luglio, estesa anche ai parlamentari, per capire se ci sono reali margini di manovra per imporre un cambiamento più o meno concreto. Di sicuro il Salvini degli ultimi giorni è sembrato assai refrattario ad ogni modifica reale che possa scalfirne il potere interno. Non mancano, dietro le quinte, le ironie sui gazebo milanesi che lo scorso weekend hanno incoronato il segretario federale candidato della base per Milano: da via Bellerio è stato diramato il dato di 10 mila votanti, si vocifera che i numeri reali siano molto più bassi (circa 2 mila). Magari sono cattiverie, ma il clima resta comunque di grande preoccupazione, anche se ieri sera il sondaggio di La7 ha visto la Lega sopra a Futuro nazionale, dopo l'aggancio della settimana scorsa, di uno 0,1 per cento. Inezie, ma di questi tempi basta poco sia per far precipitare la situazione, sia per rafforzare chi è in difficoltà.



Matteo Salvini, vicepremier e segretario della Lega



Dall'alto, l'ex governatore del Veneto Luca Zaia e il presidente della Lombardia Attilio Fontana



Peso: 43%

Schlein ascolta le imprese “Abbiamo bisogno di voi” Segnale ai riformisti dem

La segretaria del Pd partecipa al panel degli eurodeputati insieme a Confindustria e grandi aziende e punta a evitare nuove uscite

di **SERENA RIFORMATO**

ROMA

Più che preoccuparsi del centro degli altri, Elly Schlein cerca di non perdere il proprio. Il centro del Partito democratico. È del resto il consiglio che le ha consegnato Romano Prodi, otto giorni fa, quando si sono visti a Bologna per partecipare a Repubblica delle Idee: bisogna valorizzare di più gli esponenti dem cattolici e moderati. Con un'urgenza: evitare altri addii dopo quelli di Elisabetta Gualmini, Pina Picierno e Marianna Madia.

Ieri di segnali a quel mondo Schlein ne ha mandati diversi. Nel pomeriggio ha visitato uno per uno i panel allestiti dalla delegazione dem a Bruxelles per l'evento "L'Europa che vogliamo". Ma soprattutto, nel suo discorso alla plenaria, ha scelto un interlocutore privilegiato: le imprese. «È una delle iniziative più belle a cui mi è capitato di partecipare», ha detto dal palco. «Perché è basata sull'ascolto del mondo produttivo e associativo. Questo è un metodo che vogliamo portare anche al governo». E di classe dirigente nei workshop degli eurodeputati ce n'era tanta: cinque vicepresidenti di Confindustria, dirigenti di Eni, Leonardo, Stellantis, Lavazza e Campari, per citarne alcuni. Poi i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil. Non a caso, davanti alla platea coperta di luce blu, Schlein insiste su alcuni con-

cetti chiave: «Manifattura italiana»; «Investimenti comuni in Europa»; «Un piano per l'automotive». Istanze evocate con una promessa: «Andranno ad arricchire il programma che elaboreremo con i nostri alleati». In mattinata l'aveva ribadito anche nella riunione della segreteria in vista della direzione di oggi: «Allargheremo». Lo ripeterà al Nazareno, con un accenno alla legge elettorale, agli eventi in fase di organizzazione l'8 e 15 luglio con Avs e M5s e alla situazione internazionale («Con Trump il governo passi dalle parole ai fatti: esca dal Board of peace»).

Allargare, dunque. Allontanare l'idea che la *photo opportunity* a quattro della scorsa settimana rappresenti il «campo stretto» paventato da qualcuno. In quest'ottica va inquadrato il faccia a faccia che la segretaria dem ha avuto al termine dell'evento di ieri con l'eurodeputato Giorgio Gori. Circa un'ora di colloquio riservato in una delle stanze del labirintico hotel dell'Eur scelto per ospitare i dibattiti della giornata. Da tempo l'ex primo cittadino di Bergamo è dato in uscita dal Pd. Il leader di Iv Matteo Renzi non fa segreto di ritenerlo un nome appetibile anche per la sua Casa riformista, dovessero mai esserci davvero le primarie di coalizione («Voterei Salis tutta la vita. Se non ci sarà, sogno una persona che ha fatto o sta facendo l'esperienza di sindaco»). Allo stesso tempo, l'ex premier non ha intenzione di fare sgarbi a Schlein. E Schlein, per ora, ha tutta l'intenzione di trattenere l'eurodeputato. Rap-

presentante di quel centro attento alle industrie che la segretaria dem non ha intenzione di appaltare a «ditte esterne». Tanto più alla luce della confusione che ancora regna da quelle parti.

Mentre continua il dialogo tra Progetto Civico di Onorato, Più Europa di Magi, il Psi di Maraio e Più Uno di Ruffini, il segretario di Iv, per ora, si prepara ad andare per la sua strada e annuncia la prossima Leopolda dal 2 al 4 ottobre: «Saremo presenti alle primarie con un nostro candidato al primo turno e alle secondarie con una nostra lista di centrosinistra». Del resto tra i renziani - e pure tra i dirigenti dem riformisti - c'è la convinzione che l'operazione intorno a Onorato abbia uno scopo preciso: spingere la leadership di Giuseppe Conte più che di Schlein. Motivo di allarme nel Pd? Nessuno, dice Nicola Zingaretti, forte dell'esperienza da ex segretario: «Sono le ultime scosse di assestamento di una nave che sta arrivando in porto».

Ieri un'ora di colloquio riservato con Gori per evitare che faccia la stessa scelta di Picierno



➔ Nicola Zingaretti, eurodeputato e, sotto, il leader di Italia viva Matteo Renzi



Peso: 52%



⬆ La segretaria del Partito democratico Elly Schlein, 41 anni, ieri a Roma



Peso:52%

POLITICA

**Il campo largo si divide
al Centro, Conte blocca
Renzi e apre a Onorato****■ Christian Gaole**
a pag. 5 ■

Il campo largo si divide sui centristi Conte blocca Renzi e apre a Onorato

Se Schlein sembra comprendere il ruolo dei riformisti e del Centro, il leader dei 5Stelle costruisce le sue alleanze senza curarsi delle idee, ma soltanto delle persone (a discapito della coalizione)**■ Christian Gaole**

Alla fine il regalo più grande a Giorgia Meloni non lo ha fatto l'opposizione, ma Donald Trump. Lo scontro tra la presidente del Consiglio e il tycoon ha prodotto un effetto politico inatteso: ha consentito a Meloni di assumere il profilo della leader istituzionale attaccata dall'esterno e difesa anche da una parte degli avversari. Passata la vicenda, però, il centrosinistra è tornato immediatamente a confrontarsi con il suo problema più grande: i centri.

Oggi ne esistono almeno due: c'è il centro del campo largo, quello che dovrebbe stare dentro una futura coalizione alternativa alla destra e poi c'è il Centro come spazio politico autonomo, quello dei partiti centristi, delle nuove aggregazioni civiche e delle forze che non intendono necessariamente sciogliersi dentro una coalizione guidata dal Pd o dai Cinque Stelle. Sono due realtà diverse, eppure il campo largo continua a trattarle come se fossero la stessa cosa. E gran parte delle difficoltà sembra nascere da questa confusione.

Mentre Elly Schlein pare aver compreso che senza una componente moderata e riformista il centrosinistra difficilmente potrebbe ambire a diventare maggioranza, Giuseppe Conte continua a muoversi in direzione diversa. Il veto su Matteo Renzi è diventato uno degli elementi fondanti della sua strategia politica e non è soltanto una questione personale, è una scelta identitaria. Renzi rappresenta tutto ciò che il leader pentastellato non vuole che il Movimento diventi. Il problema è che, mentre chiude la porta a Renzi, Conte guarda contemporaneamente

te alle altre esperienze centriste e civiche. Il caso di Alessandro Onorato e del progetto Civico Italia è probabilmente il più evidente. Ed è qui che si innesca il cortocircuito. Se il problema fosse davvero il centro, allora Conte dovrebbe diffidare di qualsiasi operazione centrista. Se invece alcune formule centriste vanno bene e altre no, allora il problema non è il centro, ma chi lo rappresenta.

Il punto che il campo largo continua a non voler affrontare è che esistono due centri e il centrosinistra non ha ancora deciso come rapportarsi né con l'uno né con l'altro. Non sa se puntare a integrare il centro alla coalizione o se provare a sostituirlo con un centro più compatibile. Non sa se considerare i partiti centristi potenziali alleati oppure concorrenti. Non sa se allargare il perimetro o ridisegnarlo. Il risultato è un gigantesco processo di autosabotaggio. Perché mentre Schlein cerca di tenere aperti i canali con il mondo riformista, Conte continua a porre veti. Mentre una parte dell'opposizione prova a costruire ponti verso il centro, un'altra parte lavora per selezionare quali centristi siano accettabili e quali no. Mentre si sostiene che il centro sia indispensabile per battere Meloni, si continua a delegittimare



Peso: 1-1%, 5-35%

chiunque provi a rappresentarlo.

Così il campo largo finisce per combattere contemporaneamente due guerre: una contro il centrodestra e una intestina. E la seconda rischia di essere più distruttiva della prima. Il paradosso, quindi, sta nel fatto che il centro non sta distruggendo il campo largo. È il campo largo che sta distruggendo sé stesso nel tentativo di neutralizzare il centro. Lo corteggia e lo respinge, lo considera decisivo ma lo tratta come un problema. Lo cerca quando ha bisogno di vincere e lo attacca quando teme di doverne condividere il successo politico.

La vera contraddizione del campo largo non è la convivenza tra culture diverse: tutte le coalizioni convivono con differenze e ten-

sioni. La contraddizione è che continua a dichiarare di voler conquistare il centro senza aver ancora deciso quale centro vuole conquistare. E soprattutto senza aver deciso se quel centro debba essere un alleato, un concorrente o un pezzo della propria identità. Finché questa ambiguità resterà irrisolta, il rischio non sarà soltanto quello di perdere il centro, ma di continuare a consumarlo e, oltre a quello, consumare anche sé stesso.



Peso:1-1%,5-35%

COMMENTI

**Enrico Berlinguer
Santo di una religione
laica: il comunismo**

■ Chicco Testa

a pag. 8 ■

BERLINGUER

Santo di una religione laica

**Enrico avrebbe fatto di tutto pur di non rinunciare
all'aggettivo qualificante: **comunista**. Perché quella
pur se non definibile, era la sua storia e la sua identità**

■ Chicco Testa

Una delle tessere di iscrizione al Pd nel corso della segreteria di Elly Schlein porta l'immagine di Enrico Berlinguer. Appare un po' singolare che la nuova Segretaria, certamente una scelta di rottura e ben lontana per ragioni storiche ed anagrafiche da una tradizione lontana e nemmeno rappresentative di tutte le anime del Pd, abbia fatto questa scelta. L'unica giustificazione, non credo certo per rivendicare una continuità politica con quella storia, è il ricorso al grande carisma che Enrico Berlinguer possedeva non solo nei confronti degli elettori comunisti, ma di molti altri settori della società italiana. Ma a parte l'indubbio fascino di quella figura, l'Enrico Berlinguer politico rimane per molti versi un rebus e va sottoposto ad una revisione che non lo trasformi in una sorta di immagine sacra e non discutibile.

Io mi sono iscritto al PCI durante la sua segreteria, all'inizio degli anni '70. Negli anni successivi EB ha trasformato la scacchiera politica in modo determinante mettendo a segno una serie di mosse in (quasi) completa discontinuità con la storia

precedente. La "apertura" sono i tre articoli su Rinascita in cui lancia la proposta del Compromesso Storico. Interpreto quella proposta soprattutto come la rinuncia al carattere alternativo/rivoluzionario che contraddistingueva il PCI. Nel '74 mettendo a tacere molti mugugni che erano presenti anche nel PCI, il Segretario che quando guidava la Federazione Giovanile aveva tessuto le lodi di Maria Goretti, vergine martire cristiana indicata come un modello per le giovani donne comuniste, schiera decisamente il PCI a favore del divorzio connettendosi così con la parte più avanzata della società italiana. Nella marcia di avvicinamento al Governo, che culminerà nell'astensione all'Andreotti III nell'agosto del 1976, rilascia nel giugno dello stesso anno un'intervista a Pansa in cui afferma "mi sento più sicuro stando di qua... io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico". È solo il caso di ricordare che la NATO era la controparte militare diretta del Patto di Varsavia controllato dall'URSS. A seguire, il 2 novembre del 1977 a Mosca, Berlinguer gela una platea con i leader comunisti di tutto il mondo affermando che la democrazia e il pluralismo politico sono valori universali

su cui costruire il socialismo. Nel frattempo Gianni Cervetti tratta con Mosca la fine dei finanziamenti clandestini che da decenni legavano il PCI a Mosca. Leggendo in sequenza quegli avvenimenti si potrebbe dedurre che Berlinguer volesse approdare definitivamente ad un "socialismo democratico" ben lontano dall'esperienza dei paesi del socialismo reale. Ma era così? In realtà Berlinguer mostra negli anni successivi più di un arretramento e, a mio parere, anche una certa confusione di idee dovuta ad un'analisi insufficiente e reticente di quella storia, a cominciare dal significato della Rivoluzione d'Ottobre e di tutte le vicende che la hanno seguita.

Già nel 1978, nel discorso di chiusura della festa dell'Unità a Genova - dopo avere rivolto criti-



Peso: 1-2%, 8-65%

che sia all' esperienza storica delle socialdemocrazie, sia a quella dei socialismi realizzati - Berlinguer aggiunge: "... sia ben chiaro che non mettiamo sullo stesso piano dal punto di vista storico l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre della Unione Sovietica, e l'esperienza della socialdemocrazia... infatti noi riconosciamo alla Rivoluzione d'Ottobre, e alla successiva costruzione in quella parte del mondo di una società nuova (sic!), il valore di una rottura storica ...". La costruzione della società nuova significava la dittatura del Partito unico, lo stalinismo e le purghe di milioni di persone. E ancora negli anni in cui parla, nonostante la denuncia di Krusciov sui crimini dello stalinismo, nell'Unione Sovietica vivono la censura, la messa al bando degli intellettuali non allineati, la repressione di ogni libertà individuale, i campi di lavoro per i dissidenti, oltre ad uno stato di povertà materiale estrema. Tutte cose di cui i dirigenti del PCI erano perfettamente al corrente. Perché allora questa insistenza? Perché questa evidente contraddizione fra il dichiarare la NATO uno spazio libero e l'esaltazione dell'URSS ancora nel 1978? Nel 1979 per altro l'URSS invaderà l'Afghanistan e si consumerà là un'altra frattura, ma mai quella definitiva. Bassolino ha recentemente ricordato come alla sua richiesta di troncamento i rapporti con Mosca proprio a causa dell'Afghanistan non Berlinguer ma Giorgio Amendola, il leader dei riformisti del PCI, lo redarguisce duramente ricordandogli che il mondo era diviso in due campi e "noi stavamo nel campo dell'URSS". Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ivi compresa l'intervista di Minoli a Berlinguer nel 1983 quando rispondendo alla domanda su quale fosse il leader vivente che lui stimava maggiormente risponde Kádár, l'uomo che Mosca aveva scelto per ristabilire l'ordine a Budapest dopo l'invasione dei carri armati nel '56 e rimasto poi al potere fino al 1988. Kádár fu l'uomo che cattura con l'inganno dopo una promessa di salvacondotto Imre Nagy, suo ex compagno e amico, e lo impicca su richiesta di Krusciov. Val forse la pena ricordare che l'im-

piccagione fu rinviata al giugno del '58 su esplicita richiesta di Togliatti che temeva che la notizia potesse danneggiare il PCI impegnato nelle elezioni politiche del 25 maggio di quell'anno. Napolitano nel 2006 si recherà a rendere omaggio alla tomba di Nagy.

Ma per andare alle origini di questa evidente e intollerabile contraddizione bisogna tornare indietro di molti anni. Togliatti sbarca a Salerno e costruisce un doppio binario che rappresenta un capolavoro politico, ma anche un'enorme ipocrisia. Da una parte si inserisce nel gioco democratico, partecipa alla Costituente e fa parte dei primi governi dopo la caduta del fascismo. Dall'altra erige il mito dell'Unione Sovietica e della Rivoluzione d'O-

tobre e diventa il sacerdote supremo di una religione laica, ma che come tutte le religioni vive di credenze, miti e negazioni della realtà. Una religione laica da contrapporre all'egemonia della chiesa e della DC e agli evidenti benefici della scelta degasperiana di avere collocato l'Italia nel campo atlantico. A cominciare dal boom economico che ne seguì.

Il mito della Rivoluzione d'Ottobre e dell'URSS è il vero atto fondativo del PCI, sia negli aspetti storici, ma soprattutto nella costruzione di un immaginario autonomo. Quando Alessandro Natta interrompe Claudio Petruccioli che, intervenendo alla riunione della Direzione dopo l'annuncio di Occhetto alla Bolognina sottolinea come da tempo in realtà il PCI avesse perso le sue caratteristiche di partito comunista e potesse essere avvicinato ai comportamenti dei partiti socialdemocratici, e quasi gli urla "parla per te, io rimango comunista", riassume in una frase tutto il senso delle scelte di quella generazione, allieva di Togliatti. Per Berlinguer era impensabile potere essere assimilato alla tradizione del socialismo democratico. Perché in quel modo sarebbe venuto meno quel carattere quasi religioso della militanza comunista. Impossibile da definire nei suoi elementi programmatici e costitutivi: come avrebbe definito Natta il suo essere comunista? Che cosa lo avrebbe caratterizzato come tale rispetto ad una tradizione socialista e democratica? Certo la dittatura del proletariato o l'abolizione della proprietà privata! È

piuttosto il bisogno di definire un proprio essere "altrove", un'alterità rispetto alla società moderna, un antagonismo privo di alternative reali. Si rifà quindi vivo quell'elemento quasi religioso di cui la trasformazione di Berlinguer in un quasi santo laico, un'icona.

Quanto fosse radicata questa percezione di sé come diversi lo si è poi visto assai bene nei giorni drammatici della svolta di Occhetto quando una parte non piccola ha preferito ribadire la propria fedeltà a quell'identità, che per altro è sempre rimasta sterile e senza voce propositiva. Paradossalmente uno stato d'animo ben definito da Bertinotti che conclude il suo intervento citando il Vangelo di san Giovanni dove si afferma che i cristiani "stanno nel mondo, ma non appartengono al mondo". Perché la vera cittadinanza dei cristiani è in Paradiso. Quella dei comunisti non si sa, non certo in URSS. Perciò alla domanda "che cosa avrebbe fatto Berlinguer se fosse sopravvissuto fino all' '89 al posto di Occhetto" la risposta probabile è che si sarebbe inventato qualsiasi cosa pur di non rinunciare all'aggettivo qualificante: comunista. Perché quella, pur se non definibile, era la sua storia e la sua identità. Infatti, a una larga parte dei militanti di quell'epoca, piace più il Berlinguer degli anni '80, quello dell'alternativa democratica e della questione morale che sono tornate a separare il PCI dal resto del mondo, a farlo "diverso", che quello innovativo degli anni '70.

Tutto questo appartenerrebbe alla storia se non fosse che le sue conseguenze di quel modo di pensare ancora permea la sinistra. Anzi dopo una stagione a cavallo fra la seconda metà degli anni '90 e la metà del primo decennio del duemila, quelli segnanti soprattutto dall'esperienza dei Governi Prodi e D'Alema, quando D'Alema riuni-



Peso: 1-2%, 8-65%

va insieme Clinton e Blair, Jospin e Schroeder, facendo immaginare una sinistra riformista finalmente pacificata fra le varie anime, la sinistra di origine comunista ha ritrovato in Berlusconi la scusa per tornare a non fare politica, lo spauracchio per alimentare il mito della propria diversità. E quale è oggi il collante del PD e del campo largo? Certamente non una struttura ideale e programmatica coerente e in grado di spingere in avanti l'Italia, ma piuttosto una deriva quasi narcisistica, certamente identitaria, minoritaria e antagonista, alimentata dall'agitazione di un pericolo

fascista che tutti sanno essere falso. Con inoltre l'onda lunga del connubio fra giustizialismo e moralismo d'antan, che si sono visti al lavoro nel recente referendum. La speranza che un'alleanza di questo genere possa governare l'Italia con capacità e competenza è solo un desiderio che consola chi lo coltiva. Forse.

**Berlinguer
mostra una
certa confusione
di idee dovuta
ad un'analisi
insufficiente
della storia, a
cominciare dal
significato della
Rivoluzione
d'Ottobre e di ciò
che ne è seguito**

**Dopo la stagione
che ha fatto
immaginare una
sinistra riformista
finalmente
pacificata fra
le varie anime,
i comunisti
ritrovano in
Berlusconi la scusa
per tornare a non
fare politica**



Peso:1-2%,8-65%

La tassa sui pacchi? Slitta a ottobre

Consiglio dei ministri

Giorgetti accoglie le richieste delle imprese: a luglio scatta solo il dazio Ue da 3 euro

Tornano le norme per lo stop a certe attività lavorative durante le ondate di calore

La tassa da due euro sui mini pacchi extra Ue prevista a partire dal primo luglio scatterà invece il primo ottobre. La proroga è stata approvata dal consiglio dei ministri di ieri. Il ministro Giorgetti accoglie dunque le richieste delle imprese della logistica: il 1° luglio scatterà solo il dazio europeo da 3 euro a pacco fino a 150 euro di valore. Via libera del Cdm anche al decreto Infrastrutture, che reintroduce la possibili-

tà per alcuni operatori economici di sospendere o ridurre l'attività lavorativa in caso di ondate di calore.

Mobili e Parente — a pag. 2

Slitta al 1° ottobre la tassa sui mini pacchi extra Ue

Consiglio dei ministri. Il ministro Giorgetti accoglie l'appello delle imprese della logistica. Il costo del differimento di tre mesi è di 61,2 milioni. Dal 1° luglio scatterà solo il dazio Ue da 3 euro

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

È il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti a scendere direttamente in campo per rispondere ai ripetuti appelli delle imprese della logistica che chiedevano il rinvio della tassa da due euro sui mini pacchi fino a 150 euro di valore provenienti da Paesi extra Ue. E nel nuovo decreto legge Pnrr/infrastrutture approvato ieri il titolare dei conti ha incassato il via libera del Consiglio dei ministri: il prelievo da 2 euro introdotto dall'ultima legge di Bilancio slitta di ulteriori tre mesi e dal 1° luglio entrerà in vigore soltanto il prossimo 1° ottobre.

Un rinvio che arriva dunque sul filo di lana per evitare l'effetto «3+2» che sarebbe scattato dal prossimo 1° luglio con l'introduzione del nuovo dazio comunitario da 3 euro. Con la

norma inserita nel decreto Pnrr arriva di fatto una misura che prova ad allineare la tassa italiana all'entrata in vigore, sempre dal prossimo 1° ottobre dell'*handling fee*, ossia la tassa di gestione doganale su cui in sede Ue è già stato trovato un accordo e che tutti i Paesi comunitari dovranno applicare entro novembre.

Come detto la mini tassa italiana era stata prevista dalla manovra 2026, quando non erano ancora definitivi né il dazio comunitario né l'indirizzo di adottare una tassa di gestione a livello unionale. Poi la scelta di rinviare l'applicazione al 1° luglio era arrivata con il decreto fiscale (Dl 38/2026): una scelta consentita dal fatto che le previsioni di gettito erano state tarate solo sulla seconda metà dell'anno, con entrate stimate per il 2026 in 122,5 milioni di euro e poi in 245 milioni di euro. Per la proroga il lavoro più complesso per i tecnici di

via XX Settembre è stato proprio quello di recuperare le risorse necessarie a coprire il nuovo slittamento di tre mesi da luglio a ottobre. In attesa di conoscere i dettagli da cui sono emerse queste risorse il costo della proroga messa in campo da Giorgetti è stimato in 61,25 milioni di euro.

Negli ultimi giorni si era alzato un pressing fortissimo da parte delle associazioni di categoria per chiedere lo



Peso: 1-8%, 2-30%

slittamento della mini tassa italiana. Richiesta che poggiava sulla considerazione che il prelievo (pur non essendo stato applicato) abbia già provocato uno spostamento delle operazioni di importazione e sdoganamento verso altri Stati membri che non la chiedono, in particolare Belgio, Paesi Bassi e Ungheria per poi trasferire via terra le merci in Italia.

Di fatto il 50% di traffico perso nei primi due mesi dell'anno prima del rinvio della mini tassa ha prodotto una revisione della geografia della spedizioni, che potrebbe essere ora ulteriormente accentuata nei mesi di applicazione della mini tassa italiana fino all'introduzione dell'handling fee Ue.

Lo stand by della mini tassa, sostenuta anche dal viceministro all'Economia Maurizio Leo e dallo stesso direttore dell'agenzia delle Dogane, Roberto Alesse, può consentire di

evitare una perdita del volume d'affari che rischiava di abbattersi anche su tutta la filiera occupazionale. Per questo sarà determinante arrivare tutti allineati ai blocchi di partenza, quindi l'handling fee applicata in modo uniforme da tutti i Paesi Ue eviterà discriminazioni tra gli operatori dei diversi Stati membri dell'Unione.

Come del resto avverrà dal 1° luglio per il nuovo dazio comunitario da 3 euro destinato a colpire i mini pacchi acquistati tramite e-commerce dagli Stati fuori dai confini comunitari, in primo luogo dalla Cina. Il dazio avrà un meccanismo di applicazione per articolo. Facciamo un esempio: se un mini pacco contiene due beni con classificazione tariffaria diversa, come una maglietta e un orologio, il dazio complessivo sarà di 6 euro (3+3).

Secondo la Commissione Ue, l'obiettivo del dazio è di «garantire parità di condizioni». La soglia di

esenzione dai dazi de minimis di 150 euro era stata introdotta per evitare un onere amministrativo sproporzionato per le autorità doganali ma le «importazioni tramite e-commerce sono aumentate esponenzialmente negli ultimi anni, raggiungendo quasi 5,9 miliardi di articoli nel 2025». Il dazio doganale temporaneo di 3 euro sarà applicato fino al 1° luglio 2028. Successivamente, le merci saranno soggette alla normale tariffa doganale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il rinvio consentirà
una partenza allineata
per l'handling fee
che i Paesi Ue devono
adottare entro novembre**



Il differimento. La tassa italiana di 2 euro sui mini pacchi è stata rinviata al 1° ottobre



Peso:1-8%,2-30%

TAX EXPENDITURE

Sconti fiscali, una giungla di 573 misure

Cristina Bartelli — a pag. 4

Agevolazioni fiscali tra tagli e new entry ancora a quota 573

Tax expenditure. Il riordino avanza piano. Le disposizioni attive producono una perdita di gettito da 129 miliardi nel 2026

Cristina Bartelli

Il riordino sulle spese fiscali, tax expenditure, procede a rilento. Nel 2025 sono 573, erano 575 l'anno prima, le misure che tra esenzioni, bonus, deduzioni, detrazioni determinano per lo Stato una perdita di gettito complessiva, stimata di 129,7 miliardi. L'effetto finanziario è sul 2026 e dovrebbe andare meglio nel 2027 e nel 2028, quando la perdita dovrebbe ridursi rispettivamente a 104,8 miliardi di euro e 87,6 miliardi di euro. Alla base ci sono anche scelte normative che hanno ridimensionato i bonus nell'entità, per esempio nel caso dei bonus edilizi interessati dalla riduzione drastica delle aliquote che, tra il 2028-2026, porterà a un "risparmio" per lo Stato di 42 miliardi.

Il dato di sintesi sulla giungla delle tax expenditure arriva dall'ultimo rapporto 2025, pubblicato sul sito del ministero dell'Economia, a cura della commissione presieduta da Mauro Marè.

L'impegno del Governo è quello di sfoltire la giungla delle spese fiscali. Il processo è lento, anche se il rapporto dà evidenza di un percorso avviato: meno misure straordinarie, ritorno graduale a regimi ordinari e a percentuali di detrazione più contenute. Per la prima volta il rapporto aggancia lo sfoltimento delle spese fiscali agli obiettivi posti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), dando atto delle misure

intraprese per la riduzione dei sussidi ambientali dannosi (Sad) e ricordando, in un quadro più ampio, che il riordino delle spese fiscali consentirà di definire un sistema di agevolazioni basato sui principi di programmazione, selettività, e monitoraggio ex ante, nel rispetto degli equilibri di bilancio di finanza pubblica.

Il principale segnale critico è l'effetto finanziario, il costo, che un beneficio porta con sé. In termini finanziari, come già detto, chiarisce il report, «queste misure complessivamente determinano una perdita di gettito pari a 129,7 miliardi di euro nel 2026; -104,8 miliardi di euro nel 2027 e -87,6 miliardi di euro nel 2028». Un andamento che, ripercorrendo dieci anni di osservazione delle spese fiscali, non ha conosciuto rallentamenti, almeno finora. Sempre il rapporto indica, nel periodo 2026-2017, una crescita significativa delle minori entrate di 75,2 miliardi (129,7 - 54,5) pari al 138%.

L'elenco delle spese è mutevole, legato alle scelte politiche del legislatore, un processo fisiologico, spiegano gli esperti del ministero dell'Economia, «di evoluzione del sistema tributario, caratterizzato dall'alternarsi di disposizioni che, per effetto dell'evoluzione normativa e delle riforme introdotte dal legislatore, escono dal perimetro dell'ordinamento fiscale e di nuove misure che vi fanno ingresso».

Attualmente nel paniere delle

573 agevolazioni, 30 misure non sono più vigenti (non prorogate) e, considerato che non producono più effetti finanziari, seguendo il criterio adottato dalla Commissione, sono state eliminate dal censimento annuale. Mentre, come conseguenza degli interventi normativi intercorsi tra fine 2024 e inizio 2025 (ad esempio la legge di Bilancio per il 2025, la 207/2024), sono state aggiunte alla ricognizione 48 nuove misure.

L'obiettivo è, come detto, quello di ridurre l'impatto negativo degli effetti finanziari di questa giungla, il governo, più che sforbiciare, tagliuzzare. In ogni caso la cura dimagrante delle aliquote dei bonus edilizi ha dato segnali: in termini generali, la commissione dopo aver confrontato il triennio sottoposto allo studio (2028 rispetto al 2026), osserva una riduzione della perdita di gettito pari a circa 42 miliardi di euro.

E certifica quali sono le misure che hanno ridotto il loro impatto finanziario: «È sicuramente il caso dei bonus edilizi (bonus ri-



Peso: 1-1%, 4-41%

strutturazioni, superbonus, eco-bonus, sisma bonus) che, a seguito del progressivo décalage delle aliquote di detrazione e dell'esaurirsi delle finestre temporali per le detrazioni potenziate, determinano la quota preponderante della variazione. In aggiunta, registra lo studio, «la mancata proroga del credito d'imposta per investimenti in beni strumentali Transizione 4.0 contribuisce in modo rilevante alla diminuzione della perdita di gettito tra il 2026 e il 2028».

Il documento, confrontando l'esperienza delle spese fiscali con le altre misure agevolative dei

Paesi europei, ricorda la peculiarità del caso Italia: se si considera che l'importo medio delle spese fiscali per contribuente risulta essere in Italia molto contenuto rispetto agli altri Paesi (più della metà delle spese fiscali presenta un costo inferiore a 10 milioni, o è senza effetti o non è quantificabile), la situazione italiana in materia di spese fiscali appare alquanto peculiare. Secondo il rapporto, «le spese fiscali tendono ad avere nel nostro Paese una natura piuttosto frammentata e un carattere non sistemico, che ne

mette in evidenza il prevalente utilizzo per finalità di scambio con i vari gruppi di interesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione delle spese fiscali

Le frequenze indicano il numero delle misure per i diversi settori

SETTORI	FREQUENZE	EFFETTI FINANZIARI 2026 MLN DI EURO
Agricoltura politiche agroalimentari e pesca	30	-2.352,2
Energia e diversificazione delle fonti energetiche	26	-786,4
Competitività e sviluppo delle imprese	104	-12.257,2
Diritto alla mobilità e sviluppo dei sistemi di trasporto	6	-16,4
Ricerca e innovazione	4	-2.161,7
Sviluppo sostenibile e tutela del territorio e dell'ambiente	9	-78,9
Casa e assetto urbanistico	51	-71.711,2
Tutela della salute	15	-6.491,6
Tutela e valorizzazione dei beni e attività culturali e paesaggistici	27	-244,5
Istruzione scolastica, universitaria e formazione post. Universitaria	24	-1.622,3
Diritti sociali, politiche sociali e famiglia	88	-7.613,0
Politiche previdenziali	10	-3.604,8
Politiche per il lavoro	65	-17.343,7
Sviluppo e riequilibrio territoriale	15	-201,4
Politiche economico-finanziarie e di bilancio e tutela della finanza pubblica	86	-3.150,9
Giovani e sport	11	-111,7
Turismo	2	-1,5
TOTALE	573	-129.749,4

Fonte: Rapporto annuale sulle spese fiscali 2025

Tra il 2027 e il 2028 l'erosione di gettito per le casse dello Stato dovrebbe attestarsi a 104,8 e 87,6 miliardi

PAROLA CHIAVE #Tax expenditure

Le misure che riducono o pospongono il gettito per uno specifico gruppo di contribuenti o un'attività economica rispetto a una regola di riferimento. Tra i criteri su cui fare riferimento: il numero di soggetti interessati dalla norma e la dimensione della perdita di gettito.

42 miliardi

CONFRONTO 2028-2026

L'abbassamento operato sulle aliquote dei bonus edilizi ha generato una riduzione della perdita di gettito pari a 42 miliardi



I COMPITI DELLA COMMISSIONE

Sul monitoraggio delle spese fiscali è previsto un Rapporto annuale, affidato alla Commissione per le spese fiscali presieduta da Mauro Marè



Peso:1-1%,4-41%

IL TAGLIO DEI TEMPI

**Giustizia civile, l'Italia
centra il target Pnrr**

La giustizia civile accelera e porta l'Italia al traguardo fissato dal Pnrr. Decisiva la spinta della Cassazione: nel primo semestre durata scesa a 621 giorni e definite 20.270 liti. — a pagina 5

Giustizia civile, l'Italia centra il target Pnrr sul taglio dei tempi

Contenzioso. Decisiva la spinta della Cassazione: nel primo semestre 2026 durata scesa a 621 giorni e definite 20.270 liti di cui il 39% dalla tributaria

**Ivan Cimmarusti
Giovanni Parente**

ROMA

La giustizia civile accelera e porta l'Italia al traguardo fissato dal Pnrr. Con una spinta decisiva che arriva dalla Cassazione. Alla Suprema corte il tempo medio per arrivare a una decisione è sceso a 621 giorni nel primo semestre 2026, il livello più basso mai registrato: un risultato che consente di compensare i ritardi accumulati nel primo e nel secondo grado di giudizio.

Il dato permette al Paese di centrare con nove giorni d'anticipo l'obiettivo concordato con l'Unione europea, facendo persino meglio del target. A Bruxelles avevamo promesso di ridurre entro il 30 giugno il *disposition time* – l'indicatore che misura la durata media dei procedimenti – a 677 giorni. Sabato sera, alle 20.35, la Suprema corte era già scesa 56 giorni sotto la soglia promessa. Una performance decisiva per raggiungere il taglio del 40% dei tempi medi di definizione rispetto al 2019.

Tempi ridotti

È una notizia che pesa. Per i cittadini, perché significa ottenere una decisione prima. Per le imprese, perché riduce l'incertezza sui conten-

ziosi. Per gli investitori stranieri, perché la lentezza della giustizia è stata per anni uno dei grandi freni all'ingresso di capitali in Italia. Tempi più brevi vogliono dire un Paese più affidabile e attrattivo anche per gli investitori internazionali.

Il risultato raggiunto dalla Cassazione nasce dalla strategia avviata dal primo presidente Pasquale D'Ascola, d'intesa con il Consiglio superiore della magistratura. La conferma è arrivata domenica mattina, dopo le prime rielaborazioni dell'ufficio statistica della Cassazione, con il raggiungimento di 20.270 definizioni nel primo semestre: una soglia sufficiente ad abbassare il *disposition time*. Il conteggio finale potrà essere ancora affinato, spiegano fonti della Suprema Corte. Ma il punto resta fermo: il tempo medio è sotto la soglia concordata con Bruxelles.

L'azione della Tributaria

Il superamento della soglia è maturato con il deposito di un'ordinanza in materia di imposte ipotecarie e catastali: un dettaglio che segnala quanto il risultato sia legato al ritmo delle pubblicazioni. A trainare l'accelerazione è stata soprattutto la sezione tributaria, guidata da Angelina Maria Perrino, storicamente una delle aree più gravate dall'arre-

trato della Cassazione civile. Nel semestre ha definito 7.844 procedimenti, pari al 38,7% delle 20.270 decisioni complessive. Il cambio di passo nel contenzioso fiscale, che ha dato una svolta a tutta la Corte, dipende dalla strategia organizzativa adottata per ridurre le pendenze.

Due sono le azioni. La prima è l'organizzazione del lavoro, oggi portata in profondità dalla presidente Perrino. Tre gruppi di giudici, tre filoni, presidio stabile delle materie: imposte dirette; tributi armonizzati (Iva, accise, dazi doganali); tributi locali. Una segmentazione che limita la dispersione, riduce gli scarti interpretativi e costruisce coerenza. Poi riunioni e studi normativi sui vari filoni. La seconda azione, rivelatasi particolarmente efficace nel ridurre il contenzioso, è il cosiddetto "filtro". Dentro la stessa architettura opera la squadra di dipendenti del-



Peso: 1-1%, 5-29%

l'Ufficio del processo dedicata alla Proposta di definizione anticipata (Pda): ricorsi inammissibili o manifestamente infondati, da espellere prima che divorino tempo-giudice. È una funzione poco visibile ma decisiva: tagliare il superfluo.

Ora il movimento è opposto. Meno arretrato. Più decisioni e tempi più ridotti.

La fotografia del calo

Per capire la portata del risultato bisogna guardare da dove partiva la Cassazione. La fotografia del passato la fa l'Istat (si veda l'articolo in basso). Nel 2019, prima della pandemia e prima delle riforme, servivano in media 1.302 giorni per definire un procedimento civile di legittimità. Più di tre anni e mezzo solo per l'ultimo grado di giudizio. Nel 2020, con il Covid, il dato era salito a 1.530 giorni, tra udienze so-

spese e attività rallentata.

Poi il cambio di passo. Nel 2021 il tempo medio è sceso a 1.002 giorni. Nel 2022 è risalito a 1.063, quindi ha ripreso a calare: 1.003 giorni nel 2023, 944 nel 2024, 863 alla fine del 2025. In sei anni la riduzione è stata del 33,8 per cento, la più marcata tra tutti i gradi della giustizia civile.

Gli 863 giorni segnalati dall'Istat e i 621 giorni raggiunti ora dalla Cassazione non sono lo stesso dato. Il primo è annuale, calcolato sull'intero 2025. Il secondo è una rilevazione semestrale, ferma al 30 giugno. Non vanno sovrapposti. Ma raccontano la stessa direzione: i tempi si stanno accorciando.

Negli ultimi anni il tempo medio scendeva di settanta-ottanta giorni l'anno. Negli ultimi sei mesi del 2025 il passo è stato molto più rapido. La ragione è semplice: la Corte ha chiuso più procedimenti di

quanti ne siano entrati.

Nel 2025 la Cassazione civile ha registrato un rapporto tra cause definite e nuove iscrizioni pari a 1,30. Significa che per ogni cento ricorsi arrivati ne sono stati chiusi centotrenta. È il valore più alto tra i tre gradi della giustizia civile: davanti alle Corti d'appello, ferme a 1,17, e ai Tribunali, a 1,07. Il picco era stato toccato nel 2023, con 1,41. Ma il risultato di oggi conferma la tendenza: l'arretrato arretra e le decisioni arrivano prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La minore attesa per arrivare alla pronuncia migliora l'attrattività dell'Italia per gli investitori esteri

1,30

RAPPORTO TRA CAUSE DEFINITE E NUOVE ISCRIZIONI

Nel 2025 la Cassazione civile ha registrato un rapporto tra cause definite e nuove iscrizioni pari a

1,30. Significa che per ogni cento ricorsi arrivati ne sono stati chiusi centotrenta.

È il valore più alto tra i tre gradi della giustizia civile



Peso:1-1%,5-29%

MELONI AI MINISTRI

«Scontro con Trump, non con gli Stati Uniti»

Lo scontro con Trump non deve impattare sui rapporti tra Italia e Usa. Lo ha detto Giorgia Meloni al Cdm, invitando a partecipare al ricevimento del 2 luglio all'ambasciata Usa. — a pagina 9

Meloni: «Lo scontro con Trump non leda i rapporti con gli Usa»

Roma e Washington. Dopo lo stop al Business Forum di Miami la premier esorta vice e ministri a partecipare al ricevimento del 2 luglio a Roma. L'AmCham: «Tra le aziende legame indissolubile»

**Andrea Gagliardi
Lorenzo Pace**

Abbassare i toni, per salvaguardare le storiche relazioni tra Italia e Usa. È la linea di palazzo Chigi dopo il durissimo scontro a distanza con il presidente Usa e la «difesa dell'interesse nazionale italiano» ribadita a muso duro a Donald Trump. Anche perché i dati sono chiari: nel 2025, nonostante i dazi, l'interscambio è cresciuto alla cifra record di 110 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti restano il primo investitore estero in Italia. Va dunque evitata una crisi diplomatica. Troppo grande la preoccupazione di ricadute economiche e commerciali, nonché il rischio di dazi sui prodotti agroalimentari. Lo scambio di accuse tra leader «non deve impattare sui rapporti del governo con gli Stati Uniti», ha ribadito la premier in Cdm davanti ai suoi ministri. Meloni ha quindi invitato i ministri a partecipare al ricevimento all'ambasciata Usa (a villa Taverna) il 2 luglio per la festa dell'Indipendenza, anche perché l'ambasciatore Fertitta - avrebbe argomentato - è sempre stato estremamente disponibile e professionale. L'appuntamento non è nell'agenda di Meloni. Ma ci saranno i due vicepremier, Antonio Tajani («A testa alta») e Matteo Salvini. E an-

che il guardasigilli Carlo Nordio: «Tendenzialmente sì».

L'annullamento del Business Forum di Miami è stata la risposta del governo a quello che è stato considerato un attacco ingiustificato del presidente Trump. Ma il canale del dialogo resta aperto. E si continua a lavorare sui dossier. Tanto che, anche per archiviare le tensioni, spiegano dalla Farnesina, Roma e Washington stanno finalizzando i dettagli per la firma del memorandum sui minerali e per l'adesione dell'Italia alla Pax Silica, l'alleanza a guida Usa sui i minerali critici, considerata il primo passo sulla roadmap per rinsaldare le relazioni.

Le tensioni politiche tra Roma e Washington non scalfiscono insomma il legame economico tra Italia e Stati Uniti, «capace di superare ogni difficoltà». Le parole sono di Stefano Lucchini, appena rieletto presidente della Camera di commercio americana in Italia. Il riferimento è evidente: il battibecco tra Giorgia Meloni e Donald Trump. Durante la 111esima assemblea annuale dell'AmCham, svoltasi ieri a Milano, lo scontro tra la premier e il presidente americano è stato inserito in un contesto più ampio: gli ultimi mesi hanno messo a dura prova gli scambi commerciali, tra dazi e incertezza geopolitica. «L'amicizia

dei due Paesi uniti da sempre - ha aggiunto Lucchini - non è mai stata in discussione e mai lo sarà. Il legame tra Italia e Stati Uniti non nasce dalla convenienza, ma dalla condivisione di valori comuni e ideali nei quali tutti noi ci riconosciamo».

Il tema Meloni-Trump, comunque, ha lasciato qualche traccia nella platea milanese. Venerdì, ad esempio, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha annullato la partecipazione. Il consigliere delegato Simone Crolla ha smorzato i toni: si tratta «di due grandi leader politici che hanno dei caratteri forti» e «anche i migliori amici litigano per rinforzare poi la loro amicizia». Luigi Di Maio, rappresentante speciale dell'Ue per il Golfo Persico, ha espresso «piena solidarietà a Meloni» confermando la propria presenza in ragione del «sostegno alle imprese italiane, socie di AmCham». Sulla stessa lunghezza d'onda Licia Ronzulli, vicepresidente del Senato e senatrice di Forza Italia, che in un

videomessaggio all'assemblea ha



Peso: 1-1%, 9-29%

parlato di «legame indissolubile» tra i due Paesi. «A prescindere da chi siede nello Studio Ovale - ha detto - il legame resta saldo perché affonda le proprie radici in interessi condivisi, valori comuni e decenni di collaborazione». Un monito anche sul fronte commerciale: «Dobbiamo evitare qualsiasi escalation. Una spirale di contrapposizione avrebbe conseguenze negative per tutti».

L'assemblea è stata anche l'occasione per fare il punto sull'interscambio bilaterale. Nel 2025 l'export italiano verso gli Usa è cresciuto del 7,2%, toccando il valore record di 70 miliardi di euro. L'interscambio complessivo su-

pera i 110 miliardi di dollari. Il 2026 porterà «un po' di contrazione» per l'incertezza daziaria, ha ammesso Crolla.

Il confronto resterà comunque favorevole: «Il numero aggregato sarà superiore a quello degli anni precedenti». Sul fronte delle nomine, entrano nel comitato esecutivo Vito Lo Piccolo, country executive Italia di Bank of America; Stefania Radoccia, managing partner di Bip Law; Nico Losito, general manager di Ibm Italia; Giovanni Sandri di BlackRock. Ad oggi, la Camera di commercio americana in Italia conta 641 soci, 25 rappresentanze locali e otto all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier. Giorgia Meloni



Peso:1-1%,9-29%

L'analisi

IL CALCIO ITALIANO PUÒ ESSERE UN'INDUSTRIA CULTURALE

di **Marco Bellinazzo**

Chi vince gioca i mondiali. Chi perde rielegge il presidente federale. Il calcio italiano da troppo tempo si sta avvitando intorno alla parafrasi di questa massima coniata da Julio Velasco, l'allenatore più vincente della storia del volley. Eppure, c'è un equivoco di fondo che da anni accompagna il dibattito sulla crisi del football tricolore: si continua a misurare la salute del sistema sulla base dei risultati sportivi (non certo lusinghieri), senza affrontarne le fragilità strutturali. Le sconfitte della Nazionale, le difficoltà nelle competizioni europee, il gap crescente rispetto alla Premier League – e ad altri modelli più agili come la Liga – non sono che la manifestazione visibile di un deficit più profondo, che attiene a economia, impianti e governance.

Su questo terreno si inserisce la nuova presidenza federale di Giovanni Malagò, reduce da una lunga esperienza al vertice del Coni. Una figura, dunque, che conosce la complessità dello sport italiano ma che ora è chiamata a misurarsi con un settore che, più che un comparto sportivo, è - o dovrebbe essere - un'industria culturale e finanziaria. Con tutto ciò che ne consegue in termini di sostegno legislativo.

Il primo nodo è quello economico. Il modello italiano resta eccessivamente dipendente dai diritti tv domestici (e da quel ne resterà dopo i prossimi rinnovi), con una capacità limitata di sviluppare ricavi alternativi. Sponsorizzazioni, merchandising, soprattutto l'internazionalizzazione del brand, sono leve ancora sottoutilizzate. A fronte di entrate stagnanti, i costi – in particolare salari e commissioni – sono rimasti rigidi, creando una compressione dei margini,

perdite costanti che appesantiscono i bilanci con oltre 5 miliardi di debiti, riducendo la capacità di investimento. La sfida per Malagò sarà promuovere il passaggio a modelli di vera sostenibilità. Il secondo fronte è quello infrastrutturale. Gli stadi rappresentano la più evidente anomalia italiana: impianti obsoleti, proprietà pubblica diffusa, iter autorizzativi farraginosi. In un'economia dello sport sempre più orientata ad esperienze e intrattenimento, l'impianto dovrebbe essere un asset in grado di generare ricavi tutto l'anno. Senza un salto di qualità su questo piano, il sistema continuerà a perdere competitività. La Figc, pur non avendo competenze dirette, può svolgere un ruolo di pressione e coordinamento. Malagò, per rete relazionale e peso istituzionale, può essere il facilitatore di un dialogo finora inefficace tra club, enti locali e governo. C'è poi il tema della governance, storicamente il punto più fragile del calcio italiano. La frammentazione tra leghe, federazione e istituzioni ha prodotto un sistema decisionale lento, spesso paralizzato da interessi divergenti. Le riforme dei campionati, una più equa distribuzione delle risorse, la stessa definizione delle strategie industriali si scontrano con logiche di breve periodo. La vera discontinuità che Malagò è chiamato a imprimere riguarda proprio questo: trasformare la Figc da luogo di mediazione a centro di indirizzo strategico.

Accanto alle riforme di sistema, si inseriscono alcune scelte operative dal grande significato simbolico, a partire dalla scelta del nuovo allenatore e dall'idea di introdurre una figura di raccordo tra federazione e Nazionale: un direttore tecnico con forte credibilità, capace di dialogare con il nuovo ct e orientare le scelte sportive. I nomi circolati, come quello di Paolo Maldini, indicano una direzione precisa: rafforzare la competenza sportiva all'interno

dell'architettura federale.

Sul piano politico, le priorità indicate da Malagò sono condivisibili e tutto sommato condivise: ampliamento dello ius soli sportivo, reintroduzione di un meccanismo simile al Decreto Crescita per attrarre talento internazionale, revisione del divieto di pubblicità legata al betting e riconoscimento di una quota della raccolta delle scommesse da destinare al sistema calcio. La vera sfida sarà indirizzare queste risorse a sostegno dei settori giovanili e delle infrastrutture di base, come centri sportivi e academy di qualità per la formazione a 360 gradi dei giovani talenti. Ed è proprio il tema del talento a rappresentare il fattore più strategico nel medio-lungo periodo. L'Italia ha perso centralità nella formazione dei calciatori, mentre altri Paesi hanno costruito modelli integrati tra accademie, scouting e metodologie. Il risultato è una maggiore dipendenza dall'estero (anche per regole più convenienti) e una riduzione della qualità media delle rose. Intervenire qui significa ripensare l'intera filiera: dagli allenatori alle strutture, fino ai meccanismi di incentivi per i club. In ultima analisi, tutte queste direttrici convergono in una questione più ampia: la cultura del sistema. Il calcio globale è oggi un'industria dell'intrattenimento, in cui competono modelli organizzativi prima ancora che squadre. L'Italia sconta un ritardo nell'adattarsi a questa trasformazione, rimanendo ancorata a logiche



Peso: 24%

novecentesche. Il mandato di Malagò alla fine si giocherà su questo crinale: accompagnare il calcio italiano in una rivoluzione industriale da cui è rimasto da troppo tempo ai margini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il nuovo presidente
dovrebbe trasformare
la Figc da luogo
di mediazione a centro
di indirizzo strategico**

**Le entrate stagnanti,
i costi alti e i deficit
strutturali dei club
hanno prodotto oltre
5 miliardi di debiti**



Peso:24%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Il rebus di Meloni, l'alleato americano e quelli italiani

Non è ancora alle spalle la clamorosa rottura con Trump - su cui Meloni prova ad andare oltre come ha fatto capire nel consiglio dei ministri di ieri - ma intanto c'è un assillo che mette altrettanta pressione. A impensierire, oltre l'alleato americano, c'è soprattutto lo stato dei suoi fragili alleati italiani. La crisi della Lega è conclamata mentre Forza Italia resta un punto di domanda. Così, prima di affrontare l'argomento di un ingresso di Vannacci, la premier deve capire se numericamente può ancora reggere la sfida delle urne con la stessa formazione con cui vinse nel 2022. A oggi la risposta è no.

In effetti, il problema dell'assetto del centro-destra era presente anche prima dello scontro con la Casa Bianca ma adesso c'è una fretta maggiore nel capire come disegnare il perimetro. Lo scossone traumatico dato dal tycoon ha,

infatti, portato a riflettere se convenga un'accelerazione verso le urne temendo possibili effetti collaterali e ci si chiede pure quanto possa pesare la diffidenza di certi ambienti americani oltre quelli già venuti allo scoperto con Bannon. Insomma, non è solo l'agenda narrativa di Meloni che richiede un aggiustamento, come è già accaduto prendendo la mira sull'orgoglio nazionale, ma serve pure chiedersi come serrare i ranghi. E con chi.

Ieri il presidente del Senato La Russa ha tagliato corto su Vannacci: «Non è in coalizione al momento e forse non solo al momento». Una dichiarazione dettata dalla prudenza, per evitare di terremotare i due alleati fragili. Se avesse usato parole più aperturiste, avrebbe innanzitutto scosso il partito su cui ci sono più dubbi rispetto alla linea. Cioè, Forza Italia. Resta ancora sospesa la domanda se Marina e Piersilvio vogliano sganciare il partito

dalla destra, a maggior ragione se Vannacci diventa un'opzione realistica di partnership. Tra l'altro, le incertezze vengono moltiplicate dalla legge elettorale in esame che non è chiaro se sia gradita a tutti. Alla Lega, per esempio, dove ancora non si riesce a trovare una strada per affrontare la crisi. I gazebo di Salvini per le candidature a sindaco di Milano sono stati un diversivo ma il nocciolo è qual è oggi il senso e la missione del partito.

Al momento resta lo stallo, nessuno che si faccia avanti mentre molti temono che la crisi sia andata troppo avanti e sia troppo tardi. Altri invece si sentono le mani legate da uno Statuto che blindi l'attuale leader per altri tre anni. Ecco, Meloni non può finire nella palude dei suoi alleati e dovrà pure lei dare una scossa. Sapendo di non poter contare -

almeno per ora - sull'alleato americano che le garantiva una forza in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Schlein blindata la linea pro Ue Confronto con le imprese

Centrosinistra. Convention con eurodeputati dem e mondo produttivo e associativo
«Abbiamo bisogno di voi, vogliamo portare il metodo del dialogo al governo del Paese»

Emilia Patta

ROMA

In attesa del tavolo comune con il M5s, Avs e gli alleati minori sul programma del campo largo (la deadline concordata è settembre), il Pd di Elly Schlein mette intanto il cappello sull'europeismo, declinato anche nella versione di investimenti per una vera Difesa europea e nella versione del supporto «convinto» all'Ucraina vittima di «un'invasione criminale». Temi non proprio del tutto condivisi a sinistra («troveremo una sintesi», continua a ripetere il leader del M5s Giuseppe Conte) ma che per i dem sono l'ancoraggio alla famiglia dei Socialisti europei e quindi «non negoziabili».

«Parlare di Europa per noi è come parlare di politica interna. Avvertiamo sicuramente una responsabilità, quella di rappresentare la più grande forza europeista di questo Paese, ma essere europeisti non significa essere contenti con ciò che l'Europa è oggi ed è stata fino a ora, perché non basta. Scandisce Schlein dal palco chiudendo la convention «L'Europa che vogliamo» organizzata a Roma dalla delegazione dem a Strasburgo guidata da Nicola Zingaretti. In questo momento l'Europa è sotto attacco, circondata da aggressività militare e commerciale. Non c'è altra via, se non vogliamo essere messi al margine l'Europa deve fare un salto in avanti nell'integrazione. La prima cosa da fare è superare l'unanimità, a cominciare da materie come competitività e difesa. La seconda è proseguire sulla strada degli investimenti comuni, non

si può tornare indietro da lì». Quanto alla premier Giorgia Meloni sotto attacco del presidente Usa Donald Trump, la segretaria dem torna a condannare quest'ultimo ma non assolve la «rivale»: «Abbiamo condannato duramente gli attacchi inaccettabili di Trump. Ma chiediamo al governo di passare dai tweet ai fatti, uscendo per esempio dal Board of Peace, dove non sarebbe mai dovuto entrare perché non sta lavorando per la pace».

La spinta per l'evento nell'hotel Cardo all'Eur, oltre che da Zingaretti, è venuta dall'ex competitor di Schlein Stefano Bonaccini e da molti eurodeputati che all'ultimo congresso del Pd lo avevano sostenuto come Matteo Ricci, Antonio Decaro, Dario Nardella e Giorgio Gori. Ora i bonacciniani di Energia popolare sono in maggioranza, certo, ma contano tra le proprie file molti sindaci e amministratori locali di cui Schlein avrà bisogno per la mobilitazione verso i gazebo d'autunno per la scelta del candidato premier della coalizione. E non solo l'europeismo sta a cuore agli eurodeputati ex sindaci o presidenti di regione, ma anche i rapporti con il mondo produttivo e associativo indispensabili per costruire la rete che può portare alla vittoria alle politiche (oltre ad una delegazione di Confindustria, partecipano ai lavori alti dirigenti di Eni e Leonardo, i responsabili affari istituzionali di Stellantis, Lavazza e Campari e poi i vertici di Cgil, Cisl e Uil). Un assit subito colto da Schlein, che vuole trasportare il metodo dell'ascolto al governo del Paese: «Noi abbiamo bisogno di voi, che siete venuti a portarci le idee,

anche critiche quando serve. Questo è un metodo che vogliamo portare anche al governo di questo Paese».

L'attenzione delle imprese, d'altra parte, è resa fisicamente con la presenza di ben cinque vicepresidenti di Confindustria ai vari workshop della giornata: Lucia Aleotti, Barbara Ciminno, Antonio Gozzi, Lara Ponti, Aurelio Regina. Le richieste sono quelle di una politica industriale europea incisiva e orientata al risultato, più ricerca e innovazione sull'Ia, circolarità come sfida non solo ambientale ma infrastrutturale per ridurre la dipendenza da materie prime. «Dobbiamo rafforzare la nostra indipendenza e autonomia energetica attraverso un mix equilibrato che includa anche il nucleare - è la posizione degli industriali riportata da Regina -. Un tema particolarmente critico è quello dell'ETS, che incide sulla produttività per circa 20-30 euro per MWh. Abbiamo chiesto alla Commissione europea di rivedere questo meccanismo distorsivo con requisiti di maggiore gradualità, rivedendo le quote gratuite e contro i fondi che speculano». I «titoli» sono gli stessi dei tavoli dem anche se talvolta le ricette divergono, come sul nucleare civile ancora molto divisivo a sinistra. Ma il dialogo è avviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



Segretaria Pd.

Elly Schlein dal palco dove ha chiuso la convention "L'Europa che vogliamo" organizzata a Roma dalla delegazione dem a Strasburgo guidata da Nicola Zingaretti



Peso:27%

Il centrodestra accelera su Milano, dai gazebo della Lega Salvini e Sardone

Primarie

Fratelli d'Italia lavora a un confronto con gli alleati per un candidato condiviso

Andrea Gagliardi

I più votati ai gazebo della Lega sono stati due. Ma visto l'immediato passo indietro di Matteo Salvini (oltre 5 mila preferenze), sarà quello della vicesegretaria Silvia Sardone (circa 4.600) il nome più "gettonato" da proporre agli alleati di centrodestra come candidato sindaco per le elezioni comunali della primavera 2027. Anche se ufficialmente si parla di una "rosa di nomi" perché è vero che Salvini e Sardone hanno raccolto oltre il 90% delle preferenze (ai gazebo per le primarie si sono recati 10 mila militanti). Ma hanno ricevuto consensi (tutti però sotto i 100 voti), tra gli altri, anche il sottosegretario con delega al Cipess, Alessandro Morelli, l'ex presidente di Assolombarda Alessandro Spada, il giornalista Paolo Del Debbio, il senatore Claudio Borghi.

Salvini, come previsto e già anticipato sabato («faccio il ministro, per Milano ci sarà tempo»), ha ringraziato e declinato («avere più di 5 mila persone che hanno scritto il tuo nome è motivo di orgoglio», ma assicura: Io sto facendo il ministro e conto di fare il ministro»). Chi invece ha dato la sua disponibilità è Sardone, che già domenica aveva avuto una sorta di investitura dal vicepremier («un sindaco che mi piacerebbe si chiama Sardone, conosce e ama Milano»). Quello dell'eurodeputata e consigliera comunale, è però un profilo non gradito dagli altri partiti di centrodestra. Forza Italia ha avviato una riflessione sul nome dell'economista Carlo Cottarelli, sponsorizzato da Carlo Calenda. Da tempo infatti il partito di Antonio Tajani

sostiene la necessità, per vincere nella "progressista" Milano, di schierare un "civico", allargando la coalizione ad Azione. Tanto da evocare l'ipotesi di una corsa in solitaria, come a Vigevano. E anche Fratelli d'Italia, ha più volte sottolineato che per Milano ci vogliono toni più moderati, e meno urlati, rispetto a quelli di Sardone, che ha fatto della lotta al pericolo islamizzazione della società italiana un suo cavallo di battaglia. Fdi a breve - attraverso il coordinatore lombardo Carlo Maccari - potrebbe organizzare un confronto con gli alleati. Parola d'ordine è accelerare, così come chiesto anche da Salvini («Perché se scegli all'ultimo momento, fatichi»). E il testimonial più forte è Ignazio La Russa. Il presidente del Senato - attivissimo da mesi per la "sua" Milano, caldeggiando la corsa di Maurizio Lupi - lo ribadisce. Cita la riunione che «si sta preparando a Milano o a Roma» evoluta da Maccari e ne sottolinea l'intento: «accelerare la necessaria scelta di un candidato sindaco comune a tutto il centrodestra». Puntando su quello che «ha più chance per battere la sinistra». Un nome che potrebbe spargliare le carte nella corsa al candidato della coalizione è quello dell'imprenditore Pietro Tatarella (che non è parente di Pinuccio, nome tutelare della destra), a lungo consigliere comunale per Fi, gradito a un pezzo di Fdi, che oggi annuncerà la sua candidatura come civico nell'ambito del centrodestra. Sta di fatto che a Milano ci sarà anche il generale Vannacci, che tallona ormai la Lega nei sondaggi («avremo un nostro candidato. Poi discuteremo con tutti»). E sarà un proble-

ma in più per la coalizione.

Intanto ieri c'è stata la prima riunione (da remoto) del nuovo "tavolo di coordinamento" della Lega per «valorizzare i territori». Una sorta di cabina di regia (19 partecipanti tra ministri, presidenti e vicepresidenti di regione, sindaci di comuni capoluogo) creata da Salvini dopo il pressing dell'ala nordista per un cambio di passo del Carroccio, con maggiore attenzione alle istanze delle regioni settentrionali su temi identitari a partire da difesa di Pmi e partite Iva. Tra i partecipanti l'ex Doge Luca Zaia, il governatore del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga e quello della Lombardia Attilio Fontana che hanno creato un fronte comune. Dopo un'ora e mezza, nessuna novità sostanziale, fanno sapere alcuni dei big collegati (oltre a Zaia, i governatori, i ministri Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti, una delegazione di sindaci e amministratori). Ognuno ha parlato delle sue priorità, dalla sicurezza, alle bollette, all'autonomia. Ma non si è parlato della crisi del partito in calo di consensi. Né è stato citato il generale Vannacci, che erode voti al Carroccio nei sondaggi. Resta lo scetticismo nell'ala nordista, convinta che il tavolo non sia lo strumento adeguato per ridare competitività al partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interlocutoria la prima riunione ieri del tavolo dei territori. Resta lo scetticismo dei governatori del Nord



Peso: 20%

SCENARI GLOBALI

A DIECI ANNI
DALLA BREXIT
LA UE RIMANE
IL FUTUROdi **Letizia Moratti** — a pagina 19**A dieci anni
dalla Brexit
l'Europa resta
il nostro futuro**

Scenari globali

Letizia Moratti

Dieci anni fa il Regno Unito scelse di lasciare l'Unione europea. Una decisione storica, accompagnata dalla promessa di una maggiore sovranità nazionale, di una crescita economica più dinamica e di un controllo più efficace dei fenomeni migratori.

A distanza di un decennio, il bilancio di quella scelta offre una riflessione preziosa. Non si tratta di mettere in discussione una decisione democratica, ma di osservare con realismo ciò che la realtà ci consegna oggi. Molti studi evidenziano come l'economia britannica sia cresciuta meno di quanto avrebbe fatto restando nell'Unione. Commercio, investimenti e produttività hanno risentito di nuove barriere burocratiche e commerciali nei rapporti con il principale mercato di riferimento, quello europeo.

Ma la lezione più importante non è economica. È politica e strategica.

In un mondo dominato dalla competizione tra grandi potenze, nessun Paese europeo dispone da solo della forza necessaria per influenzare gli equilibri globali. Né sul piano economico, né su quello tecnologico, né su quello della sicurezza.

Di fronte all'aggressività della Russia, alle tensioni in Medio Oriente, alla competizione tra Stati Uniti e Cina, alle sfide dell'intelligenza artificiale e della

transizione energetica, l'Europa rappresenta l'unica dimensione adeguata per difendere i nostri interessi, i nostri valori

e il nostro modello sociale.

L'Unione europea non è perfetta. Talvolta è lenta, burocratica, distante dai cittadini. Per questo va riformata e resa più efficiente. Ma la risposta alle sue imperfezioni non può essere il ritorno ai nazionalismi. L'Europa non è il problema, è parte della soluzione.

Lo abbiamo visto durante la pandemia, quando l'acquisto comune dei vaccini ha garantito a tutti gli Stati membri pari accesso alle cure.

Lo vediamo oggi con il sostegno all'Ucraina, con la sicurezza energetica, con gli



Peso: 1-1%, 19-22%

investimenti per la competitività e con la nuova politica migratoria dell'Unione. La recente riforma europea sui rimpatri e il rafforzamento della cooperazione con i Paesi terzi dimostrano che l'Europa può proteggere meglio i propri confini, contrastare l'immigrazione clandestina e governare i flussi migratori con maggiore efficacia. Anche su questo terreno, la risposta nazionale da sola non basta. Per l'Italia, l'Europa non limita la sovranità nazionale bensì la rafforza. Da Paese fondatore abbiamo contribuito a costruire il più grande spazio di pace, libertà, democrazia e prosperità della storia contemporanea. Un mercato unico di oltre 440 milioni di cittadini che continua a essere una delle principali aree economiche del pianeta. La vera sfida dei prossimi anni non sarà scegliere meno Europa, ma costruire un'Europa migliore. Più competitiva, più innovativa, più sicura e più vicina ai cittadini. Un'Europa capace di coniugare crescita

economica e coesione sociale, sostenibilità e sviluppo, libertà e sicurezza. Dieci anni dopo la Brexit, la lezione appare chiara: nel XXI secolo la sovranità non si difende chiudendosi, ma condividendo responsabilità e capacità di azione. Da soli si è più vulnerabili; insieme si è più forti. È questa la ragione per cui l'Unione europea continua a rappresentare non soltanto il nostro presente, ma soprattutto il nostro futuro.

*Presidente della Consulta Nazionale di forza Italia
ed europarlamentare Ppe*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA È CREARE
UN'UNIONE
MIGLIORE,
CAPACE DI UNIRE
SOSTENIBILITÀ
E SVILUPPO, LIBERTÀ
E SICUREZZA



Peso: 1-1%, 19-22%

ADDII 1926-2026

GREENSPAN, LO STREGONE DELLA CRISI FINANZIARIA

di **Donato Masciandaro**

— a pag. 19



**Vent'anni
al timone.**

Alan Green-
span alla Fed
dal 1987
al 2006

Greenspan, l'apprendista stregone della grande crisi finanziaria mondiale

Addii. 1926-2026
Donato Masciandaro

Alan Greenspan, che fu governatore in capo della Fed dal 1987 al 2006, rappresenta un caso unico nella famiglia dei banchieri centrali, perché fu sempre falco nella politica bancaria, quindi favorevole

alla deregolamentazione, ma dal 2001 diventò colomba nella politica monetaria, attuando una eccessiva riduzione dei tassi. Il mix innescò la grande crisi finanziaria del 2008. La ricetta di Greenspan fu quella di un apprendista stregone. Il fatto preoccupante è che l'attuale governatore in capo della Fed, Kevin Warsh, sembra aver assunto la stessa postura di Greenspan. Il punto di partenza per descrivere l'operato di Greenspan è quello di mettere in luce come nella famiglia dei banchieri centrali c'è una specie che è meno famosa dei falchi e delle colombe, ma non per questo meno rilevante: quella degli aironi.

Gli aironi sono quei banchieri centrali che, durante la loro esperienza alla Fed, hanno cambiato stormo: da falchi sono diventati colombe, o viceversa, cambiando specie anche più di una volta. Statisticamente gli aironi hanno costituito un fenomeno rilevante, raggiungendo un numero quasi pari a quelli dei falchi e delle colombe, sempre "fedeli" al proprio stormo. Ma soprattutto: in almeno tre circostanze sono stati proprio gli aironi a diventare la bussola per le decisioni della Fed. E una di queste circostanze è proprio quella in cui, all'inizio del nuovo millennio, Greenspan, governatore in capo, da falco si trasformò in colomba, portando con sé la maggioranza del consiglio: la politica monetaria prese un orientamento espansivo.

Cosa era successo? Il governatore in capo avviò una strategia - la "ricetta Greenspan" - i cui due ingredienti principali erano: da un lato la svolta espansiva nella politica monetaria, dall'altro lato il mantenimento dell'approccio di deregolamentazione finanziaria nella politica bancaria.

Nella politica monetaria Greenspan si trasformò nei fatti in colomba, ma dando al suo comportamento una motivazione da falco. La spiegazione era che l'economia statunitense stava vivendo una fase di eccezionale aumento della produttività - il primo pilastro della "ricetta" - grazie alle applicazioni sistematiche e pervasive della innovazione tecnologia. Dal punto di vista dell'analisi macroeconomica, si trattava di un cosiddetto shock positivo sulla offerta aggregata, che si traduceva in una serie di notizie, tutte buone: più crescita economica, più occupazione, meno inflazione.

Ma se l'inflazione cessa di essere un problema, la politica monetaria può, anzi deve, diventare espansiva, perché al ridursi dei tassi di interesse aumenterà l'incentivo per le imprese, le



Peso: 1-2%, 19-32%

famiglie, e gli stessi intermediari di aumentare la loro leva finanziaria, cioè il debito.

La crescita del debito era il secondo pilastro della "ricetta", in quanto strumento funzionale al finanziamento della ondata di innovazione tecnologica che stava innervando il tessuto produttivo statunitense, da ottenere con una sistematica e

profonda deregolamentazione del sistema bancario e finanziario. La deregolamentazione finanziaria era considerata un pasto gratis, perché basata sull'assioma che i comportamenti degli operatori, aspettative incluse, tendessero alla razionalità ed all'efficienza, producendo in aggregato anche mercati stabili. Nel 2002 era lo stesso Greenspan a dichiarare che si fosse prodotto «un sistema finanziario molto più efficiente, ed allo stesso più resiliente, di quello

esistente venticinque anni fa». Ma l'assioma era sbagliato. Greenspan, come l'apprendista stregone del capolavoro di Walt Disney, aveva moltiplicato i secchi della liquidità monetaria e quelli della leva finanziaria. Il risultato fu la grande crisi finanziaria.

Prima del 2008 Alan Greenspan aveva due soprannomi: il Maestro ed il Mago. Dopo il 2008 quegli appellativi sparirono.

La "ricetta Greenspan" fu un fallimento. Eppure oggi negli Stati Uniti i falchi della deregolamentazione hanno rialzato i toni, e la colomba dell'eccesso monetario – il presidente Trump – non li ha mai abbassati. Il neo governatore in capo Warsh ha reputazione da falco, ma ha già avuto parole che evocano sia il primo – l'innovazione, stavolta da Ai – che il secondo pilastro – la deregolamentazione – della "ricetta". Vedremo se c'è un nuovo apprendista stregone. Sarebbe una pessima notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN'UNA SVOLTA ESPANSIVA NELLA POLITICA MONETARIA E SCELSE DI DEREGOLAMENTARE NELLA POLITICA BANCARIA

ALLA GUIDA DELLA FED

Nominato presidente della banca centrale americana nel 1987 dal presidente Ronald Reagan, Alan Greenspan, nato a Washington nel 1926, guidò la Fed fino al 2006. Dopo il difficile avvio del 1987, superò molti momenti neri, la crisi finanziaria asiatica del 1997, il default russo del 1998, il salvataggio dell'hedge fund Long-Term Capital Management, gli attentati dell'11 settembre 2001 e il boom e successivo crollo della bolla Internet tra la fine degli anni 90 e il 2001.

Alan Greenspan. L'ex presidente della Fed aveva cento anni



Peso:1-2%,19-32%

«Porti, riforma per competere con gli scali del Nord Europa»

Logistica

Biffi: «Occorrono regole chiare, tempi certi e continuità d'investimenti»

Zanetti: «Attenzione anche agli hub del Sud Med, oggi avvantaggiati dall'Ets»

Raoul de Forcade

La riforma dei porti e l'intermodalità tra nave, gomma e treno sono al centro degli interessi dell'industria lombarda e, in generale, di quella italiana, in un momento storico in cui la geopolitica ha reso più chiara che mai l'importanza della logistica (anche per i rifornimenti di energia). E in cui l'Italia è di fronte alla possibilità di grandi cambiamenti (in positivo), con il completamento, previsto entro quattro anni, del Terzo valico ferroviario e con l'imminente chiusura dei lavori di ammodernamento della rete ferroviaria nazionale, in gran parte legati ai tempi stretti del Pnrr. Su tutto questo, peraltro, si inserisce l'aggravio della tassazione Ets dell'Ue per il comparto marittimo che, sostengono a una voce industriali e operatori del settore, deve essere modificata.

I temi sono stati al centro del convegno *Il mare che muove l'industria*, organizzato a Milano dal ministero delle Politiche del mare in collaborazione con Confindustria e Assolombarda e moderato dal direttore del Sole 24 Ore, Fabio Tamburini, il quale ha suggerito che «sarebbe un successo se il mare diventasse un elemento di unione tra popoli e Stati».

«Guardiamo con attenzione - ha detto Alvisio Biffi, presidente di Assolombarda - al disegno di legge di riforma della portualità nazionale, attualmente in discussione alla Camera dei deputati. Come sistema Confindustria stiamo contribuendo al confronto con un *position paper* che vuole favorire un dialogo costruttivo con il Governo, nel-

la convinzione che servano regole chiare, tempi certi, responsabilità definite e continuità degli investimenti. Il mare non è soltanto un'infrastruttura geografica e industriale; lo dimostrano i 510 milioni di tonnellate di merci movimentate nel 2025 dai porti italiani». La cui capacità di connessione, ha proseguito, «è importante sia supportata da infrastrutture terrestri adeguate: penso al Terzo valico, più in generale alle reti transeuropee di trasporto».

La riforma portuale, gli ha fatto eco Mario Zanetti, delegato di Confindustria per l'economia del mare, «è una priorità di politica industriale per competere con gli hub del Nord Europa e della sponda Sud del Mediterraneo, oggi avvantaggiata dall'esclusione dall'Ets, che va riformato per evitare di spiazzare i porti europei e sottrarre risorse alle imprese per investimenti. È sempre più chiara, infatti, la necessità che i fondi Ets restino ai settori che li hanno generati, per fare in modo che la transizione diventi un'opportunità».

Della riforma, Matteo Paroli, presidente dell'Autorità portuale di Genova e Savona, ha ricordato che punta a «creare, attraverso la società Porti d'Italia, una cabina di regia, un centro nazionale di coordinamento per indicare quali specializzazioni debbano avere i singoli porti. Le 16 Autorità di sistema portuale italiane non sono troppe - ha precisato - se si creano queste specializzazioni. I porti liguri hanno già messo in atto rapporti collaborativi: il materiale dei dragaggi della Spezia servirà a riempire i cassoni centrali della nuova diga foranea di Genova, in costruzione».

Maria Anghileri, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, ha invece posto l'accento sull'intermodalità; un ambito «che, in Italia, deve essere sviluppato ulteriormente: la gran parte delle merci scaricate in banchina

vengono, poi, portate alle aziende coi camion, perché le tariffe ferroviarie sono poco competitive ma anche perché poche aziende dispongono di un raccordo ferroviario». La tendenza al trasporto su gomma, ha replicato Sabrina De Filippis, ad di Fs Logistix, si è accentuata ultimamente per i lavori di ammodernamento in corso sulla rete ferroviaria nazionale; «ma quando saranno finiti utilizzeremo appieno queste infrastrutture». A cui si aggiungerà, tra il 2029 e il 2030, il Terzo valico che, ha affermato Paroli, «consentirà ai treni merci di coprire in 55 minuti la distanza tra Genova e Milano», mentre oggi ce ne vogliono 110.

Il settore manifatturiero, ha sottolineato, da parte sua, Nello Musumeci, ministro delle Politiche del mare, «viene in gran parte alimentato dall'industria marittima e si apre, adesso, un altro spazio, che è quello della subacquea. Abbiamo già una legge sull'underwater e l'interesse delle industrie è sempre crescente, sia per quanto riguarda le attività militari sia per quanto riguarda quelle civili». Sulla dimensione sottomarina, ha detto Roberto Folgiero, ad di Fincantieri, «noi ci siamo» e un ruolo importante, ha evidenziato, ce l'ha il Polo nazionale della subacquea della Spezia. All'incontro hanno partecipato anche Nicola Monti, ad di Edison, Roberto Tasca, presidente di A2a, Paolo Guidi, presidente di Assologistica, Marco Travaglia, ad di Nestlé Italia, e Fausta Bergamotto, sottosegretario al ministero delle Imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Musumeci: «Si è aperto lo spazio della subacquea su cui l'interesse dell'industria è crescente»



Peso: 31%



La nuova diga foranea di Genova.

I cassoni dell'infrastruttura sono riempiti con materiali tratti dai dragaggi della Spezia, inedita collaborazione tra porti



**MARIA
ANGILERI**
Presidente Giovani
imprenditori
Confindustria



**MARIO
ZANETTI**
Delegato del
presidente di
Confindustria per
l'economia del
mare



**FABIO
TAMBURINI**
Direttore
del Sole 24 Ore



Peso:31%

OGGI L'ASSEMBLEA PUBBLICA

Cattani confermato presidente Farmindustria

Marcello Cattani è stato confermato ieri all'unanimità alla Presidenza di Farmindustria, nel corso dell'Assemblea privata dell'Associazione delle imprese farmaceutiche (oggi l'Assemblea pubblica). Si tratta del terzo mandato per Cattani in carica per il biennio 2026-2028. Cattani è Presidente e Ad di Sanofi Italia e Malta ed è anche nel Consiglio Generale di Confindustria e in quello di Assolombarda. Da ottobre 2022 è Presidente del Club Santé Italia, che riunisce 40 aziende francesi in Italia in ambito medico-farmaceutico. L'Assemblea ha, inoltre, eletto il Comitato di Presidenza composto

da cinque Vice-Presidenti: Fulvio Berardo (Astellas), Massimo Di Martino (Abiogen), Massimiliano Florio (SO.SE.PHARM), Raffaello Innocenti (Chiesi), Elias Khalil (Eli Lilly). Del Comitato di Presidenza fanno parte anche: Lucia Aleotti (Menarini), Valentino Confalone (Novartis), Francesco De Santis (Italfarmaco), Claudio Longo (AstraZeneca), Pierluigi Petrone (Euromed), Regina Vasiliou (Bristol Myers Squibb).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MARCELLO
CATTANI**

Confermato
all'unanimità alla
Presidenza di
Farmindustria. Si
tratta del terzo
mandato per
Cattani in carica
per il biennio
2026-2028



Peso: 7%

La scossa di Panetta “L'Europa si svegli”

FABRIZIO GORIA

Europa a un crocevia. «È tempo che gli europei si sveglino». Con il monito formulato nel 1969 dal Nobel Mundell, il governatore di Bankitalia Fabio Panetta traccia la rotta dell'Unione. — PAGINE 22 E 23

“L'Europa si svegli Serve un rilancio” La scossa di Panetta

Il governatore della Banca d'Italia traccia la rotta per l'Unione
“Integrazione più stretta, investimenti condivisi ed euro digitale”

FABRIZIO GORIA

L'Europa si trova a un crocevia. La guerra, le rivalità geopolitiche e la frammentazione economica stanno ridisegnando gli equilibri globali. «È tempo che gli europei si sveglino». Con questo monito, formulato nel 1969 dal premio Nobel Robert Mundell, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta traccia la rotta dell'Unione. Intervendo alla Luiss a Roma, il banchiere centrale italiano avverte che un progresso dettato dalle emergenze risulta insufficiente per le sfide attuali. «Dobbiamo plasmare il nostro futuro prima che le crisi formino la nostra mano», scandisce il governatore, chiamando la politica continentale a un cambio di passo immediato.

La genesi della moneta unica conferma una natura istituzionale non limitata alla sfera finanziaria. L'unione monetaria europea nasce

dal proposito di evitare nuovi conflitti, in un progetto sorto dalle ceneri di due guerre mondiali. Panetta cita Robert Schuman sulla condivisione di carbone e acciaio per rendere i conflitti «non solo impensabili, ma materialmente impossibili». L'approccio di Mundell al tema valutario seguiva la medesima logica. «Le ragioni a favore di una moneta europea devono essere addotte in primo luogo su basi politiche, proprio perché la politica nel senso più ampio del termine deve prevalere sull'economia», scriveva l'economista canadese. Oggi, nota Panetta, l'area dell'euro affronta sfide strutturali complesse, in cui «l'intelligenza artificiale sta aprendo vaste opportunità, pur sollevando profonde questioni su produttività, disuguaglianza, sicurezza e sovranità».

La cronaca delle turbolenze passate offre indicazioni

chiare, secondo l'inquilino di Palazzo Koch. Le crisi finanziarie del biennio 2007-2008 e quella del debito sovrano del 2010-2011 hanno spaccato il continente tra un centro e una periferia. In quel frangente, «l'onere della stabilizzazione macroeconomica è ricaduto per intero sulla politica monetaria, e il “Whatever it takes” di Mario Draghi ha contribuito a invertire la tendenza». La risposta alla pandemia e allo shock energetico successivo all'invasione russa dell'Ucraina ha registrato una azione di segno opposto. Il programma Next Generation Eu ha affiancato la politica monetaria, mitigando l'impatto su famiglie e imprese, e di-



Peso: 1-2%, 6-33%, 7-9%

mostrando che «quando l'Europa agisce con uno scopo comune, può far avanzare la sua costruzione in modi che in passato sembravano impossibili».

Per completare l'architettura istituzionale e garantire l'autonomia strategica, l'eurozona deve operare su tre direttrici. Il primo pilastro è il rilancio della crescita attraverso riforme e investimenti condivisi. L'Europa deve rafforzare l'innovazione, approfondire il mercato unico e costruire la scala idonea per competere nelle tecnologie avanzate. «L'integrazione è necessaria per catturare le ricadute in campi come le comunicazioni, l'istruzione, la tecnologia e la difesa». Serve un impegno per finanziare «progetti congiunti nella ricerca, nell'energia, nella decarbonizzazione, nelle infrastrutture digitali e nell'intelligenza artificiale».

Il secondo ambito di intervento impone la trasformazione dei mercati dei capitali europei in una vera unione del risparmio e degli investimenti. Si tratta di un

obiettivo nevralgico, poiché «l'Europa non può finanziare l'innovazione, la transizione verde e le capacità di difesa attraverso mercati nazionali frammentati». Per superare questo ostacolo serve una regolazione armonizzata unita a «un asset sicuro europeo garantito in solido dagli Stati membri», per fornire profondità finanziaria e indirizzare i capitali verso le priorità continentali. Ovvero, gli eurobond. A tal proposito, Panetta suggerisce che un metodo per garantire una emissione costante di questi asset consisterebbe nell'utilizzarli per finanziare i progetti comuni europei.

Il terzo passo richiede il rafforzamento dell'infrastruttura dell'euro tramite la digitalizzazione del sistema dei pagamenti continentale. Nel suo saggio del 1969, Mundell aveva previsto l'erosione della sovranità monetaria a causa del dollaro e del mercato degli eurodollari. Il Nobel si chiedeva: «Perché un'impresa internazionale in Italia dovrebbe mantenere depositi in lire

quando può utilizzare depositi in eurodollari a condizioni virtuali uguali?».

Oggi la questione assume una veste inedita, in un quadro in cui «le infrastrutture critiche sono diventate strumenti di pressione geopolitica, e i pagamenti non fanno eccezione». L'imperativo categorico è «garantire che la moneta della banca centrale rimanga disponibile in forma digitale ovunque avvengano i pagamenti» nei mercati al dettaglio e all'ingrosso, all'interno dei confini e a livello transfrontaliero. Questo elemento risulta parte fondante della «sovranità monetaria e politica dell'Europa». Per i pagamenti al dettaglio, ha ricordato Panetta, «l'euro digitale garantirebbe ai cittadini di continuare ad avere accesso alla moneta della banca centrale nelle loro transazioni», rafforzando l'autonomia del blocco.

Ma non solo. Il governatore contesta la visione di Jean Monnet, secondo cui l'Europa si forgia nelle crisi. In uno scenario mosso «dalla guerra, dalla frammentazione

geopolitica e dalla distruzione tecnologica, un progresso lento e guidato dalle crisi non è più sufficiente». Con un quadro del genere, si sottolinea, l'euro rimane «un simbolo di ciò che l'Europa rappresenta: unità, sovranità, prosperità economica e la capacità di difendere i valori politici di libertà e apertura». Simboli che mai come oggi sono necessari per uscire dalle sabbie mobili. —

Il numero uno di Via Nazionale ricorda lo sprone del Premio Nobel Mundell
Fabio Panetta
Governatore di Banca d'Italia

L'Europa non può finanziare le capacità di difesa e l'innovazione attraverso mercati nazionali frammentati. L'euro resta un simbolo di ciò che l'Ue rappresenta: unità, sovranità e prosperità economica

Il ricordo

Robert Mundell
e l'unione monetaria



Nato nel 1932 e morto nel 2021, l'economista canadese Robert Mundell ha vinto il Premio Nobel per l'economia nel 1999 per «la sua analisi della politica fiscale e monetaria sotto diversi regimi del tasso di cambio e per la sua analisi delle aree valutarie ottimali». È annoverato tra gli ispiratori teorici dell'unione monetaria europea e uno degli architetti dell'euro. Pioniere del principio delle combinazioni delle politiche fiscali e monetarie, Mundell ha anche introdotto un approccio monetario allo studio della bilancia dei pagamenti. —

La richiesta alla politica
“Plasmiamo il nostro futuro prima che le crisi formino la mano”



Il discorso

Fabio Panetta è intervenuto alla Luiss Guido Carli di Roma



Peso: 1-2%, 6-33%, 7-9%

La presidente della Bce si dice fiduciosa su un ritorno dell'inflazione al 2%. «Ma non ignoriamo lo shock energetico»

Lagarde: «È ora di cambiare a casa nostra»

IL CASO
GIOVANNITURI

Gli europei devono concentrarsi «su ciò che possono migliorare a casa propria, invece di criticare gli altri. Dobbiamo essere positivi su ciò che possiamo cambiare». Il monito arriva dalla presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde. Parole riferite ieri durante una tavola rotonda con il commissario europeo Valdis Dombrovskis e l'europarlamentare dei Verdi Rasmus Andresen. Per la vertice di Francoforte, è necessario lavorare «sui rapporti Draghi e Letta». Anzi, «dovrebbe essere una priorità» nell'ottica della rimozione degli ostacoli che gli europei si sono autoimposti, sottolinea Lagarde. Secondo la quale le leve per far fronte alle sfide attuali

sono l'unione del mercato dei capitali e la creazione di un safe asset europeo.

La presidente della Bce, peraltro, allontana l'ipotesi di una nuova stretta monetaria, lasciando così i tassi d'interesse invariati. «La maggior parte degli indicatori delle aspettative di inflazione a lungo termine - spiega durante l'intervento in commissione Affari economici e monetari del Parlamento europeo - si attesta intorno al 2%». Per questo, l'aria all'Eurotower è di fiducia.

«Con un'adeguata politica monetaria», riferisce la presidente, l'indice dei prezzi «tornerà all'obiettivo» prefissato. Impossibile non citare l'elefante nella stanza. Ossia, lo shock energetico legato al conflitto in Medio Oriente. «È troppo ampio per poterlo ignorare senza compromettere» il target dell'inflazione al 2%,

sostiene Lagarde. Che, tuttavia, placa gli animi: «Non vediamo ancora al-

cuna prova di un disancoraggio delle aspettative di inflazione o di effetti di secondo impatto che giustificerebbero una risposta politica più incisiva in questa fase». E la risposta migliore per arginare questa crisi è «il tasso d'interesse».

Oltre alla pressione sui prezzi, la guerra ha rallentato l'economia dell'Eurozona. La previsione di crescita allo 0,8% nel 2026 «non è banale», evidenzia Lagarde, che non accetta la parola «stagnazione» in questo momento. Ma il riscontro su un rallentamento delle attività economiche, «soprattutto nei servizi», c'è. Mentre «la manifattura ha finora mostrato una certa tenuta - sottolinea Lagarde -. Ciò riflette in parte l'accumulo di scorte in risposta alle pressioni sulle catene di approvvigionamento, ma anche l'aumento della spesa per la difesa». L'impatto sui prezzi degli alimenti? «Lo vedremo più nel 2027».

Un accordo di pace fra Iran e Usa-Israele, comunque, è «il benvenuto», per quanto «la situazione resti fragile» e «le prospettive

rimangano incerte», chiarisce poi la presidente della Bce, che avverte: «L'impatto finale della guerra dipenderà dall'intensità e dalla durata dello shock energetico e dalla sua trasmissione all'economia». Dopo il rialzo di 25 punti base dell'11 giugno ancora, infine, Francoforte sottolinea che «la nostra politica monetaria non è restrittiva». —



Christine Lagarde

LAPRESSE



Peso: 28%

IL CENTROSINISTRA

Campo largo la variabile Renzi

FEDERICO GEREMICCA

La premessa è di rigore: quella che scattiamo è una foto che riguarda l'oggi. Tra dodici mesi (o fors'anche tra tre) tutto potrebbe esser radicalmente cambiato: e basta osservare il terremoto in atto dall'altro lato della barricata per rendere la previ-

sione plausibile. Inoltre, il cosiddetto campo largo ci mette solitamente del suo. - PAGINA 14

La lunga corsa al voto

Il centrosinistra

Schlein e Conte, migliori avversari Renzi spina nel fianco di Avs Le infinite variabili del campo largo

In un laboratorio a ciclo continuo, i punti di forza alle primarie possono diventare debolezze

L'ANALISI/1

FEDERICO GEREMICCA

La premessa è di rigore: quella che scattiamo è una foto che riguarda l'oggi. Tra dodici mesi (o fors'anche tra tre) tutto potrebbe esser radicalmente cambiato: e basta osservare il terremoto in atto dall'altro lato della barricata per rendere la previsione plausibile. Inoltre, il cosiddetto campo largo ci mette solitamente del suo, somigliando ad un laboratorio a ciclo continuo, dove si monta e si smonta per ritrovarsi spesso al punto di prima.

Un dato nuovo, però, stavolta parrebbe acquisito: i Cinquestelle hanno deciso per un'alleanza or-

ganica con Pd e Avs (Frattolani e Bonelli). Non era scontato. Se il patto a tre terrà, i passaggi successivi riguarderanno il rapporto con Renzi e con i tanti embrioni di centro ancora in cerca d'autore. Dunque, tentare un'analisi dei punti di forza, delle carte a sorpresa e dei rischi che attendono i leader, ora è forse possibile.

Le fortune, le sfortune ed i destini di Elly Schlein e Giuseppe Conte appaiono ormai indissolubilmente legati. Dal momento in cui hanno deciso di allearsi, sono diventati competitor: oggi cortesi, domani vedremo. Saranno (o dovrebbero essere) le primarie a stabilire chi guiderà la coalizione al voto: una

via che resta obbligata in assenza di accordi.

Rischiano entrambi di perderle, ma possono vincerle entrambi: e l'esito sarà naturalmente decisivo per il risultato elettorale. Schlein e Conte, infatti, non sono la stessa cosa: hanno punti di forza differenti e parlano a elettorati molto diversi.

In questi anni, Elly è stata l'alter ego di Giorgia e la donna dei diritti (cosa che qualcuno ora considera un limite). Conte, invece, uscito dal tunnel nero del-



Peso: 1-3%, 14-70%, 15-2%

lo scontro interno ai Cinquestelle, ha ripreso a strizzare l'occhio al suo elettorato, quanto mai mobile ed eterogeneo. Nella sfida delle primarie - e poi in quella elettorale - i loro punti di forza rischiano però di trasformarsi in debolezze. L'immagine cucita addosso ad Elly Schlein fin dall'esordio, potrebbe infatti non convincere parte degli elettori del campo largo: quando non parla di diritti, non ci siamo. Conte potrebbe invece pagare giravolte e ambiguità: ha governato con Salvini ed è non ci convince su Putin e immigrazione.

Carte a sorpresa o assi nella manica, non se ne intravedono: soprattutto nella sfida preliminare, quella delle primarie. Se si prova a immaginare lo show down elettorale, invece, è possibile ipotizzare mosse inattese più da parte di "Giuseppi" che di Elly: tipo un ritorno (per altro già avviato) a toni e temi populistici, diciamo così. Esiste un populismo democrati-

co? O un sovranismo progressista? Eppure è questo che, vista l'aria che tira, ne fa purtroppo (e l'avverbio è tutto di chi scrive) l'avversario forse più insidioso per la premier.

Diciamo la verità: pochi avrebbero immaginato che il quadro evolvesse così. Il "salvataggio" del Pd e due anni e più di "Giorgia&Elly", facevano della Schlein la naturale candidata premier. Ma ha dovuto passare il terzo a combattere un presunto deficit di autorevolezza: contestazione arrivata addirittura dall'interno del suo partito. Cosa che aiuta a spiegare perché il Pd, dalla sua nascita, non è mai andato al voto con un proprio candidato-premier...

È evidente che tali evoluzioni - corsa al centro, populismi striscianti, autorevolezza negate - paiono aprire grandi opportunità alla coppia Fratoianni&Bonelli. I loro assi nella manica li tireranno fuori - come nelle passate elezioni - quando sveleranno i candidati nelle loro liste. Il ri-

schio che li insegue, invece, è già attuale: un eccesso di "radicalismo etico" che, applicato con toni uguali dalla tragedia di Gaza agli incidenti sul lavoro, rischia di apparire poco concreto.

L'altro rischio, non ancora attuale e condiviso con Conte, è il rospo che Fratoianni e Bonelli dovranno ingoiare se Matteo Renzi dovesse, come pare, tornare alleato del campo largo. Fumo negli occhi per una parte del loro elettorato. Che potrebbe non accontentarsi della spiegazione tradizionale: divisi non si vince.

Ed ecco Renzi, dunque. Il Balotelli della politica italiana: un talento rovinato da egocentrismo e vanità. I rischi che doveva correre, li ha già corsi tutti: e oggi non ha nulla da temere. Il suo rapporto con Calenda, evoca le soap opera; quello col Pd inganni e tradimenti. Eppure, archiviata la fallimentare avventura del Terzo polo, sembra dover tornare nell'alleanza. E il suo tornare è, paradossal-

mente, il suo punto di forza: essendo lui quel "valore aggiunto" capace di determinare la vittoria del campo largo.

Si può forse finire qui, e il quadro prova a rendere la quantità di variabili e le molte incertezze che ancora agitano il campo largo, più a meno ad un anno dalle elezioni. Una parziale consolazione, però, stavolta è possibile: dall'altra parte son messi peggio. Non è tanto, ma non era mai accaduto. —

I 5 Stelle potrebbero pagare la linea su Putin
La leader dem può non convincere il centro
Fratoianni e Bonelli tireranno fuori gli assi dalla manica svelando i candidati in lista

Iniziano le grandi manovre dei partiti
in vista delle politiche 2027
con l'incognita della legge elettorale

Tra delicati equilibri internazionali
e complesse alleanze interne
ecco le sfide dei prossimi mesi





ANSATA/FISSANI/ROTTI/MARCO



Peso:1-3%,14-70%,15-2%

A sinistra



Elly Schlein
Alterego di Meloni
donna dei
diritti ha
riportato in
alto il Pd male
sue posizioni
potrebbero
non trarre
parte del
campolargo



Giuseppe Conte
Non era
scontato il
suo ritorno
all'Alleanza
organica
con il Pd e
Avs ma
potrebbe
pagare
il passato
all'incanto
di Salvini
la linea su
Putin



Angelo Bonelli
e **Nicola Fratoianni**
Leader di Avs
potrebbero
avere buoni
nomini
ma un eccesso
di radicalismo
etichetta di
apparire poco
concreto



Matteo Renzi
Il Balotelli
della politica
italiana
ha già corso
tutti i rischi
possibili
E proprio
il suo tornare
può essere
un valore
aggiunto



Giorgia Meloni
Lacrisa con
Trump è il
momento più
difficile del
suo mandato
ma quando
è in difficoltà
ha trovato
la chela
riportando
in pista



Antonio Tajani
Il ministro
degli Esteri
e leader
di Forza Italia
deve tenere
conto
della linea
indicata
da Marina
e Pier Silvio
Berlusconi



Matteo Salvini
Il segretario
della Lega
contestato
dall'ala
nordista deve
fare i conti
con sondaggi
che danno
il suo partito
soppassato
da Vannacci



Roberto Vannacci
L'ex generale
si definisce
la vera destra
e corre nei
sondaggi
Il rischio per
Meloni è che
si presenti
come capo
del secondo
partito

A destra



IL CENTRODESTRA

Meloni, Tajani Salvini e Vannacci corsa ad ostacoli verso il voto

MARCELLO SORGI

La sfilata degli Alpini in cui Meloni è apparsa felice e sorridente è il via all'ultimo anno in carica della premier prima delle elezioni in cui si giocherà la riconferma o il ritorno all'opposizione. D'improvviso, la premier ha avuto una trovata come le succede quand'è in difficoltà. - PAGINA 14



Il centrodestra

Trump, Vannacci e i guai degli alleati La marcia alpina di Meloni che in un anno si gioca la riconferma

Lo scontro con il presidente Usa può mettere in discussione la leadership della coalizione

L'ANALISI/2
MARCELLO SORGI

La sfilata degli Alpini in cui Meloni è apparsa felice e sorridente, tra i militari con il caratteristico cappello con la piuma e le due ali di folla che li festeggiavano, si può considerare il via all'ultimo anno in carica della premier prima delle elezioni in cui si giocherà la riconferma o il ritorno all'opposizione. D'improvviso, la premier ha avuto una trovata come le succede quand'è in difficoltà. E che si tratti di uno dei momenti più complicati da quand'è a Palaz-

zo Chigi non ci sono dubbi. Mai i suoi rapporti personali con Trump erano precipitati così in basso. Mai le relazioni politiche con gli Stati Uniti, gli alleati strategici più importanti, si erano così consumate in pochi giorni, che ne dicano il ministro degli Esteri Tajani e quello della Difesa Crosetto, che sognano di riallacciare il filo atlantico al più presto. Mai l'ardita costruzione con cui Meloni si era presentata ai partner europei come "ponte" verso gli Usa e agli americani come guardiana dei rapporti con l'Europa era franata tutt'in-

sieme. Peggio di così.

Ma proprio perché ormai la politica estera, come la politica *tout court*, non viaggia per trattative, accordi, documenti tradizionali, ma si nutre di immagini a sorpresa (la famosa foto che Trump accusa Meloni di aver "implorato" di avere), i quadretti con gli alpini sembrano fatti apposta per finire sui social e solleticare l'attenzione



Peso: 1-4%, 15-46%

del presidente americano, un uomo da riconquistare quasi come un amante deluso, passi il paragone non certo appropriato. E dunque: ci sono i militari di uno dei corpi delle Forze Armate a cui la gente è più affezionata; ci sono i veterani, una categoria che nell'immaginario americano riveste un rispetto particolare; c'è il popolo che ai due lati della sfilata esprime il proprio attaccamento a chi porta la divisa. E in mezzo a tutti loro c'è lei, Giorgia, che saluta e ringrazia con il tipico gesto delle mani giunte, incassando l'affetto che è suo e dei soldati. Trump, tiè!, viene da immaginare, pensando alle frasi sulla crisi di popolarità che l'inquilino della Casa Bianca le aveva rivolto. Oppure, niente, silenzio, film muto, sperando che tra uno scrolling dei social e un altro, quelle immagini finiscano sotto gli occhi di "Donald", come lo chiamava lei in confidenza fino a qualche giorno fa, e lo spingano a riflettere.

Forse è stata un'imprudenza, da parte di Meloni, man mano che le cose con Trump andavano peggio - dalla "sgradata" difesa del Papa alla crisi di "Sigonella 2" - lasciare che tutto andasse così, sperare che il tempo potesse essere una medicina, o addirittura affidarsi alla foto cercata e trovata al G7 di Evian. Stavolta

sì, occorre subito cercare un rimedio, quantomeno un cerotto in attesa che la ferita cominciasse a rimarginarsi. E invece niente. In fondo, all'epoca di "Sigonella 1", quarant'anni fa, Craxi, dopo aver evitato per due giorni di rispondere al telefono a Reagan e all'ambasciatore americano, si adoperò per una rapida soluzione, e nel giro di una settimana si ritrovò di nuovo invitato alla Casa Bianca.

Altri tempi, si dirà. E non c'è dubbio che sia così. Eppure -

Meloni è la prima a saperlo - la rottura con Trump è il primo serio incidente che, se non sarà risolto al più presto, può mettere in discussione il ruolo di Meloni come capo del centrodestra, candidata a succedere a se stessa e a governare nei prossimi anni. Da De Gasperi in poi infatti non c'è mai stato un presidente del consiglio italiano in cattivi rapporti con Washington, senza distinzione tra presidenti repubblicani o democratici. Figurarsi adesso che l'Italia è alle prese con un personaggio imprevedibile come Trump, alle sue simpatie e antipatie, ai suoi (cattivi) umori. E proprio per questo oggi a Palazzo Chigi non si sa da dove ripartire per ricucire con "The Donald".

I problemi internazionali, se non altro, hanno avuto l'ef-

fetto di spostare in secondo piano, se non sullo sfondo, la questione Vannacci, fino a tre giorni fa al primo posto sul tavolo della premier. Nei corridoi di Montecitorio sono in molti a dire che con il generale in continua ascesa nei sondaggi tutto si risolverà con l'ingresso del suo partito nella coalizione. E tuttavia, non è così facile come si dice. Innanzitutto perché a Meloni non fa affatto piacere dover implorare - è il caso di adoperare questo verbo - il generale, dopo averlo accusato di fare il gioco della sinistra ed aver replicato così ai suoi seguaci alla Camera. Tra l'altro Meloni sa - per inciso - di dover assicurare loro un posto in Parlamento per la prossima legislatura, quando invece di qualcuno si sarebbe liberata molto volentieri.

Inoltre, se il suo ritmo di crescita si manterrà costante, Vannacci potrebbe presentarsi al tavolo delle trattative per le liste come capo del secondo partito (adesso è il terzo, dopo Forza Italia) della coalizione. Un bello smacco per gli alleati che si sono fatti il mazzo per sostenere il governo per oltre quattro anni. E ancora non è affatto detto che il generale, ottenuto quel che si aspetta dalla premier, si rassegni a una campagna elettorale da vero alleato, rinunciando a definirsi unico rappresentante della "destra autentica" a dispetto di Meloni, Tajani e Salvini che

non lo sarebbero più. Esiste una lunga serie di precedenti, in tal senso: a partire da quello di Bossi che nel '94 chiamava il Cavaliere "Berluskaiser".

Infine la premier ha da preoccuparsi, oltre che dei suoi guai, di quelli di Forza Italia e Lega. La prima guidata da un consolato, chiamiamolo così, composto da Marina e Pier Silvio Berlusconi, ai quali il leader in carica (non si sa per quanto) Tajani deve rivolgersi prima di aprire bocca. E la seconda a brandelli, con un segretario, Salvini, evidentemente a fine corsa e contestato dall'ala nordista, la sola che sia in grado di mantenere il Carroccio, sorpassato da Vannacci nei sondaggi, sopra la linea di galleggiamento. Ai nastri di partenza di una campagna lunga un anno, tutto questo pesa sulle spalle di Meloni: l'alpina che s'è messa in marcia, per dimostrare che non si arrende. —

**Salvini è impegnato a tenere insieme la Lega
In FI conta la leadership dei Berlusconi**



Peso: 1-4%, 15-46%

L'EX AD DI LEONARDO CONVOCATO A PALAZZO CHIGI

Cingolani a colloquio con Meloni ipotesi nuovo incarico nel nucleare

L'ex amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, ha varcato ieri pomeriggio il portone di Palazzo Chigi per un colloquio con la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Dopo le tensioni e le incomprensioni seguite all'uscita dal vertice di Leonardo, il governo starebbe valutando di affidare al fisico ed ex ministro del governo Draghi un nuovo incarico. L'ipotesi più accreditata riguarda la nascita di una struttura dedicata allo sviluppo del programma nucleare nazionale, tema che la premier considera centrale in vista della campagna elet-

torale per le prossime politiche. Secondo quanto filtra, il faccia a faccia di ieri sarebbe servito a ricucire i rapporti e a chiarirsi dopo la fine dell'esperienza di Cingolani in Leonardo. Ma tra ministeri e ambienti industriali prende quota l'idea della creazione di un'agenzia governativa per il nucleare, sostenuta da tempo da settori di Confindustria e pensata per accompagnare il ritorno dell'Italia all'atomo civile. Un progetto che richiederebbe una figura con competenze scientifiche, espe-

rienza istituzionale e credibilità internazionale. Un identikit che coincide con quello di Cingolani.—



Peso:7%

Il Tempo di Oshø

Dalla patrimoniale agli inviti negati Tutti i bocconi amari per Renzi



Sirignano a pagina 4

IL LEADER DI ITALIA VIVA

Patrimoniale, linea filocinese inviti negati e nuovi «centrini» Tutti i bocconi amari per Renzi

*Il leader di Iv dovrà scegliere se restare per qualche seggio prigioniero di Schlein e Conte
E prova a ribellarsi: «Se ci fossero le primarie voterei Silvia Salis tutta la vita. O un sindaco»*

EDOARDO SIRIGNANO

edoardo.sirignano@iltempo.it

... «Con un poco di zucchero la pillola va giù». Il ritornello, cantato da Mary Poppins, è il «buongiorno» quotidiano per il saggio Matteo Renzi che, pur di tirare a campare, le manda giù tutte. Stavolta, però, i «bocconi amari» sono davvero sgradevoli e risultano difficilissimi da ingoiare. Se qualche giorno fa, su queste colonne, abbiamo parlato di «enigma», adesso la situazione è precipitata. Vi spieghiamo il perché.

LA LINEA FILOCINESE DI CONTE

Qualora dovesse guidare il campo largo il solito Conte, sarà perseguita, ancora una volta, la «via della seta». Era solo il 10 aprile, d'altronde, quando il «generale pechinese», come l'ha ben definito il nostro direttore Daniele Capezzone, ribadiva che avremmo dovuto avere rapporti più stretti col Sol Levante. Considerando la collaborazio-

ne avuta ai tempi del Covid, non ci sarebbe nulla di strano. Diverso, però, è se tale intesa la deve accettare pure quel leader che, qualche giorno fa, era a Chicago, con tutti gli ultimi inquilini della Casa Bianca, per inaugurare la Library di Barack Obama. Cosa spiegherà all'amica Angela Merkel, al canadese Justin Trudeau o ai colleghi del G7 del 2016, quando, da riferimento indiscusso per l'Occidente, dovrà sottostare ai diktat del comunista Xi?

PATRIMONIALE E TASSE

Non sarebbe meglio per Matteo se a guidare la banda ci fosse la sua amica Elly. Schlein ha già sottoscritto un patto di ferro con la Cgil. Obiettivo dell'intesa: un appoggio alle primarie in cambio di una moderna patrimoniale. Secondo Landini, quegli oltre 500 mila italiani che possiedono più di due milioni di euro devono lasciarne una parte allo Stato. A ciò s'aggiunge la proposta di innalzare le tasse a Pmi e ceto

medio, ovvero quel Paese in grado di produrre lavoro e che lo stesso Renzi ha sempre rappresentato. Non è un caso che, solo l'altro ieri, gli operai della Fiom di Bologna, quando si è detto di accogliere Matteo nella coalizione, abbiano risposto con un boato di «no».

GIUSTIZIALISMO MANETTARO

Non basta, inoltre, la posizione «astensionista» dei leopoldiani, durante l'ultimo referendum, a convincere i giusti-



Peso: 1-4%, 4-64%

zialisti giallo-rossi. Più di qualcuno, a quelle latitudini, si era chiesto come potesse parlare di «riformicchia» quel politico che più di tutti, dopo Berlusconi, è stato perseguitato da certe toghe. I libri di Palamara valgono più di mille parole. Neanche per un arguto come lui è stato semplice spiegare ai garantisti, che l'hanno dal principio sostenuto, perché non si sia mobilitato per separare le carriere e limitare il potere di certi pm.

LA CLANDESTINITÀ

Ancora più difficile, poi, se all'appuntamento clou del campo largo non ti invitano neanche. A parte lo scherzo e il post ad arte, pubblicato dopo la reunion dell'Osteria, l'assenza di Matteo

non passa inosservata. Perché si vuole, a tutti i costi, oscurarlo?

LE ALTERNATIVE A CENTRO

Grave, infine, è se cerchi di limitargli quello spazio in cui ha regnato indiscusso. Il furbo Conte, non fidandosi di chi gli ha dato sempre il "benservito", su intuizione di Bettini, s'inventa addirittura la Margherita dei sindaci per isolarlo. Fino a qui nulla di eclatante. È la crudele regola della politica. Discorso differente, invece, è se un ex premier viene trattato alla stregua dell'assessore capitolino Alessandro Onorato, a maggior ragione se non si parla di Colle o ministeri di peso, ma di qualche briciola o seggio lasciato dalla sinistra, tra l'altro da condividere

re con i socialisti di Maraio, gli europeisti di Magi e chi ne ha più ne metta. Davvero il lungimirante ideatore della Leopolda può accettare tutto ciò? In caso di divorzio col campo largo, al contrario, potrebbe diventare il "padre nobile" di un ampio universo moderato che va oltre le sigle e che ha bisogno, nell'immediato, di un riferimento sia in Europa che nel mondo. La domanda che sorge spontanea, pertanto, è: quanto durerà la pazienza di Matteo? Quel «ci vogliamo svegliare», detto ieri a Otto e Mezzo, è un messaggio velato a Schlein e Conte? Medesimo ragionamento vale per lo strano endorsement a Silvia Salis. «Se dovessero esserci le primarie - rivela la voterei tutta la vita. O un sindaco».

10

Aprile

In quella data il leader del M5S Conte aveva ribadito la sua apertura a Pechino

19

Giugno

Renzi vola in America per l'inaugurazione della Library di Barack Obama, dove incontra la tedesca Merkel e il canadese Trudeau



Peso:1-4%,4-64%

IL VERTICE DEL CARROCCIO**La Lega e i territori
Salvini, buono
il primo «tavolo»**

Segnali positivi dalla prima riunione del tavolo dei Territori della Lega, strumento di coordinamento tra amministratori e rappresentanti istituzionali del Carroccio. Tra i temi di interesse affrontati: autonomia, sicurezza, sanità e sostegno alle famiglie.

Manni a pagina 5

**IL VERTICE DELLA LEGA****Cabina di regia sui territori
Salvini, buono il primo tavolo**

*Il responsabile enti locali Locatelli: «Autonomia priorità da Nord a Sud»
E alle primarie di Milano il leader e l'eurodeputata Sardone i più votati nei gazebo*

TOMMASO MANNI

... Ricompattare il partito e invertire il trend negativo dei sondaggi. È con questo obiettivo che Matteo Salvini ha aperto poco prima delle 19 i lavori del Tavolo di coordinamento dei territori della Lega. Al vertice hanno preso parte, oltre allo stesso segretario federale, i ministri Roberto Calderoli e Giancarlo Giorgetti, l'ex presidente del Vento Luca Zaia, i governatori Attilio Fontana, Massimiliano Fedriga e Maurizio Fugatti, oltre che sindaci e rappresentanti del territorio. I lavori, dura-

ti circa un'ora e mezza e definiti dall'approccio «concreto e costruttivo», si sono concentrati su sicurezza, sanità, sostegno alle famiglie, e autonomia, «considerata una priorità strategica da Nord a Sud, su cui proseguire con determinazione», ha scritto in una nota la Lega al termine dell'incontro. «Questo è un tavolo importante, non ci sono situazioni interne e non mi appassionano le beghe giornalistiche», aveva commentato Salvini in mattina, «c'è un assetto di bilancio con miliardi da investire, c'è il Piano Casa in corso, ci sono piccolissimi

problemi di discussione con la più grande potenza al mondo che sono gli Stati Uniti d'America, c'è il tema sicurezza, c'è l'autonomia, ci sono Comuni e Regioni che giustamente sono arrabbiate con l'Europa che vuole tagliare fondi all'agricoltura e fondi di coesione. Quindi temi di discussione su cui sindaci, presidenti di Province e governatori possano discutere ce ne



Peso: 1-5%, 5-41%

sono a iosa». La pressione interna nel Carroccio è cresciuta nelle ultime settimane, complici il calo di consensi e il sorpasso nei sondaggi da parte di Futuro Nazionale, il partito dell'ex vicesegretario fuoriuscito Roberto Vannacci. Una tensione che si è tradotta in un'aperta richiesta di cambio di passo alla guida del partito: la scorsa settimana sono comparsi diversi striscioni, sparsi tra Lombardia e Veneto, che invocavano il cambio in segreteria con l'arrivo di Luca Zaia, ex governatore del Veneto e recordman di preferenze. Una

boccata d'ossigeno per Salvini è arrivata dai gazebo delle primarie, tenutisi lo scorso weekend, per la scelta del candidato sindaco di Milano: i votanti - fanno sapere dalla Lega - sono stati circa 10mila e Matteo Salvini ha preso oltre 5mila preferenze, risultando il più eletto, seguito dall'eurodeputata e vicesegretaria Silvia Sardone. «Un grande orgoglio», ha commentato Salvini, che però chiude all'ipotesi di una sua possibile corsa a Palazzo Marino: «Io sto facendo il ministro e conto di fare il ministro. Silvia Sardone è assolutamente una risorsa importante». L'eurodeputata fa sapere che «sarà la coalizione a decidere il candidato. Sarei onorata di esserlo, ma non sono sicuramente questi gazebo a deciderlo, dovranno decidere

i leader in un tavolo di coalizione». Il presidente del Senato Ignazio La Russa, che smentisce le indiscrezioni di stampa secondo cui avrebbe organizzato un vertice a Roma per parlare del futuro candidato con i coordinatori regionali del centrodestra, commenta il risultato dei gazebo del Carroccio sottolineando che «la Lega ha fatto questa cosa che mi è piaciuta, ma l'unica cosa che è uscita chiara è che al primo, al secondo e al terzo posto ci sono tre politici, quindi mi sa che l'idea del civico, almeno nella Lega, non va poi così forte. L'importante è che entro il mese di luglio abbiamo le idee chiare e mettiamo in pista un candidato».

Alla riunione

Erano presenti tra gli altri i ministri Calderoli e Giorgetti e i governatori Fedriga, Fontana, Zaia, Fugatti e Stefani

Matteo Salvini Segretario della Lega



Peso:1-5%,5-41%

SI SPENGONO I FARI DEI NOSTRI PROGRESSISTI

LA CADUTA DELLE SS DI SINISTRA

Starmer si dimette, Sánchez è assediato: dopo la moglie a processo, il braccio destro condannato a 24 anni per corruzione. È il fallimento dei socialisti, che però l'Unione europea si ostina a non vedere: le politiche che ci impone sono sempre le loro. *Dal green ai migranti, la sponda Usa serve. Fidanza in missione per ricucire dopo le trumpate*

di MAURIZIO BELPIETRO



In Europa i socialisti non se la passano troppo bene. Di recente in Slovenia il governo di Robert Golob ha gettato la spugna ed è stato sostituito da uno di centrodestra. In Bulgaria la coalizione a cui partecipava anche la sinistra

ha ceduto il passo al partito guidato da un ex generale piuttosto critico con l'Europa. E a Cipro, alle elezioni dello scorso maggio, il partito più votato è stato il Raggruppamento democratico che, a dispetto del nome (...)

segue a pagina 5

FRANCESCO BONAZZI
FLAMINIA CAMILLETI

SERGIO GIRALDO

CARLO TARALLO
alle pagine 5, 6 e 7

► GOODBYE DOWNING STREET

La sinistra implode, Bruxelles se ne infischia

Starmer lascia per le sue scelte politiche assurde, in Spagna premier e socialisti vengono travolti dagli scandali. I progressisti europei perdono a raffica le elezioni, il Vecchio continente va a destra ma l'Ue continua a far finta che non stia accadendo nulla

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) non ha nulla a che spartire con il nostro Pd ma, anzi, si colloca sul fronte opposto: senza contare che l'estrema destra ha raddoppiato i propri seggi. Certo, ci si può consolare con la sconfitta di Viktor Orbán, ma al trionfo di Peter Magyar (ha conquistato la maggioranza assoluta) si contrappone la scomparsa della sinistra dal Parlamento di Budapest.

Per socialisti e compagni, dunque, il quadro non è confortevole, ma se si aggiunge quanto accaduto ieri è, se possibile, addirittura drammatico. Cominciamo da Keir Starmer, premier di un Paese che da dieci anni non

fa più parte dell'Unione, ma che ultimamente aspirerebbe a ritornarvi. Il leader laburista, dopo mesi di passione, si è rassegnato a fare le valigie. Il suo consenso era ridotto al minimo: i sondaggi, infatti, lo davano da tempo in caduta libera, con percentuali che quasi facevano rimpiangere Boris Johnson e perfino Liz Truss. A fargli rapidamente perdere il gradimento pare siano state una serie di scelte sbagliate molto progressiste, tipo togliere i sussidi per il riscaldamento o prendersela con chi protestava contro gli effetti di una immigrazione senza controllo. Risultato, adesso il Labour si affida al sindaco di Manchester, altro socialista, il quale oscilla fra Tony Blair e Jeremy Cor-

byn, ovvero due che più lontani non potrebbero essere. Le premesse per un nuovo fallimento dunque ci sono tutte, con grande soddisfazione di Nigel Farage, leader di Reform Uk, un tipo che, fino a poco tempo fa, era considerato una specie di guetto (ha partecipato anche alla versione inglese dell'Isola dei famosi), ma che di recente spopola a ogni elezione.

Tuttavia, se la sinistra in-



Peso: 1-18%, 5-57%

glese piange, quella spagnola di certo non ride. Delle difficoltà in cui si dibatte **Pedro Sánchez**, leader del Psoe, si sa: la coalizione che lo ha portato al governo perde i pezzi e per mantenersi a galla il politico più amato da **Elly Schlein** è costretto a ogni genere di mediazione. Di recente, però, le cose si sono fatte più complicate, anche perché i guai non sono politici ma giudiziari. Prima le indagini a carico dei familiari, poi quelle sulla sua cerchia di collaboratori, quindi l'irruzione della Guardia civil prima a casa e negli uffici di **Luis Zapatero**, nume tutelare dei compagni, e poi nella sede dello stesso partito operaio. Nella cassaforte dell'ex premier gli agenti hanno trovato un tesoro, composto da orologi di lusso e gioielli oltre, naturalmente, ai contanti. Un colpo capace di tramortire chiunque, perché nel mirino della magistratura è finita l'icona del progressismo e

della moralità. **Sánchez** ha provato a fare finta di niente, anzi a gridare al complotto, ma è difficile credergli, soprattutto dopo quanto successo negli ultimi due giorni. Prima il rinvio a giudizio della moglie **Begoña Gómez**, accusata di traffico d'influenze e contro cui è stato deciso il ritiro del passaporto. Per uno che deve guidare un Paese, avere la moglie che non può espatriare non è proprio un bel biglietto da visita. Se poi a questo si aggiunge la condanna del suo ex braccio destro José Luis Ábalos a 24 anni e tre mesi di reclusione per i reati di criminalità organizzata, corruzione, traffico di influenze e appropriazione indebita, si capisce che il faro della sinistra italiana rischia di spegnersi a breve.

A questo punto, visto che su 27 Paesi europei, 14 sono guidati da coalizioni di centrodestra, tre da destra, cin-

que da partiti liberali e solo quattro dalla sinistra (anche se sulla Slovacchia ci sarebbe da dire), viene spontanea una domanda: ma se l'Europa è sostanzialmente spostata a destra, perché la Ue continua a fare scelte di sinistra? In altre parole: fino a quando Bruxelles potrà continuare a ignorare il fallimento dei socialisti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il capo del governo
di Madrid ha provato
a sorvolare
Però il passaporto
sospeso alla moglie
e l'affaire Zapatero
non lo rendono
più credibile*

*Il successore
di Johnson e Truss
paga carissimo
mosse sballate
come la repressione
delle proteste
verso il lassismo
sull'immigrazione*



Peso:1-18%,5-57%



STELLE CADENTI Il premier spagnolo, Pedro Sánchez, e l'ex primo ministro del Regno Unito, Keir Starmer

[Ansa]



Peso:1-18%,5-57%

Delfin al bivio del riacquisto Il piano per comprare le quote di Luca e Paola Del Vecchio

Leonardo Maria studia la riorganizzazione di Lmdv

Il caso

di **Daniela Polizzi**

Gli otto azionisti di Delfin tornano alla casella di partenza. Martedì 30, Claudio, Marisa, Paola, Leonardo Maria, Luca e Paola Del Vecchio, Rocco Basilico e Nicoletta Zampillo si riuniranno in assemblea per approvare il bilancio 2025 con l'utile oggi stimato in 1,2 miliardi. Il dividendo si dovrebbe confermare con il tetto al 10%, visto che il progetto di Leonardo Maria, incluso l'innalzamento all'80%, è entrato in stand-by. I soci, tra i quali anche Claudio e Marisa, starebbero comunque esplorando altre ipotesi di riassetto

che potrebbero trovare consenso.

Una ipotesi vedrebbe Delfin avere un ruolo chiave. Potrebbe rilevare le quote di Luca e Paola - in totale il 25% - che si erano impegnati a vendere a Leonardo Maria. Ma potrebbe, secondo quanto emerge, spingersi anche oltre fino ad acquistare anche il 12,5% in capo a un altro azionista. Il maggiore indiziato è Clemente Del Vecchio. Se le partecipazioni fossero tre, Delfin potrebbe rilevare i due terzi di ciascuna quota contenendo l'impegno. Le tre partecipazioni sarebbero pari al 37,5% del capitale. Ma lo schema è ancora aperto.

Non è un progetto nato direttamente dal presidente di Delfin Francesco Milleri. Ma è chiaro che una semplificazione dell'azionariato e una più forte unità di visione strategica tra i soci sarebbero visti con favore da parte del manager al quale il fondatore Leonardo Del Vecchio aveva affidato la

responsabilità della guida del gruppo. A pesare sarebbe stata anche la lettera di Leonardo Maria che constatava l'impossibilità, malgrado il lavoro svolto, di concludere l'acquisto del 12,5% a testa da Luca e Paola.

Ci vorranno molti passaggi e sarà essenziale la coesione tra i soci. Ma non è da escludere che avvenga all'assemblea della prossima settimana. Per finanziare l'operazione Delfin - holding con attivi netti nel 42 miliardi - dovrà riprendere il filo dei colloqui con le banche ma la strada sarebbe in discesa vista la forza finanziaria della cassaforte che ha in presa diretta il 32,4% di EssilorLuxottica, le quote in Mps, Generali e UniCredit che da sole valgono il 25-30% dell'attivo. Le azioni acquistate con il buyback potrebbero poi essere distribuite ai soci che restano oppure venire offerte in Borsa e il debito potrebbe essere ridotto con la graduale

valorizzazione delle quote finanziarie dopo la seconda fase del risiko bancario.

All'assemblea si parlerà anche del progetto di Leonardo Maria, accantonato ma non archiviato, che godrebbe ancora dell'appoggio di Luca e Paola. Dipenderà dal percorso con i familiari e il cda. Intanto il giovane imprenditore ha deciso di riorganizzare la struttura della sua Lmdv Capital, che vede alla guida l'ad Marco Talarico e il dg Luigi Mascella-ro, e di rivedere la squadra di legali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fratelli

Il piano di buy back vedrebbe favorevoli i fratelli Claudio e Marisa Del Vecchio

Il riassetto

● In stand by l'ipotesi di acquisto dai fratelli Luca e Paola delle quote in Delfin da parte di Leonardo Maria Del Vecchio.

● In alternativa Delfin potrebbe rilevare il 100% delle partecipazioni di Luca e Paola, in totale il 25%, mentre emerge la possibilità che un terzo azionista potrebbe cedere le quote



Leonardo Maria Del Vecchio (a sinistra) ha negoziato l'acquisto delle quote in Delfin dei fratelli Luca e Paola. Ora potrebbe essere la holding guidata da Francesco Milleri (a destra), a rilevarle



Peso: 26%

Mps apre il cantiere Mediobanca Lovaglio tra Intesa e Banco Bpm

Via libera del consiglio al riassetto. Giovedì il board di Piazzetta Cuccia. Le voci su Unicredit

Via libera all'unanimità del consiglio di Montepaschi al piano di riorganizzazione con la scissione delle attività di Piazzetta Cuccia che verranno poi combinate con quella di Siena per dare vita al nuovo gruppo. Parallelamente si sono tenuti anche i consigli di Mediobanca Premier e di Widiba, interessate al riassetto. In una nota Siena ha ricordato che «oltre alla fusione per incorporazione di Mediobanca in Bmps» è prevista «l'assegnazione delle attività di corporate & investment banking e private banking a servizio della clientela di fascia alta, ivi incluse le branch estere di Mediobanca, in favore di una società non quotata posseduta al 100% da Bmps, che assumerà la denominazione di "Mediobanca S.p.A.", a favore della quale è altresì previsto il trasferimento della partecipazione in Assicurazioni Generali» nonché «l'integrazione delle reti di consu-

lenti finanziari di Mediobanca Premier e Banca Widiba». Giovedì si riunirà il cda di Mediobanca per le deliberazioni di sua competenza. Il lavoro affidato al ceo Alessandro Melzi d'Eril sta procedendo secondo la tabella di marcia, dopo una fase di incertezza legata anche alle voci su possibili operazioni straordinarie in arrivo. Come poi è accaduto.

Il presidente Cesare Bioni avrebbe convocato nuovamente il board di Mps il 16 luglio per una prima valutazione della proposta pervenuta da Banco Bpm e dell'offerta d'acquisto lanciata da Intesa Sanpaolo. Gli advisor Ubs, BofA, BonelliErede e White & Case sono al lavoro. Ieri nel corso del cda, il ceo Luigi Lovaglio ha confermato di aver avuto interlocuzioni con il numero di Banco Bpm, Giuseppe Castagna, sulla base di un'intesa a procedere con le verifiche. L'intenzione del board sarebbe quella di pren-

dersi tutto il tempo necessario. Il giudizio dovrebbe essere espresso a ridosso dell'assemblea convocata il 10 settembre da Intesa.

Nel frattempo sul mercato continuano ad accavallarsi voci sulle possibili mosse di Unicredit, che vanno da un possibile ritorno su Banco Bpm a un affondo sullo stesso Montepaschi. La prima ipotesi viene ritenuta più plausibile della seconda, che prefiggerebbe uno scontro tra le prime due banche italiane per la conquista di Siena, con Mediobanca e soprattutto il pacchetto del 13% di Generali, che sicuramente interessa ad Andrea Orcel, già azionista al 10% della compagnia. C'è anche chi ritiene che Piazza Gae Aulenti non muoverà prima di avere chiarezza su Commerz. La prima fase dell'opera si è chiusa venerdì con un'adesione del 12,51% che porta la quota di Unicredit al 42,5%. Ieri il quotidiano *Handelsblatt*, ci-

tando fonti governative, ha rivelato che lo Stato non venderà il suo 13% rendendo impraticabile il delisting. Intanto si è chiusa la vicenda che ha visto contrapposti Unicredit e il governo per il Golden power nell'opa su Banco Bpm, con la pubblicazione del decreto del Consiglio di Stato che dichiara estinto il ricorso per rinuncia di Unicredit.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commerzbank

Il governo tedesco non venderà il suo 13% di Commerzbank a Unicredit



L'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio



Alessandro Melzi d'Eril, ad di Mediobanca



Peso: 27%

Commerz, governo tedesco non cede quota

Il governo tedesco si mette di traverso a Unicredit non soltanto a parole ma con i fatti. L'esecutivo, che è il secondo azionista di Commerzbank con il 12% del capitale, ha fatto sapere all'agenzia Reuters che non ha nessuna intenzione di vendere la propria quota. E questo mentre è iniziato il periodo aggiuntivo dell'ops, l'offerta pubblica di scambio lanciata dalla banca italiana su quella tedesca. Nei giorni scorsi si era conclusa la prima tranche dell'operazione, attraverso la quale Unicredit era arrivata a detenere il 42,50% di Commerzbank.

In sostanza, secondo quanto emerso e riportato dal quotidiano *Handelsblatt*, qualunque progetto di Unicredit di ritirare Commerz-

bank dalla borsa è praticamente impossibile da attuare nell'attuale struttura: un delisting o uno squeeze-out sono difficilmente realizzabili finché il governo tedesco detiene azioni in Commerz. Lo stesso esecutivo guidato dal cancelliere Friedrich Merz intende «continuare ad agire nel migliore interesse dei dipendenti di Commerzbank, delle pmi tedesche e di Francoforte come centro finanziario». Quello che non è piaciuto ai vertici politici ed economici tedeschi è non soltanto l'atteggiamento dell'istituto di piazza Gae Aulenti, considerato ostile, ma anche i piani di Unicredit ritenuti insostenibili, soprattutto sul versante del business con le pmi tedesche.



Peso:9%

Incertezza sul fronte Usa-Iran. A Milano (invariata) pesa lo stacco cedole

Le borse in ordine sparso

Sterlina giù. Petrolio Brent in calo del 2,89%

DI MASSIMO GALLI

Andamento contrastato per le borse europee, con gli investitori che attendono novità sul fronte della guerra Usa-Iran e sul trattato di pace. A Milano il Ftse Mib, dopo alcune oscillazioni, ha chiuso invariato a 52.796 punti. In territorio negativo Parigi (-0,25%), mentre Francoforte ha guadagnato lo 0,45% e Londra lo 0,72% dopo le dimissioni del premier britannico Keir Starmer.

A New York il Dow Jones saliva dello 0,32% mentre il Nasdaq cedeva l'1,28%. SpaceX arretrava del 10% registrando la terza seduta consecutiva in perdita dopo lo storico debutto in borsa del 12 giugno. Getty Images ha raddoppiato il suo valore (+118%) grazie a un accordo di licenza siglato con OpenAI. Inoltre AbbVie (+7%) ha raggiunto un'intesa per l'acquisizione di Apogee Therapeutics (+47%) per 10,9 miliardi di dollari (9,54 mld euro) in contanti: un'operazione che rafforza il portafoglio di farmaci immunologici e infiammatori dell'azienda biofarmaceutica.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 70,300.

A piazza Affari l'indice principale è stato frenato per circa lo 0,20% dallo stacco cedole di sei aziende: Hera, Leonardo, Poste, Snam, Terna e Stm. In evidenza quest'ultima (+2,06%) dopo il lancio di un modulo che fissa una nuova soglia di riferimento nella sensoristica ad alta risoluzione. Miglior blue chip è stata Nexi (+3,28%). Su di giri anche Stellantis (+1,45%) e Unipol (+1,15%). Hanno perso terreno Avio (-4,68%), Leonardo (-3,75%), Fincantieri (-3,72%) e Brunello Cucinelli (-3,35%). Nel comparto bancario ben raccolte Intesa Sanpaolo (+0,91%), Bper (+0,75%), Unicredit (+0,65%) e Banco Bpm (+0,22%). In controtendenza Mps (-0,88%) e Mediobanca (-0,46%).

Kruso Kapital è passata da Egm a Euronext Milan. La quotazione sul listino delle pmi era avvenuta a gennaio 2024. Il general manager Giuseppe Gentile ha sottolineato che «il passaggio al mercato regolamentato è

per noi un traguardo rilevante, che segna un'evoluzione naturale del nostro percorso, una scelta che riflette la volontà di alzare ulteriormente il livello in termini di trasparenza, visibilità e credibilità nei confronti del mercato, dei nostri investitori ma anche dei nostri clienti».

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1456 dollari. La sterlina ha sfiorato i minimi dal 2026 contro il biglietto verde, dopo le dimissioni del primo ministro inglese, avvicinandosi a 1,3156. Quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent a 77,72 dollari (-2,89%) e il Wti a 74,07 dollari (-2,33%).



Alan Greenspan ha guidato la banca centrale Usa dal 1987 al 2006



Peso:32%

VALORE BORSA

Sk Hynix sorpassa Samsung

Sk Hynix, produttore sudcoreano di memorie Dram e Nand Flash, ha superato per la prima volta il valore di mercato di Samsung, il suo principale concorrente. La capitalizzazione si è portata a 2.080 miliardi di won (1,18 mld euro) contro i 2.066 mld (1,17 mld euro) di Samsung. Questo traguardo si inserisce nel contesto della forte domanda di chip per l'intelligenza artificiale, che aveva permesso a Sk Hynix di entra-

re nel club delle aziende da mille miliardi di dollari un mese fa, diventando la seconda azienda quotata in Corea del Sud a superare questo obiettivo.

Secondo una recente analisi di Ofi Invest Am, le due aziende rientrano nel gruppo dei Magnifici 3 asiatici, i campioni che si sono ritagliati un ruolo di crescente rilevanza nel settore tecnologico e dell'AI: la prima è la taiwanese Tsmc. Sk Hynix si è «imposta come il sovrano

della memoria a banda larga e il suo registro degli ordini è fully reserved fino al 2027».



Peso:8%

Castlelake ha proposto l'acquisizione del vettore a 7,24€ per azione cash

EasyJet, terzo no al fondo

Offerte non riflettono reale valore del gruppo

DI GIOVANNI GALLI

EasyJet dice no a Castlelake. La compagnia aerea low cost ha ricevuto e respinto tre proposte non vincolanti della società di investimento Usa per l'acquisizione dell'intero capitale. Per easyJet sono «altamente opportunistiche» e incapaci di riflettere il reale valore del gruppo e le sue prospettive di crescita.

Castlelake, che aveva annunciato a fine maggio l'interesse per il vettore, aveva presentato una prima proposta indicativa non vincolante del valore di 5,60 sterline (6,49 euro) per azione in contanti, che il consiglio di amministrazione della compagnia aveva rifiutato pochi giorni dopo. La società aveva quindi avanzato una seconda offerta da 6 sterline (6,95 euro) per azione, «pensata per facilitare un pronto coinvolgimento del board», ma anche in questo caso era arrivato il no del cda.

Il fondo ha quindi presentato una terza proposta di 6,25 sterline (7,24 euro) in contanti, anch'essa respinta, che includeva «un'alternativa parziale per gli azionisti di easyJet di optare per azioni non quotate, non trasferibili e senza diritto di voto in una società veicolo» costituita nell'ambito dell'operazione, che sarebbe controllata al 49% da

Castlelake e al 51% da cittadini dell'Unione europea e da altri investitori non identificati.

Dopo un esame condotto con i consulenti, il board di easyJet «ha concluso che la proposta è altamente opportunistica, presentata in un contesto di prezzo delle azioni easyJet temporaneamente depresso, e che sottovaluta ancora in modo sostanziale easyJet e le sue prospettive». Il premio, il multiplo e le analisi sul prezzo futuro delle azioni si basano principalmente su prezzi azionari influenzati dal conflitto in Medio Oriente, utili a breve termine e report degli analisti. Pertanto, ha aggiunto la compagnia, «non riflettono le prospettive a medio termine di easyJet, il suo solido bilancio e la sua struttura patrimoniale, né forniscono un adeguato premio di controllo». Il consiglio di amministrazione ha rilevato, inoltre, che la struttura proprietaria proposta da Castlelake «è opaca e non offre alcuna base per valutare la fattibilità della terza proposta». In più emergono «notevoli riserve in merito all'elevato livello di indebitamento e alla condizionalità complessiva della terza proposta».

Dal canto suo, Castlelake ha chiarito uno dei temi che avrebbe potuto ostacolare l'acquisizione: essendo un'entità americana,

la società non potrebbe assumere il pieno controllo di un asset aeronautico europeo e avrebbe bisogno di un partner per presentare un'offerta vincente. A questo proposito è stata siglata una collaborazione con Mark Breen e Peter Bellew, dirigenti europei con esperienza nel settore dell'aviazione e, in particolare, delle compagnie low cost. Nel caso di Bellew si tratterebbe di un ritorno in easyJet, dato che il manager era stato chief operating officer prima della sua controversa uscita per passare a Ryanair, scatenando una battaglia legale fra le due società.

Secondo Castlelake l'offerta rappresenta un premio del 59% rispetto al prezzo del titolo al 28 maggio. Inoltre la terza proposta «dovrebbe essere interamente finanziata attraverso una combinazione di strumenti di capitale e linee di debito, con Goldman Sachs che ha «indicato» la propria capacità di organizzare il finanziamento tramite debito necessario. Il cda di easyJet, tuttavia, «rimane estremamente fiducioso nella strategia (dell'azienda, ndr) e nella sua capacità di generare un valore interessante a lungo termine per gli azionisti».

Alla borsa di Londra easyJet ha guadagnato il 2,78% a 5,18 sterline.



Peso: 30%

Bce, Lagarde ora frena sui tassi «Non servono mosse più incisive»

►La presidente Bce allontana i rialzi: «Nessun effetto a catena, l'inflazione tornerà al 2 per cento»
E dal primo luglio linee di credito dell'Eurotower aperte a tutte le banche centrali del mondo

L'INTERVENTO

ROMA Christine Lagarde allontana la un nuovo rialzo dei tassi. «Non vediamo segnali di un disancoraggio delle aspettative di inflazione», ha detto intervenendo al Parlamento europeo. E soprattutto non ci sono effetti a catena, con una rincorsa tra salari e inflazione (non si vedono «effetti di secondo impatto», ha spiegato). Insomma: «non servirà una risposta più incisiva della politica monetaria». La guerra in Medio Oriente sta rallentando la ripresa dell'Eurozona e alimentando nuove pressioni inflazionistiche, ha aggiunto Lagarde, intervenendo davanti alla commissione Econ del Parlamento europeo. «L'economia dell'area euro stava acquisendo un certo slancio quando è scoppiata la guerra in Medio Oriente», ha detto Lagarde, ricordando che il Pil è cresciuto dello 0,3% nel primo trimestre del 2026. Tuttavia, «la guerra sta ora pesando sull'attività economica» e gli ultimi dati indicano «un rallentamento, soprattutto nei servizi». Più resiliente, invece, la manifattura. La banchiera ha confermato le stime di crescita dello 0,8% nel 2026, dell'1,2% nel 2027 e dell'1,5% nel 2028, pur segnalando che «gli esperti si attendono ora una domanda interna più debole rispetto a

quanto previsto a marzo», a causa dell'impatto della guerra sulla fiducia e del peso dei maggiori costi energetici sui redditi reali. Al tempo stesso, «i consumi dovrebbero continuare a rappresentare il principale motore della crescita», mentre gli investimenti saranno sostenuti dalle tecnologie digitali e dalla maggiore spesa pubblica in difesa e infrastrutture. Sul fronte dei prezzi, Lagarde ha sottolineato che «la guerra sta alimentando l'inflazione», salita al 3,2% a maggio dal 3% di aprile. «Il principale fattore alla base dell'aumento da febbraio è stato il rincaro dell'energia», con l'inflazione energetica oltre il 10%. Anche l'inflazione di fondo è risalita al 2,6%, riflettendo i primi effetti indiretti dell'aumento dei costi energetici sull'economia. Nonostante il rialzo delle aspettative di inflazione a breve termine, «la maggior parte delle misure delle aspettative di inflazione a più lungo termine resta intorno al 2%», ha osservato la presidente della Bce, aggiungendo che l'istituto centrale resta fiducioso sul ritorno

dell'inflazione all'obiettivo nel medio termine. Le proiezioni di giugno dell'Eurosistema indicano infatti un'inflazione al 3% nel 2026, al 2,3% nel 2027 e al 2% nel 2028. Le prospettive, ha concluso Lagarde, «restano incerte, con rischi al rialzo per l'inflazione e al ribasso per la crescita economica».

LE PROSPETTIVE

Lagarde ha aggiunto: «Dobbiamo essere in grado di fornire liquidità. E ai fini della politica monetaria, dob-

biamo assicurarci di non creare vulnerabilità alla volatilità finanziaria che possa danneggiare l'obiettivo di stabilità dei prezzi. Di conseguenza, dal primo luglio, saranno disponibili le linee Eurep (Eurosystem repo facility)». Su un altro fronte, «l'euro non è soltanto una moneta, ma il simbolo dell'unità, della sovranità e della prosperità europea» ha detto ieri Fabio Panetta, Governatore Bankitalia aprendo il workshop organizzato con CEPR e Luiss in onore di Robert Mundell, il premio Nobel considerato uno dei padri teorici della moneta unica. «In un mondo segnato da guerre, frammentazione geopolitica e rivoluzione tecnologica, l'Europa deve completare la propria integrazione, investire insieme in innovazione, difesa e infrastrutture strategiche, rafforzare i mercati dei capitali e accelerare sul progetto dell'euro digitale. Le crisi hanno spesso fatto avanzare il progetto europeo, ma oggi non basta più reagire alle emergenze: è necessario costruire il futuro prima che siano gli eventi a imporre le scelte. Come ricordava Robert Mundell, è tempo che gli europei si sveglino».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PANETTA: «L'EURO
NON È SOLTANTO
UNA MONETA
MA IL SIMBOLO
DELLA SOVRANITÀ
EUROPEA»**



Peso: 39%



La presidente Bce Christine Lagarde durante l'audizione di ieri



Peso:39%

I "compro oro" in Borsa Gens Aurea verso l'Ipo

► Il gruppo di OroCash annuncia la volontà di sbarcare a Euronext Milano dopo i risultati record del 2025, l'obiettivo è raccogliere 1,4 miliardi di euro

L'OPERAZIONE

ROMA Gens Aurea accelera verso Piazza Affari con un'Ipo sul mercato principale di Euronext Milano che punta a valorizzare la crescita del gruppo e a portare in Borsa uno dei principali operatori europei nel settore dell'oro rigenerato. La società ha depositato il prospetto informativo per l'approvazione della Consob e l'offerta sarà riservata agli investitori istituzionali, con la cessione di quote da parte dell'azionista di controllo Mattina Holding, veicolo riconducibile al fondo Dvc.

L'Ipo non prevede proventi diretti per la società e sarà strutturata come offerta pubblica di vendita con una quota attesa intorno al 25% del capitale. L'operazione punta a una valutazione complessiva del gruppo intorno a 1,4 miliardi di euro (circa 1,5 miliardi secondo le stime di mercato). Restano da definire perimetro e tempistica, con avvio atteso a metà luglio. Il gruppo si presenta al mercato dopo una fase di forte espansione sostenuta da un modello integrato lungo la filiera dei metalli preziosi.

I numeri confermano la traiettoria di crescita. Nel 2025 Gens Aurea ha registrato ricavi per 836,3 milioni di euro, Ebitda adjusted a 105,2 milioni e utile netto a

67,9 milioni, con un tasso di crescita annuo composto dei ricavi pari all'84,3% tra 2023 e 2025. Nel primo trimestre del 2026 i ricavi sono stati pari a 445,1 milioni, con Ebitda adjusted a 69,8 milioni e utile di periodo a 48,8 milioni. Il piano indica ricavi attesi a circa 1,5 miliardi nel 2026, oltre 200 milioni di Ebitda e più di 130 milioni di utile netto.

Il modello di business è concentrato per circa il 93% sull'oro usato, che viene acquistato, trasformato e reimmesso nella filiera industriale e del lusso. Nel 2025 il gruppo ha gestito oltre 11 tonnellate di oro. Le attività includono anche gioielleria, oro da investimento e buy-back, con una struttura articolata su quattro linee di business e otto brand tra cui OroCash, Luxury Zone, GioiaPura e Alfieri & St. John.

La rete conta 533 punti vendita in cinque Paesi (Italia, Spagna, Portogallo, Svizzera e Austria), con l'Italia che genera circa il 64% del fatturato. Il piano industriale prevede l'espansione fino a circa 750 negozi, con circa 70 aperture nell'anno e ulteriori 300 nel medio termine, tra crescita organica e acquisizioni selettive nei nuovi mercati.

LA RETE

Tra le direttrici strategiche figura l'espansione in Germania e in altri mercati europei come Belgio, Paesi Bassi, Polonia e Romania. Nei mercati già presidiati la

crescita sarà soprattutto organica, mentre nei nuovi ingressi è previsto anche l'uso di acquisizioni iniziali. Sul piano finanziario il gruppo evidenzia assenza di indebitamento, forte generazione di cassa e una politica di dividendi con payout minimo del 60% degli utili. L'Ebitda margin è atteso stabile intorno al 14%. Secondo il management, la quotazione punta ad aumentare visibilità internazionale, ampliare la base azionaria e sostenere il consolidamento di un mercato ancora frammentato, in un settore che beneficia della domanda di oro riciclato da parte dell'industria del lusso.

Giacomo Andreoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUEST'ANNO
LA SOCIETÀ PUNTA
A ENTRATE TOTALI
PER CIRCA 1,5 MILIARDI
CENTRALE L'USATO
DA TRASFORMARE**



Peso: 22%

GLI ULTIMI SVILUPPI DEL RISIKO BANCARIO

Mps avanti su Mediobanca

Il ceo Lovaglio non arretra sulla fusione delle attività di investment e private banking

L'operazione adesso rappresenta anche una difesa contro l'opas lanciata da Intesa

MALGRADO LA LITE MELONI-TRUMP L'INTERSCAMBIO ITALIA-USA È DA RECORD

Barlocco, Gualtieri, Messia e Valente alle pagine 2, 8 e 9

IL CDA APPROVA LA RIORGANIZZAZIONE DI PIAZZETTA CUCCIA. IN ARRIVO LE ASSEMBLEE

Mps vara la nuova Mediobanca

Scissione e scorporo delle attività di investment e private banking nella ex Premier, che con la fusione farà diventare Siena più cara. Lovaglio tiene aperte le due opzioni di m&a: Intesa Sanpaolo e Banco Bpm

DI LUCA GUALTIERI

L'opas di Intesa Sanpaolo non cambia la strategia del ceo di Mps Luigi Lovaglio che anzi, a due settimane dal lancio dell'offerta da 30,6 miliardi, preme sull'acceleratore nel riassetto interno. Ieri i cda di Montepaschi e delle controllate Mediobanca Premier (la ex Che Banca) e Wise Dialog Bank (ex Widi-ba) hanno approvato il progetto che ridisegna le attività di Piazzetta Cuccia: investment e private banking, branch estere e il 13,2% di Generali verranno scorporati e girati all'attuale Premier, che cambierà nome in Mediobanca spa. Al contempo avrà luogo la scissione parziale della stessa Premier a favore di Widi-ba, cui saranno trasferite le reti di consulenti finanziari

ex Mediobanca.

La doppia mossa è il cuore del piano industriale che Lovaglio ha presentato al mercato a febbraio ma che ha subito rallentamenti per la sua defenestrazione e lo scontro sul rinnovo del board. Prima comunque bisognerà procedere alla fusione di Mediobanca in Mps, operazione che dovrà incassare il via libera delle assemblee straordinarie previste entro settembre. Tutta la riorganizzazione dovrebbe completarsi entro l'anno.

Il progetto viaggia parallelo con l'offerta presentata da Intesa Sanpaolo in tandem con Unipol. Oltre a modificare la struttura del gruppo senese, la fusione potrebbe far incrementare il valore di mercato del Monte. Salendo al 100% di Mediobanca Siena dovrebbe infatti incorporare il valore del 13,7% di flottante residuo che, agli attuali prezzi di borsa, vale 2,9 miliardi. Qual-

che analista legge così la mossa in termini difensivi sebbene ieri il board di Mps (assistito da Ubs e Bofa e dagli studi Bonelli Erede e White & Case) non si sia sbilanciato sui nuovi scenari di m&a. «Procedono le attività di analisi e valutazione preliminare della proposta di potenziale operazione di aggregazione da parte di Banco Bpm e» dell'opas «notificata da Intesa Sanpaolo», spiega una nota.

La prima strada è stata delineata dal Banco domenica 7, poche ore prima del lancio dell'offerta di Intesa, con l'obiettivo di creare il secondo polo bancario del Paese con sinergie per 1,1 miliardi al lordo delle imposte. Il mercato però rimane scettico sulla praticabilità di questa opzione. Soprattutto non appare molto probabile che l'assemblea straordinaria di Siena approvi una fusione con il Banco visto che i grandi soci Delfin e Caltagirone e numerosi fondi internazionali sa-



Peso: 1-14%, 8-39%

rebbero già schierati a favore di Intesa.

Anche un takeover di Castagna su Siena sembra complesso, sia per la forza finanziaria che Intesa può mettere in campo sia per la resistenza che il Crédit Agricole (primo socio di Bpm proiettato verso il 29,9%) potrebbe opporre a una perdita del controllo sulla partecipata italiana. Anche per questo il cda di Montepaschi sembra aver

scelto di non alzare barricate e di muoversi con cautela sul terreno della trattativa, con l'obiettivo di ottenere condizioni economiche migliori per i propri azionisti. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,8-39%

IL MINISTERO DELLE FINANZE TEDESCO NON ADERIRÀ ALL'OPS PROMOSSA DA UNICREDIT

Berlino vota no a Unicommerz

*Nell'istituto di Francoforte la quota pubblica del 13% bloccherà il delisting
Da ieri offerta riaperta fino al 3 luglio*

DI LUCA GUALTIERI

Il governo tedesco alza il livello dello scontro con Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit, in occasione della riapertura dell'ops su Commerzbank. Secondo quanto riferito da fonti governative, Berlino non intende aderire all'offerta né tantomeno vendere la propria quota, pari al 13%, nell'istituto di credito con sede a Francoforte e resterà così il secondo azionista. Questa strategia è volta a bloccare eventuali offerte residuali e delisting promossi da Unicredit, lasciando in tal modo il titolo Commerz quotato in borsa.

[/CAP-APRE-1] Alla chiusura della prima fase dell'offerta la scorsa settimana Piazza Gae Aulenti ha raggiunto il 39,18% effettivo di Commerz. Sommando anche i contratti derivati con regolamento in azioni (3,22%) e in con-

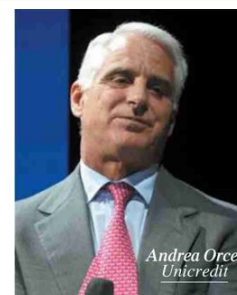
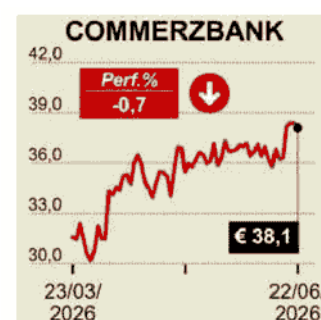
tanti (13,2%, ma con sottostante sempre in titoli) la quota complessiva dell'istituto italiano arriva al 55,6%, quindi ben al di sopra della maggioranza assoluta. Se autorizzata dalla Vigilanza e interamente convertita in azioni, la quota consentirà a Unicredit di controllare la governance e di esprimere la metà del consiglio di sorveglianza di Commerz. L'asticella dovrebbe salire ulteriormente nell'ambito dell'offerta pubblica di scambio, riaperta ieri fino al 3 luglio.

Berlino non ha perso occasione per ribadire la propria contrarietà al takeover. La scorsa settimana la Finance Agency tedesca, l'ente che gestisce la partecipazione in Commerz, ha ribadito che l'indipendenza dell'istituto rappresenta la soluzione preferibile per l'economia tedesca. Secondo Berlino, l'offerta di Unicredit «non è un'opzione dal punto di vista finanziario» poiché non incorpora un premio adeguato per gli azionisti della banca di Francoforte.

Il governo tedesco ha inoltre definito «aggressivo» l'approccio adottato dal gruppo italiano, sottolineando il ruolo strategico svolto da Commerzbank nel finanziamento dell'economia nazionale e nell'occupazione della piazza finanziaria di Francoforte. «Entrambi devono continuare a essere garantiti anche in futuro», si legge nella dichiarazione.

Al centro delle polemiche, oltre a un prezzo giudicato penalizzante, c'è l'uso dei derivati nell'ambito della scalata. Secondo il management di Commerz, il successo dell'ops sarebbe difficilmente conciliabile con il fatto che il concambio offerto risultava per gran parte del periodo meno conveniente rispetto alla vendita delle azioni sul mercato. Da qui il sospetto che una quota significativa delle adesioni possa essere collegata ai complessi contratti derivati utilizzati da Unicredit per costruire progressivamente la propria posizione. Particolare attenzione è ri-

volta ai total return swap e al ruolo di alcune controparti finanziarie, tra cui Nomura e Citigroup, che avrebbero conferito azioni all'offerta nell'ambito delle proprie operazioni di copertura. (riproduzione riservata)

Andrea Orcel
UnicreditBettina Orlopp
Commerzbank

Peso: 34%

OSSERVATORIO

Sull'Egm le pmi focalizzate sull'AI valgono 1,2 miliardi

Bichicchi a pagina 15

IRTOP E BANCA GENERALI INDIVIDUANO LE 28 PMI QUOTATE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'AI sull'Egm vale 1,2 miliardi

Nel 2025 i ricavi delle imprese tech sono saliti del 16%, oltre il doppio della media del listino delle small cap

DI SARA BICHICCHI

Meno margini, ma più flottante e liquidità in borsa. Si presentano così le 28 società quotate sull'Egm, il listino dedicato alle pmi italiane, il cui business si fonda sull'intelligenza artificiale. A censirle è la nuova edizione dell'Osservatorio Ecm AI di Irtop Consulting e Banca Generali. Nel complesso le aziende focalizzate sull'AI capitalizzano 1,2 miliardi e rappresentano il 14% dell'Egm, che ospita 206 pmi con una market cap complessiva di 10 miliardi. La penetrazione dell'AI sul listino delle pmi si rivela simile a quella del mercato principale, dove il peso di questo sotto-gruppo è stimato al 15%. Per cinque aziende l'intelligenza artificiale è il core business: Creactives Group, Cyberoo, Datrix, Expert.AI

e Metriks AI. Per altre 23 l'AI costituisce un elemento centrale di offerta e modello di business. Rispetto all'anno scorso, quando l'Osservatorio aveva contato 25 società, dalla lista escono Almaxwave e Spindox, entrambe delistate, ed entrano AI360, Metriks AI, Tecno, Allcore e Simone. Nel complesso le 28 aziende AI hanno registrato ricavi per 1,1 miliardi di euro nel 2025, con un incremento del 16,3%. Per il resto del listino la crescita è stata del 7,1% con un fatturato «non AI» di circa 8 miliardi. Le società AI hanno però dimensioni ancora ridotte: il giro d'affari medio nel 2025 è stato di 39,9 milioni, con un ebitda margin del 14%, a fronte dei 57,2 milioni (con un margine lordo del 19%) delle altre quotate. Tuttavia, a livello di performance delle azioni il mercato ha premiato le società più innovative. Nel 2025 l'AI Index costruito da Irtop

Consulting è salito del 16,6%. Nello stesso anno il Ftse Italia Growth ha guadagnato il 9%.

Quest'anno l'AI Index ha mostrato una forte volatilità, legata alle tensioni geopolitiche, e per un po' ha sottoperformato l'indice generale. Ma ormai le perdite sono del tutto superate: il paniere AI risulta in rialzo di quasi l'11%, il Ftse Italia Growth del 5%.

Le aziende focalizzate sull'AI hanno, inoltre, un flottante più alto della media, pari al 37,5% contro il 31,9% delle altre pmi quotate. Anche in termini di scambi giornalieri il gruppo AI è più liquido, con un controvalore medio di 58 mila euro contro i 42 mila del resto dell'Egm. Tuttavia, nei primi quattro mesi del 2026 la tendenza si è invertita: le società attive nel settore dell'AI hanno registrato un calo degli scambi giornalieri, scesi a 48 mila euro, men-

tre le altre società quotate sull'Egm hanno aumentato i volumi a 58 mila euro al giorno in media.

In Italia il mercato dell'AI ha raggiunto un valore di circa 1,8 miliardi nel 2025 (+50%) secondo una stima dell'Osservatorio AI del Politecnico di Milano. E gli esperti si aspettano che continui a espandersi. «L'AI sta assumendo un ruolo sempre più centrale, affermandosi come una delle tecnologie chiave per la competitività, l'innovazione e la crescita sostenibile dei sistemi produttivi. La sua diffusione interessa trasversalmente tutti i settori», osserva Anna Lambiase, ceo di Irtop Consulting.

L'espansione «è trainata non solo dalla crescente adozione delle tecnologie AI da parte delle grandi imprese, ma anche dalla progressiva diffusione di soluzioni basate sull'AI nelle pmi e nella pubblica amministrazione», aggiunge Maria Ameli, head of Wealth Advisory di Banca Generali. (riproduzione riservata)

L'IDENTIKIT DELLE SOCIETÀ DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE SU EGM

Indicatore	AI (2024)	AI (2025)	NON AI (2024)	NON AI (2025)
Numero società	25	28	179	178
Performance	+22,4%	+16,6%	-4,8%	+9,0%
Controvalore medio giornaliero (migliaia €)	81	58	44	42
Capitalizzazione aggregata (in mln €)	1.100	1.200	7.800	10.000
Ricavi aggregati (in mln €)	926,6	1.078,0	7.526,6	8.063,9
Ricavi medi (in mln €)	34,3	39,9	53,4	57,2
Ebitda margin medio (%)	15,0%	14,0%	19,0%	18,0%
PFN media (in mln €)	5,3	7,4	7,5	9,3

Per la performance l'indice di confronto è il FTSE Italia Growth Index rispetto all'AI Index di Irtop Consulting.
Fonte: Osservatorio Ecm AI 2026, Irtop Consulting - Banca Generali

Withub



Peso:1-2%,15-41%

CONTRARIAN

SE L'OPERAZIONE
UNICOMMERZ
RESTA NEL PANTANO

► Ieri è ripartita l'offerta di Unicredit su Commerzbank e durerà fino al 3 luglio. Si riaprono dunque le prospettive per l'istituto di piazza Gae Aulenti, che tra azioni già possedute, quelle conferite e diritti supera abbondantemente il 50% della banca tedesca. Il problema però non è solo l'adeguatezza del premio dell'offerta che il vertice di Commerz e, in particolare, l'amministratrice delegata Bettina Orlopp contestano da un po' di tempo, ma anche la contrarietà del governativo Fondo di stabilizzazione dei mercati che fa leva soprattutto sul ruolo fondamentale di Commerz per l'economia tedesca e, in specie, per il finanziamento delle piccole e medie imprese, per non parlare dell'iniziativa giudiziaria che il consiglio di fabbrica di Commerz si accingerebbe a promuovere contro Unicredit per una presunta manipolazione del mercato. L'istituto italiano è dunque davanti al solito dilemma: andare avanti e tentare di conseguire il pieno successo nell'assemblea con la successiva piena potestà nella formazione degli organi della Commerz o evitare le incertezze e le successive reazioni certe se l'operazione riuscisse, quindi intraprendere un'efficace iniziativa diplomatica verso il governo tedesco e il vertice di Commerz, anche nell'ipotesi in cui si ritenesse un tale percorso come *extrema ratio*. Certamente l'ad Andrea Orcel farà dei tentativi per arrivare a un approdo concordato. Ma verosimilmente bisognerà ancora lavorare sulle condizioni per lo sblocco di una situazione appesa che alcuni sostengono possa addirittura durare anche un anno.

Naturalmente in tale contesto sarebbe importante un richiamo da parte della Vigilanza della Bce, che non ha mancato in questi ultimi tempi di ribadire l'importanza delle aggregazioni transfrontaliere e ora che è in presenza di una tale ipotesi di concentrazione sembra tacere. È il mercato che deve deci-

dere e, più in particolare, prime tenute a ciò sono le parti in causa. Ma questo appare il classico caso, per ricorrere a una metafora calcistica, di una squadra che invece di iniziare a calciare solleva problemi di vario tipo mentre l'arbitro sta in silenzio senza decidere alcunché. Ma se poi richiama tutti a svolgere la propria funzione, non favorisce di certo questa o quella squadra, ma applica le regole in vigore.

Un intervento della Bce non sarebbe una manifestazione di dirigismo, bensì l'esercizio di una corretta *moral suasion*. D'altro canto, se il ruolo di Commerz per l'economia tedesca è così importante, perché la Germania non si è dotata di una disciplina del tipo *golden power*? Visto da un'altra angolatura, il caso comincia ad alimentare negli osservatori l'ipotesi che Unicredit contestualmente pensi di impegnarsi anche in Italia, ritornando sulla prospettiva di aggregazione con il Banco Bpm e prendendo in considerazione diverse possibilità concernenti le Generali. Siamo a mezza strada tra idee certamente coltivabili e ipotesi fantasiose. Ma ciò dimostra che una condizione di incertezza in un punto dell'Unione, in Germania con Commerz, si riflette in casi di incertezza, sia pure di tipo nettamente diverso, in Italia. Naturalmente non è che Orcel diventi il convitato di pietra. Al contrario, proprio sul terreno della negoziazione e della trasparenza sulle strategie il suo ruolo diventa ancora più impegnativo. Comunque non sarebbe tollerabile, perché non farebbe gli interessi di nessuno, un lungo impantanamento dell'operazione tedesca, per cui, pur con tutti i problemi testé sollevati, non potrà a lungo durare questa condizione di incertezza. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Avanza il carro armato europeo la Germania al 40% di Knds

Berlino rileva la quota
del colosso militare
prima dell'Ipo: "Controllo
paritario con la Francia"

dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Dopo il naufragio del super caccia franco-tedesco Fcas, dalla Germania arriva finalmente una buona notizia sul fronte delle ammassate relazioni industriali con Parigi.

Il governo Merz ha ufficializzato la quota con cui entrerà nell'azionariato del carro armato franco-tedesco Knds: dopo settimane che si rincorrevano le voci più disparate, Berlino ha fatto sapere che la partecipazione sarà del 40%. Il portavoce del governo, Stefan Kornelius, ha dichiarato che con la quota prevista Berlino intende «difendere gli interessi del Paese alla luce dell'importanza dell'impresa». La ministra dell'Economia, Katherina Reiche (Cdu) ha puntualizzato che «in futuro la Germania e la Francia decideranno in modo paritario sullo sviluppo di un'azienda che è di centrale importanza per la capacità di difesa europea».

Knds, che produce tra l'altro i Leopard, è nato undici anni fa dalla fusione tra la tedesca Kmw, di proprietà della famiglia Bode-Wegmann, e dall'azienda francese Nexter (allora di proprietà dello Stato). Da mesi la famiglia Bode-Wegmann aveva segnalato l'intenzione di cedere la sua partecipazione e di quotare il gruppo in Borsa, e aveva segnalato a Berlino la disponibilità a cedere la sua quota allo Stato. Al momento Parigi detiene il 50% e Berlino entrerà col 40%, ma l'intento è quello di arrivare a un «azionariato paritetico» come ha fatto sapere ieri l'Eliseo.

Da Parigi il commento è stato che «i due Stati garantiscono i propri diritti sia in qualità di azionisti che di Stati sovrani. I suoi principi fondanti sono un impegno azionario a lungo termine, la parità dei diritti di governance e un'adeguata vigilanza sulle questioni di sicurezza. Inoltre, i due Stati hanno concordato di riesaminare periodi-

camente la propria quota azionaria e la sua possibile evoluzione. L'accordo apre inoltre la strada a una possibile quotazione in borsa di Knds nel prossimo futuro».

Mercoledì la proposta di rilevare il 40% di Knds potrebbe già approdare al Bundestag, secondo *Bloomberg* l'operazione di quotazione in Borsa, a Parigi e Berlino, potrebbe valutare l'azienda tra i 15 e i 18 miliardi di euro. Knds partecipa insieme al colosso Rheinmetall e il gruppo francese Thales all'altro grande piano franco-tedesco: Mgcs. Un progetto per un sistema di difesa terrestre che ruoterà intorno al carro armato di prossima generazione, destinato nel 2040 a succedere al Leopard 2 tedesco e al Leclerc. Ma nelle ultime settimane si sono rincorse voci su un possibile fallimento anche di questo importante progetto franco-tedesco a causa dei tagli al bilancio pubblico decisi dalla Francia.

L'INCONTRO

Cingolani vede Meloni sul nucleare



Roberto Cingolani

L'ex amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, ieri pomeriggio è stato a palazzo Chigi, dove ha avuto un colloquio con la premier Giorgia Meloni. Stando a diverse fonti i due avrebbero discusso del ritorno del nucleare in Italia, partita alla quale potrebbe partecipare lo stesso Cingolani. L'ex ad è stato sostituito alla guida di Leonardo nella scorsa primavera, rimpiazzato da Lorenzo Mariani.

IL SUPERJET

Leonardo apre a Berlino nel Gcap



Lorenzo Mariani

L'Italia sarebbe aperta a un eventuale ingresso della Germania nel Gcap, il progetto con Regno Unito e Giappone per lo sviluppo di un caccia di nuova generazione. Lo afferma l'ad di Leonardo, Lorenzo Mariani, dopo il ritiro di Berlino dal programma concorrente. Secondo Mariani, l'eventuale partecipazione tedesca comporterebbe un rallentamento del progetto nel breve periodo, ma offrirebbe vantaggi nel lungo.



Peso:56%



Un carro armato prodotto dal gruppo Knds



Peso:56%

Giù Leonardo male il lusso Nexi la migliore

Borse Ue in leggero rialzo, con l'eccezione di Parigi e Milano, dopo l'avvio contrastato di Wall Street. Piazza Affari perde lo 0,1% con lo spread che scivola di nuovo a 71 punti base. I realizzati hanno colpito soprattutto i titoli della difesa (Avio -4,68%, Leonardo -3,76%, Fincantieri -3,72%) quelli del lusso (Cucinelli -3,35%, Moncler -3,07%). Prese di beneficio anche su Amplifon (-2,39%), Tim (-1,51%), Poste (-0,89%) ed Enel (-0,89%). La migliore

è stata Nexi (+3,28%), assieme ai chip di St (+2,08%), le auto di Stellantis (+1,45%) e i titoli legati al rischio bancario-assicurativo, a iniziare da Unipol (+1,15%) e proseguendo con Intesa (+0,91%) e Bper (+0,75%). Nonostante il calo del greggio, Saipem (+0,13%) e Tenaris (+0,6%) chiudono in rialzo, mentre Eni cede lo 0,3%.



Peso: 6%

I compro oro a Piazza Affari, il salto di Gens Aurea

Dal riacquisto dei preziosi
arriva il 90% del fatturato
Ora crescita all'estero e
piani di accumulo di lingotti

di **RAFFAELE RICCIARDI**
MILANO

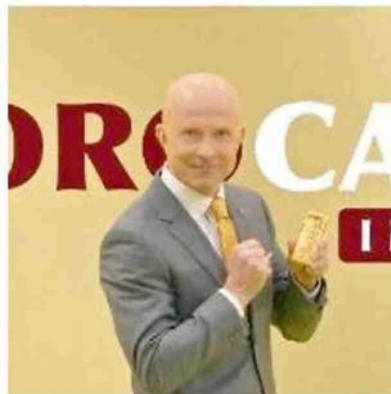
Se il mattino ha l'oro in bocca, Piazza Affari si affida ai compro oro di Gens Aurea per riabbracciare una quotazione sul listino principale dopo quasi tre anni di buio. Euronext Milan è l'obiettivo della società che ha in pancia i 335 punti vendita OroCash in Italia più altri in Spagna, Portogallo, Austria e Svizzera per un totale di 530.

Alla guida c'è Fabio Godano: forte esperienza nella Gdo, ha portato quell'impronta nell'azienda nata nel 1999: «Abbiamo la stessa clientela, mass market», dice. E forse non è un caso che il suo volto sia quello televisivo per eccellenza di Giorgio

Mastrota. I numeri dicono di ricavi previsti a 1,5 miliardi quest'anno con oltre 130 milioni di utile. Gli obiettivi al 2029 sono 2,4 miliardi di ricavi e 345 milioni di ebitda, con la distribuzione di almeno il 60% degli utili in dividendi. Più del 90% degli affari viene dal comprare l'oro delle famiglie («i gioielli del battesimo che abbiamo nel cassetto») e rivenderlo alle fonderie. La stima di Godano è di trattare 14 tonnellate di oro riciclato, dalle 11 del 2025. A ciò si stanno attaccando altri pezzi di business: il retail nei centri commerciali e online; e di recente i piani di accumulo per chi vuole investire in oro fisico poche centinaia di euro al mese fino a maturare il proprio lingotto.

A spingere il business ci sono le nuove aperture (previsti 300 negozi nei prossimi tre anni), le quotazioni del lingotto (ieri sui 4.200 dollari l'oncia, a inizio anno record sopra

5.500) e i pesanti investimenti in marketing. L'Ipo è prevista per metà luglio: si aspetta l'ok al prospetto dalla Consob. Non ci sarà aumento di capitale: il fondo azionista Dvc (un club deal di fatto) cederà una quota e Godano non commenta le indiscrezioni di un 25% per una valorizzazione a 1,5 miliardi. L'obiettivo? «Crescere in Europa». Si guarda alla Germania, dove le famiglie sono accreditate di uno stock di 7.560 tonnellate d'oro: prime in Europa, davanti a quelle italiane con 5.613.



↑ Giorgio Mastrota, noto volto televisivo, è il testimonial del marchio OroCash di Gens Aurea



Peso: 18%

SpaceX stecca a Wall Street dopo i grandi acuti dell'Ipo

Biagio Simonetta — a pag. 31

SpaceX stecca a Wall Street dopo i grandi acuti dell'Ipo

Matricole

Nuova seduta di forti vendite, in tre sedute bruciati oltre 500 miliardi

Biagio Simonetta

SpaceX perde quota a Wall Street. Nel giorno in cui il gruppo spaziale di Elon Musk prova ad aprire una nuova fase della sua storia finanziaria, il titolo ha perso fino a oltre il 10%, confermando il raffreddamento dell'entusiasmo seguito alla maxi Ipo da 75 miliardi di dollari. Si è trattato della terza seduta consecutiva in forte ribasso con oltre 500 miliardi bruciati in Borsa rispetto ai massimi. Senza dimenticare il forte turnover della prima seduta, quando delle circa 556 milioni di azioni collocate, oltre 517 milioni sono passate di mano in poche ore, muovendo quasi il 94% del lotto disponibile sul mercato al debutto.

Va detto che le azioni restano ancora ben sopra il prezzo di collocamento di 135 dollari, ma il messaggio del mercato sembra chiaro: dopo la corsa iniziale, gli investitori stanno iniziando a misurare il prezzo delle ambizioni di Elon Musk.

Il movimento arriva mentre le banche hanno avviato il marketing per la prima emissione obbligazionaria investment grade della società. Bank of America,

Citigroup, Goldman Sachs, JP-Morgan e Morgan Stanley stanno organizzando le chiamate con gli investitori in vista di un bond, con scadenze comprese tra cinque e trent'anni.

L'operazione dovrebbe valere almeno 20 miliardi di dollari, secondo quanto riporta Bloomberg, e servirà soprattutto a rifinanziare un prestito ponte di dimensioni simili. Quel finanziamento rappresenta la parte principale dei 29,1 miliardi di dollari di debito a lungo termine indicati dalla società. Società che, intanto, ha comunicato di avere circa 100,8 miliardi di dollari di liquidità ed equivalenti al 19 giugno.

La strada dei bond, sembra un passaggio obbligato per le ambizioni di Musk.

Il mercato obbligazionario, almeno sulla carta, offre le condizioni per finanziare la crescita di un'azienda che per natura sembra obbligata agli investimenti. Il gruppo ha ricevuto rating investment grade da tutte e tre le principali agenzie. Moody's le ha assegnato Baa1, Fitch BBB+ e S&P BBB. E questo è un passaggio importante perché permette a SpaceX di presentarsi agli investitori del credito con una credibilità di-

versa a quella di una start-up spaziale ad alto rischio.

Dietro questa svolta c'è soprattutto l'intelligenza artificiale, vera ossessione di Musk. Dopo l'Ipo, il racconto industriale si è spostato sempre di più sull'infrastruttura AI: data center, potenza di calcolo, energia, contratti con grandi clienti tecnologici. Secondo Bloomberg, la società ha già accordi per circa 75 miliardi di dollari per fornire capacità di calcolo a Google e Anthropic.

Ma forse è proprio su questi numeri e su queste aspirazioni che l'entusiasmo iniziale sembra essersi incrinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quotazioni trattano ancora a premio rispetto il prezzo di collocamento



Peso: 1-1%, 31-14%

PARTERRE
COMPAGNIE AEREE

EasyJet respinge l'offerta di Castlelake

La compagnia aerea britannica easyJet ha respinto il piano di acquisizione presentato dal fondo americano Castlelake, pari a 4,74 miliardi di sterline e valorizzato 6,25 sterline per azione, definendolo ancora una volta «opportunistico» e non nell'interesse degli azionisti. In Borsa, il titolo easyJet ha chiuso la seduta a Londra in rialzo del 2,78%, a 5,18 sterline, dopo aver toccato un progresso massimo del 5,3%. Le azioni della compagnia sono salite complessivamente del 27% da quando, il 29 maggio scorso, Castlelake ha annunciato l'intenzione di lanciare un'offerta sul

vettore. L'attenzione si concentra ora sulla posizione dei principali azionisti. Come Stelios Hagi Ioannou, l'imprenditore britannico di origini cipriote fondatore della compagnia, che ne controlla il 15,3%, oltre ai fondi di investimento che detengono complessivamente circa il 70% (Ma.Mo.)

+2,7%

LA PERFORMANCE

Ieri il titolo easyjet ha guadagnato il 2,78%



Peso: 4%

PARTERRE

EGM

Crescono ricavi ed Ebitda per le Pmi attive nell'AI

Sono 28 delle 206 quotate su Egm quelle attive nell'AI con ricavi totali nel 2025 per 1,8 miliardi (+16,3% y/y), 6.320 dipendenti (+12,1% y/y) e un Ebitda medio del 14%. Una sovraperformance da gennaio del 6% dell'AI Index su Egm rispetto all'Euronext Growth indica che l'Italia è un cluster dinamico per le società AI in Europa. Sul fronte start up sono 24 le attive nell'AI di cui il 41% è in fase di Pre-seed e Seed. E' quanto emerge dall'Osservatorio Ecm AI realizzato da IRTop Consulting, boutique finanziaria specializzata sui Capital Markets e nell'Advisory per la quotazione, Ipo Partner di Borsa Italiana, e Banca Generali, volto a indagare il contesto

attuale dell'AI, le peculiarità delle Pmi quotate su Egm e delle startup private per comprendere il potenziale e favorire l'incontro tra domanda e offerta di finanza «alternativa». Al via anche l'AI Quotability Index, un tool proprietario di IRTop che permette alle Pmi di misurare il livello di preparazione alla quotazione (L. I.)



Peso: 4%

Riassetto Delfin, sulle partecipate plusvalenze da oltre 10 miliardi

Holding

L'impatto del risiko sulle quote in UniCredit (2,8%), Generali (10%) e Mps (17,5%)

Il futuro di Delfin si capirà tra pochi giorni, quando l'assemblea del 30 giugno sarà chiamata a votare bilancio e dividendi. Se gli equilibri interni restano ancora incerti, è altrettanto vero che gli effetti del risiko bancario sul portafoglio è invece un dato di fatto: sulle tre quote in Mps (17,5%), Generali (10%) e UniCredit (2,8%) si registra

una plusvalenza nell'ordine di 10 miliardi.

Marigia Mangano — a pag. 33

Delfin al riassetto Sulle partecipate oltre 10 miliardi di plusvalenze

La partita tra i soci

Le quote in Mps (17,5%), Generali (10%) e UniCredit (2,8%) valgono 15 miliardi

L'assemblea del 30 giugno sarà uno snodo chiave per il futuro della holding

Marigia Mangano

Il futuro di Delfin si capirà tra pochi giorni, quando l'assemblea dei soci del 30 giugno sarà chiamata a vota-

re bilancio e dividendi. L'unanimità degli azionisti e il sostegno del board della finanziaria rappresentano la condizione necessaria per riaprire qualsiasi ragionamento sugli assetti di Delfin. Vale per il

piano di Leonardo Maria Del Vecchio, al momento in stand by proprio in vista della riunione dei soci, ma anche per le diverse opzioni che negli ultimi quattro anni sono passate al vaglio della proprietà. Se gli



Peso: 1-5%, 33-20%

equilibri interni restano ancora molto incerti, è altrettanto vero che gli effetti del rischio bancario sul portafoglio di Delfin è invece un dato di fatto: sulle tre quote in Mps (17,5%), Generali (10%) e UniCredit (2,8%) si registra una plusvalenza nell'ordine di 10 miliardi.

Sulla prima questione, ovvero gli ultimi sviluppi del riassetto finora studiato, sulla carta l'operazione di Leonardo Maria Del Vecchio per l'acquisto delle quote dei fratelli Luca e Paola resta ancora in piedi. Il piano si è scontrato con le richieste delle banche finanziatrici, decise a spuntare garanzie più solide a fronte degli 11 miliardi della linea richiesta dall'imprenditore, ed è stato anche ostacolato, sostiene l'imprenditore, dalla maggiore prudenza da parte del board della holding, diviso sui rischi del riassetto allo studio. Se queste due questioni rientrassero, tuttavia, si creerebbero i presupposti per riaprire le discussioni. Certo, il percorso resterebbe comunque complesso, ma i nuovi elementi sarebbero utili alle banche finanziatrici, ai fondi ed allo stesso board di Delfin per uno schema più condiviso.

Si tratta, evidentemente, dello scenario più ottimistico.

Il secondo scenario sarebbe più

estremo e guarda a un inasprimento dei rapporti tra gli otto azionisti ed alla mancata approvazione del bilancio. Se questo dovesse accadere si dovrebbe procedere alla nomina di un commissario liquidatore di Delfin. C'è, infine, anche uno scenario intermedio con il via libera al bilancio, ma non all'innalzamento del tetto dei dividendi. In questo caso il progetto di Leonardo Maria Del Vecchio sarebbe in bilico.

La situazione, dunque, è fluida e aperta anche a soluzioni alternative. Tra queste, compaiono il riacquisto dei pacchetti di Luca e Paola da parte della stessa Delfin, ipotesi prevista dallo statuto nel caso in cui gli azionisti decidono di non esercitare la loro prelazione. Ma anche in questo caso le incognite non mancano, considerando che dovrà essere condiviso all'interno del board la modalità di finanziamento della holding: debito o liquidazione di asset? E proprio qui potrebbero contestualmente tornare d'attualità, osserva una fonte, due vecchi piani studiati in passato. Il primo sarebbe la costituzione e quotazione di una Delfin 2 con asset bancari o, in alternativa, liquidazione degli asset finanziari, con la concentrazione della holding solo su Essilor Luxottica, il cuore dell'impero. Tanto più che mai, come in questa

fase, le partecipazioni bancarie e assicurative viaggiano su valori massimi, complice il processo di consolidamento bancario in corso. Secondo quanto calcolato da *Il Sole 24 Ore*, Delfin oggi registra 10 miliardi di plusvalenze su poco più di 15 miliardi di valore delle partecipazioni. La quota in Mps, eredità del pacchetto in Mediobanca e di acquisti diretti su Siena, a fronte di un investimento iniziale di 2,2 miliardi è stato valorizzato dall'Opas Intesa Sanpaolo 5,36 miliardi, con un guadagno potenziale di 3,2 miliardi. Discorso simile per il 10% di Generali che a fronte di un prezzo di ingresso di 2,7 miliardi vale oggi 6,5 miliardi. Infine UniCredit (2,8%), che vale 3,3 miliardi a fronte di un costo storico irrisorio se confrontato con i valori attuali. In tutto fa 10 miliardi di euro, esattamente quanto il 25% di Delfin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,33-20%

La giornata a Piazza Affari



In rialzo i titoli finanziari Sale Stmicroelectronics

Sale a Piazza Affari il comparto finanziario, con Nexi in rialzo del 3,28% e Unipol che guadagna l'1,15%. Corre Stm che segna un rialzo del 2,06% nonostante ieri Alphabet abbia vissuto una delle sedute più difficili a Wall Street



Sotto pressione la difesa Vendite su Brunello Cucinelli

Sul versante opposto il settore della difesa, con i titoli principali che registrano una seduta negativa. Avio scivola del 4,68% seguita da Leonardo, in discesa del 3,75%, e Fincantieri -3,72%. Debole il lusso, Cucinelli giù del 3,35%



Peso:3%

Ponte sullo Stretto, l'Anac: "Con la gara meno incognite"

ERA MEGLIO fare una gara d'appalto sul Ponte di Messina: ci sarebbero state meno incognite. Parola di Giuseppe Busia. Il presidente dell'Autorità Anticorruzione, intervenuto a margine dell'evento 'Legalità e appal-

ti', organizzato dalla Cgil. "Se si fosse fatta una gara, anche volendo fare quel ponte, con il vecchio progetto ma mettendo la base di gara e quindi potendo migliorare, avremmo un

progetto più moderno, una certezza sul rispetto della normativa europea" e non "una serie di incognite che oggi abbiamo, che pesano e che si potrebbero evitare", ha detto.



Peso:3%

Prevenire è meglio

Il paradosso del diritto penale del lavoro: più si alzano le pene, meno cresce la sicurezza

Il diritto penale del lavoro vive da tempo un paradosso: più si alzano le pene, meno cresce la sicurezza. I numeri sono eloquenti: nel 2025 l'Inail ha registrato 1.093 denunce di infortunio mortale, quasi tre al giorno; una cifra che decenni di politiche di inasprimento sanzionatorio non hanno scalfito. La diagnosi è consequenziale: si punisce molto e si previene poco e la sola minaccia di pena finisce per alimentare una sterile cultura solo formale della sicurezza, fondata su un'elefantiasi di onerosi obblighi documentali non sempre utili a evitare infortuni e responsabilità.

Occorre muovere da questa consapevolezza per cogliere portata e senso della proposta di riforma presentata lo scorso 12 maggio dalla Commissione di studio presieduta dal viceministro della Giustizia Sisto, il cui nucleo centrale non risiede nel consueto ritocco verso l'alto delle cornici edittali (pur previsto verso chi nulla predispone), ma in un più impegnativo obiettivo: sdoganare l'adempimento premiante e lanciare il messaggio virtuoso che investire in prevenzione conviene. Il punto di svolta è segnato dal nuovo articolo 590-septies del codice penale, per il quale il datore di lavoro che abbia adottato e attuato un modello organizzativo adeguato (art.

30 del testo unico) risponde di omicidio e lesioni colpose soltanto per colpa grave. Chi si limita al minimo risponde per intero; chi trasforma la sicurezza da mero onere burocratico in virtuosa scelta organizzativa, documentata e verificabile, ottiene un trattamento più mite. Si badi: il beneficio resta agganciato a indici esterni e controllabili, dalle buone prassi validate all'asseverazione: conta l'efficace attuazione, non la sola esistenza cartolare del modello organizzativo. La soglia della gravità della colpa evapora se il datore ha violato obblighi fondamentali, dalla valutazione dei rischi alla formazione, fino ai dispositivi di protezione: in tal caso, la colpa è sempre e comunque grave.

Nella stessa prospettiva si colloca l'intervento sulla figura del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, elevato da collaboratore a garante a titolo originario e assoggettato a sanzioni proprie (nuovo art. 58-bis), alla stregua del medico competente: non un trasferimento di responsabilità, ma il rimedio all'incoerenza di addossare al datore valutazioni specialistiche che non può sindacare; la nuova esposizione è bilanciata da poteri effettivi (autonomia operativa, risorse dedicate, organico minimo) secondo il canone, sperimentato già in tema di

delega di funzioni, per cui la responsabilità segue il potere solo quando è reale.

Resta l'ambizione, culturale prima che tecnica, di un cambio di paradigma: chiedere al diritto penale di orientare le condotte premiando chi, adempiendo, previene, trasformando un modello organizzativo ben funzionante in un limite all'imputazione, nello sforzo di ancorare le responsabilità apicali a una colpa effettiva. Con un chiarimento essenziale: nessun arretramento nella tutela delle vittime, semmai il contrario. Non v'è dubbio che prevenendo di più, senza indugiare in automatismi verticistici, si protegge meglio: la vera tutela è quella che impedisce l'infortunio, non quella che lo processa a cose fatte, sublimando in chiave accusatoria la logica del senno di poi. Certo, è un'impostazione che strida con il mantra del vittimismo e con la diffusa retorica che confonde la giustizia con il giustizialismo della quantità di pena e saluta come una resa ogni riforma che non innalza i limiti edittali; ma è un passo coraggioso verso una giustizia meno cieca, che non aggiunga alla sofferenza dell'infortunio l'afflizione di un processo senza colpa.

Cristiano Cupelli



Peso: 14%

Abuso d'ufficio, la direttiva Ue mette il governo davanti a un bivio

Per Bruxelles il reato va reintrodotta, l'esecutivo resiste: ecco gli scenari

di NOME COGNOME

Catquam La direttiva (UE) 2026/1021 contro la corruzione è in vigore dal 31 maggio. La stessa Italia che l'ha votata a Bruxelles aveva cancellato, due anni prima, il reato che ora quel testo le chiede di reintrodurre. E il ministro che firmò la cancellazione, Carlo Nordio, ha già fatto sapere alla Camera che no, l'abuso d'ufficio non tornerà.

LA CRONOLOGIA

Andiamo con ordine. Il 26 marzo il Parlamento europeo approva la direttiva con 581 sì, 21 contrari, 42 astensioni. Il 21 aprile la adotta il Consiglio dell'Unione, dove siede il governo italiano, che vota a favore. Pubblicazione in Gazzetta europea l'11 maggio, recepimento obbligatorio entro il 1° giugno 2028. Tra le condotte da punire c'è l'esercizio illecito di funzioni pubbliche: le violazioni gravi di legge commesse intenzionalmente da un funzionario a danno dell'interesse pubblico. Fattispecie del vecchio abuso d'ufficio,

con un altro nome.

POMO DELLA DISCORDIA

Quel reato in Italia non c'è più. L'ha cancellato la legge 114 del 2024, la riforma Nordio, abrogando l'articolo 323 del codice penale: alla Camera passò il 10 luglio 2024 con 199 sì e 102 no, e nel maggio 2025 la Corte costituzionale stabilì che l'abrogazione non viola la Carta. Fascicolo chiuso, sembrava. Solo che l'Europa lo ha riaperto. La relatrice Raquel Garcia Hermida (Renew) lo ha messo nero su bianco: Roma dovrà reintrodurre come reato almeno due fattispecie tra le più gravi. Il presidente dell'Anac, l'Autorità anti-corruzione, Giuseppe Busia, si augura che il recepimento serva a colmare i vuoti aperti dalla cancellazione. Nordio, al question time del 22 aprile, ha risposto No alla domanda sul ritorno del reato: l'arsenale italiano, dice, conta già 17 fattispecie e all'Europa basta così. Fratelli d'Italia sostiene la stessa cosa, e ricorda di aver votato sì proprio perché il testo finale, ammorbidito anche su pressione di Roma, lascia agli Stati ampia discrezionalità. Le opposizioni, da Pd e Movimento 5 Stelle,

lo leggono come una smentita in faccia al governo. Il dato intanto resta. Nell'indice di percezione della corruzione di Transparency, nel 2025 l'Italia è scesa a 53 punti, 52° su 182 Paesi, e l'organizzazione cita proprio la depenalizzazione dell'abuso d'ufficio tra le cause dell'arretramento.

APPALTI E SUBAPPALTI

C'è poi il versante che tocca il lavoro da vicino: gli appalti. Il codice dei contratti del 2023, il decreto legislativo 36, ha superato il divieto di subappalto a cascata che resisteva dal codice precedente. Più flessibilità per le imprese, certo, solo che è proprio nella catena di appalti e subappalti che si concentra la quota più alta di sfruttamento del lavoro. Su questo la Cgil ha depositato in Cassazione, il 27 aprile, due leggi di iniziativa popolare: una sulla sanità, una sugli appalti, "stesso lavoro, stesso contratto". Ieri il sindacato ha portato il tema in un'iniziativa sulla direttiva con le conclusioni di Maurizio Landini. Alessandro Genovesi, responsabile appalti della confederazione, ricorda che i lavoratori in appalto sono passati da un milione e mezzo nel 2001 a quattro milioni e mezzo oggi, e che lì avviene il 67% degli infortuni gravi o mortali. La corruzione, stima, costa al Paese tra 50 e

150 miliardi l'anno.

DUE ALTERNATIVE

Da qui in avanti, due strade. O il governo recepisce sul serio la direttiva Ue e rimette mano all'abuso d'ufficio, smentendo sé stesso. O cerca la via stretta dei reati già esistenti, e allora rischia il rilievo di Bruxelles e, a termine scaduto, la procedura d'infrazione. La direttiva nasce da un compromesso, lo ammette la stessa Cgil. Ma fissa un punto che a Roma fa rumore: l'anticorruzione è diventata, per la prima volta, un obbligo europeo vincolante. E un governo che ha appena perso un referendum sulla giustizia dovrà spiegare perché vuole essere l'eccezione. ■

LO SCONTRO

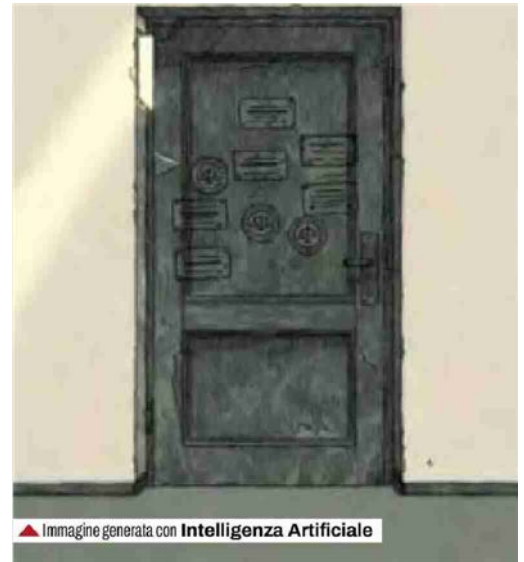
Il reato è stato abrogato dalla riforma Nordio L'Europa ha stabilito però che va reintrodotta a livello comunitario

RISCHIATUTTO

O Palazzo Chigi recepisce il testo europeo smentendo se stesso o insiste rischiando la procedura d'infrazione



▲ La sede del Parlamento europeo



▲ Immagine generata con Intelligenza Artificiale



Peso:6-23%,7-23%



LE IDEE

Salari, la finta trasparenza del governo

di TITO BOERI

L'Italia, com'è noto, tende ad applicare le direttive europee in ritardo di mesi, se non di anni. Questa volta ha, invece, voluto comportarsi da alunno modello. Il governo italiano

ha, infatti, recepito la direttiva europea sulla trasparenza retributiva addirittura prima della scadenza. Come si spiega tanta solerzia? A pensare bene lo ha fatto perché in Italia i divari retributivi (oltre che nei tassi di occupazione) fra uomini e donne sono particolarmente elevati.

→ a pagina 15

Sui salari una finta trasparenza

di TITO BOERI

L'Italia, com'è noto, tende ad applicare le direttive europee in ritardo di mesi, se non di anni. Questa volta ha, invece, voluto comportarsi da alunno modello. Il governo italiano ha, infatti, recepito la direttiva europea sulla trasparenza retributiva addirittura prima della scadenza. Come si spiega tanta solerzia? A pensare bene lo ha fatto perché in Italia i divari retributivi (oltre che nei tassi di occupazione) fra uomini e donne sono particolarmente elevati. A pensare male la solerzia si spiega col fatto che è un provvedimento che rimarrà in gran parte inapplicato. Non per questo la legge italiana è innocua. Sancisce, infatti, un principio pericoloso per un paese a bassa produttività: al contrario della direttiva europea, la legge italiana stabilisce che l'impegno non possa essere considerato come fonte di trattamenti economici differenziati. In altre parole, la paga in base alla performance da noi non ha cittadinanza.

Vediamo più in dettaglio di cosa si tratta. La direttiva impone alle imprese di garantire parità di trattamento tra lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, consentendo ai dipendenti di ottenere informazioni sulle retribuzioni medie di lavoratori comparabili. Una rendicontazione periodica dei divari retributivi è obbligatoria per le imprese con più di 100 dipendenti. Il tutto ispirato al principio secondo cui le discriminazioni retributive prosperano nell'opacità. Ma chi stabilisce cos'è un lavoro di pari valore? Per la direttiva europea ci vuole una valutazione aziendale con eventuali controlli degli ispettorati del lavoro. Per la legge italiana sono i contratti collettivi nazionali di lavoro,

siglati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, a stabilire cos'è il lavoro di pari valore. Ora, sappiamo bene che la realtà italiana è quella di un arcipelago di contratti nazionali, di sigle, con pesi equivalenti fin quando non ci sarà una legge sulla rappresentanza. In questo contesto, se un'azienda dimostra di applicare un qualsiasi contratto nazionale di categoria è automaticamente in regola? E siamo sicuri che sempre e comunque la contrattazione collettiva nazionale (ivi compresi i cosiddetti contratti pirata) siano in grado di trattare lavori di pari valore in modo omogeneo?

Ma c'è un secondo punto su cui il decreto italiano tradisce la direttiva europea. Questa prevede esplicitamente che tra i criteri per valutare il «pari valore» del lavoro figurino competenze, sforzo, responsabilità e condizioni di lavoro. La voce «sforzo» – *effort* nel testo inglese, *impegno* nella logica contrattuale italiana – riconosce che, a parità di mansione formale, l'intensità e la qualità dell'apporto individuale possano legittimamente differenziare le retribuzioni. È il modo in cui la direttiva tiene insieme equità collettiva e incentivi individuali.

La legge italiana omette questo criterio. Il risultato è una norma che parla di trasparenza retributiva senza strumenti per apprezzare le differenze legittime dentro categorie formalmente omogenee. La filosofia è quella



Peso: 1-4%, 15-34%

dell'appiattimento verso il basso delle retribuzioni variabili, penalizzando chi performa meglio, nell'illusione che l'uguaglianza formale coincida con la giustizia sostanziale. Ma non doveva essere questo il governo del merito?

Di per sé la trasparenza retributiva all'interno di una singola azienda, anche quando propriamente applicata, può avere effetti negativi sulla produttività. Questo quanto ci dicono i casi aziendali in cui ai lavoratori sono state comunicate le retribuzioni dei loro colleghi (si veda, per una rassegna degli studi a riguardo, "Is Pay Transparency Good?" di Zoe Cullen, *Journal of Economic Perspectives*). Chi percepisce di essere pagato meno degli altri si sente svilito nel suo impegno e trattato in modo iniquo, il che riduce la sua aspirazione a fare meglio. La legge italiana fa ancora peggio perché sancisce che l'impegno non debba essere riconosciuto.

Se si vuole davvero scoraggiare le discriminazioni, bene dare ai lavoratori la possibilità di cambiare lavoro se si sentono trattati ingiustamente, sapendo a quali retribuzioni potrebbero accedere se cambiassero impresa. Nel

recepire la direttiva europea, il governo italiano avrebbe dovuto imporre alle aziende di trasmettere il testo integrale del contratto di lavoro al dipendente prima che gli venga richiesta la sua accettazione. Molti lavoratori italiani, infatti, scoprono che il loro contratto è soggetto a clausole di non concorrenza che impediscono loro per un certo lasso di tempo di cambiare lavoro. E se trasparenza ci deve essere, bene che questa ci sia anche tra aziende diverse perché questo aiuterebbe i lavoratori a indirizzarsi dove sono pagati meglio.

In sintesi, se la legge italiana avrà qualche effetto sulle retribuzioni, lo sarà solo nel livellarle verso il basso. In un paese in cui i salari hanno perso quasi il 10% del potere d'acquisto negli ultimi anni non ci sembra francamente una prospettiva allettante.



Peso:1-4%,15-34%

Ondate di calore stop al lavoro e cassa integrazione

Tornano le norme a favore di alcune categorie di dipendenti
Piano casa, arrivano il commissario e un miliardo di fondi Pnrr

di **ROSARIA AMATO**

ROMA

Cassa integrazione in deroga per le aziende che fermano o riducono l'attività lavorativa a causa delle «eccezionali ondate di calore». Il grande caldo, arrivato quest'anno in anticipo, è approdato sul tavolo di Palazzo Chigi: il Dl Infrastrutture, varato ieri pomeriggio dal Consiglio dei Ministri, riporta in vigore le norme varate gli anni passati per aiutare le imprese e i lavoratori più esposti a far fronte alle temperature eccessive. Le norme tutelano per esempio chi svolge attività all'aperto negli orari diurni, come gli agricoltori, o gli operai edili o gli addetti alla manutenzione urbana.

Il Dl Infrastrutture, messo a punto da diversi ministeri, permette poi di recuperare i 56 milioni di opere per i Comuni attraversati dalla Tav, spiegano fonti del Mit, e di mettere in sicurezza la Roma-Latina, disponendo gli espropri. Il provvedimento interviene inoltre sull'affidamento dei servizi ferroviari "intercity", fissando al 31 dicembre 2026 il termine per l'avvio delle procedure da parte del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e prevedendo

che gli affidamenti possano essere effettuati in un unico lotto o ripartiti in più lotti.

Il decreto potrebbe anche essere il veicolo per recuperare risorse per circa un miliardo di euro che il governo intende destinare al Piano Casa, che ieri ha ottenuto alla Camera la fiducia con 168 voti favorevoli, su 265 presenti e 262 votanti, e a brevissimo arriverà all'esame del Senato, per il via libera definitivo entro il 6 luglio. I fondi, destinati inizialmente all'efficientamento ferroviario, con l'ultima revisione del Pnrr sono stati destinati dal governo al Piano Casa. Un emendamento dei relatori al Dl Piano Casa aveva assegnato le risorse alla Cassa Depositi e Prestiti, pronta ad aprire un fondo ad hoc, che si chiamerà "Patrimonio Casa", destinato a interventi di edilizia sociale e a prezzi calmierati. Alcuni giorni fa però l'emendamento è stato ritirato, perché era stato formulato senza tenere conto del fatto che ancora non c'era il via libera definitivo della Commissione Ue sulla revisione del Pnrr. Ieri pomeriggio si è trovata la quadra anche su questo aspetto: una nota del Mit spiega che «si è svolta una riunione con i tecnici dei ministeri coinvolti nel provvedimento» e che «l'esito dei lavori è stato positivo: è stata infatti individuata una strada normativa in gra-

do di creare lo strumento necessario per veicolare le risorse».

Per il Piano casa è arrivata anche la nomina del commissario straordinario, l'architetto Felice Squitieri, componente della Commissione tecnica per la verifica d'impatto ambientale Via e Vas, al Mase. Squitieri rimarrà in carica fino al 31 dicembre 2027. La nomina è stata contestata dalle opposizioni, innanzitutto per motivi procedurali: è stata comunicata prima del voto della Camera, ha rilevato il Pd, che ha votato un compatto no alla fiducia perché, ha spiegato il capogruppo in commissione Ambiente alla Camera Marco Simiani, ritiene che il decreto sia «un provvedimento vuoto e con pochissime risorse». Critiche analoghe anche da M5S e Avs. Dal presidente di Consap, Sestino Giacomoni, arriva invece un apprezzamento per l'emendamento di FI che amplia le categorie prioritarie ammesse all'accesso al fondo di garanzia per la prima casa, includendo anche le persone con disabilità permanente.



Peso: 42%



Operai al lavoro in strada a Torino



Peso:42%

LA RIFORMA

Taglio degli incentivi rinviato alla manovra

Carminio Fotina — a pag. 2

Incentivi, il taglio delle misure rinviato alla manovra

La riforma

Il Cdm approva il decreto legislativo ma senza il dettaglio del riassetto

Carminio Fotina

ROMA

Il consiglio dei ministri nella riunione di ieri ha approvato in via definitiva il decreto legislativo per la revisione degli incentivi alle imprese. Si tratta tuttavia solo della cornice del riassetto che dovrà portare al taglio di una ventina di agevolazioni. La lista delle misure, e l'ammontare delle relative risorse che confluiranno nel Fondo crescita sostenibile (Fcs), arriverà infatti successivamente, con la legge di bilancio.

Dopo un lungo e teso confronto con il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit), dunque, alla fine è prevalsa la linea della Ragioneria dello Stato che aveva fatto inserire nella prima versione del decreto legislativo un rinvio alla manovra per la definizione delle modalità operative dell'Fcs e degli stanziamenti annuali, sostenendo che agire a metà anno avrebbe creato complicazioni in termini di saldi di finanza pubblica. Resta il problema del Pnrr, visto che il taglio delle misure è una *milestone* concordata con la Commissione europea per il 30 giugno 2026. Sia il Mimit sia la Ragioneria confidano comunque che sarà trovata un'intesa con la Commissione europea, in modo che possa essere ritenuto sufficiente il provvedimento approvato ieri e, soprattutto, il primo Dlgs, già entrato in vigore, che pre-

vede il Codice unico degli incentivi per il coordinamento con le Regioni e la programmazione obbligatoria degli interventi.

Il testo approvato ieri sconta anche il fatto che la quasi totalità delle misure proposte per la razionalizzazione fa capo al Mimit, mentre il contributo giunto dagli altri ministeri è quasi nullo.

Uno schema di massima già esiste, anche se per ratificarlo bisognerà aspettare la legge di bilancio. Le risorse che confluiranno nel Fondo crescita sostenibile dovrebbero provenire da Fondo trasferimento tecnologico, Fondo per lo sviluppo industriale e biomedico, incentivo Nuove imprese a tasso zero, Fondo impresa femminile, Fondo imprese creative, credito alle aziende vittime di mancati pagamenti, agevolazioni per le imprese confiscate o sequestrate alle mafie, misura Digital transformation, Fondo transizione industriale, incentivo Economia circolare, fondo Green new deal, incentivi per investimenti nel capitale di rischio nelle Pmi di aeronautica-chimica verde-componentistica auto-energia rinnovabile, fondo turismo e spettacolo del periodo Covid-19, incentivi per la blockchain e la maggiorazione del credito d'imposta 4.0 per investimenti Pnrr. Queste misure come altre - ad esempio Smart&Start per le start up, la Nuova Marcara, le agevolazioni per brevetti e marchi - potranno essere in parte replicate con bandi attuativi secondo le discipline quadro del Fondo crescita sostenibile. In parti-

colare, le discipline quadro si riferiranno a quattro sezioni: ricerca e sviluppo e innovazione (in cui ci saranno ad esempio gli Ipcei); start up d'impresa; investimenti produttivi per la transizione verde e digitale

(con i contratti di sviluppo); accesso al credito e al mercato dei capitali (dove resterà attivo il Fondo di salvaguardia per le imprese in crisi). Questa architettura si completa con Fondo di garanzia Pmi, Fondo nazionale innovazione, Nuova Sabatini e incentivi per l'aerospazio (legge 808). A conti fatti, se resterà quest'impostazione, le misure gestite direttamente dalla direzione generale Incentivi del Mimit passerebbero da 33 - su 43 totali del ministero - a 10. In più, dovrebbero essere cancellate quattro misure di altri ministeri: i voucher per i temporary export manager con competenze digitali, il credito d'imposta per materiali di recupero e quello sui prodotti da riciclo e riutilizzo, il Fondo rotativo self-employment.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-27%

Il governo confida che la Commissione Ue possa ritenere comunque raggiunta la milestone Pnrr

IL NODO PNRR

Il rinvio

L'elenco con gli incentivi tagliati, rinviato alla legge di bilancio, rappresenta una milestone del Pnrr al 30 giugno 2026.

Trattativa con la Ue

Sia il Mimit sia la Ragioneria confidano comunque che sarà trovata un'intesa con la Commissione europea, in modo che possa essere ritenuto sufficiente il provvedimento approvato ieri e, soprattutto, il primo decreto legislativo, già entrato in vigore, che prevede il Codice unico degli incentivi per il coordinamento con le Regioni e per la programmazione obbligatoria degli interventi



IMAGOECONOMICA

Incentivi alle imprese. Ok al decreto legislativo per la revisione



Peso:1-1%,2-27%

Confindustria Catania rilancia la sfida sul modello hi tech

Celebrazioni

Busi Ferruzzi: «Il capoluogo etneo è leader nei brevetti, e genera 20 miliardi di Pil»

Nino Amadore

Dal nostro inviato

CATANIA

Una nave a vapore varata nel porto nel primo Novecento, una torrefazione nata nel 1911, la gassosa agli agrumi e Polaretti esportati nel mondo. Poise-miconduttori, microelettronica, energia e nuove filiere tecnologiche. Il secolo di Confindustria Catania racconta un tessuto produttivo che produce lavoro, identità e innovazione.

Il centenario ricostruisce l'industria etnea: dal porto, dagli agrumi e dalla manifattura fino all'Etna Valley e alla Gigafactory di 3Sun. Ci sono Biriaco, oggi Navimec, legata alla cantieristica dalla fine dell'Ottocento; Acque di Casalotto, del 1905 e prima siciliana quotata in Borsa; Caffè Torrisi, nato nel 1911; Dolfin, arrivata nel 2025 a 200 milioni di Polaretti; e Sibet Tomarchio, nata ad Acireale nel 1920. Nel 1944, 42 imprenditori ricostituirono l'associazione affidandola a Carmelo Patanè. Da allora Confindustria Catania ha accompagnato area industriale, infrastrutture, formazione e modernizzazione produttiva. Antonio Calabrò, partendo da Catania, invita a ripensare il Mezzogiorno come un'area «fortemente integrata nell'Unione europea»: non solo fragilità, ma industria, logistica, ricerca e servizi digitali connessi a Europa e

Mediterraneo.

Per Catania significa ambire a una piattaforma industriale e tecnologica capace di tenere insieme manifattura avanzata, università, transizione energetica e reti efficienti. «Oggi Catania è un polo high tech di rilevanza europea, e questo dice tanto sulla forza e sulla lungimiranza delle imprese locali», ha scritto il presidente nazionale di Confindustria, Emanuele Orsini, nel libro edito per i cento anni dell'associazione. Un riconoscimento che guarda soprattutto all'Etna Valley e alla presenza di STMicroelectronics, che «esprime e mette a terra un piano da 5 miliardi di euro nel prossimo decennio», rafforzando il ruolo di Catania nelle filiere europee dei semiconduttori. La presidente di Confindustria Catania, Maria Cristina Busi Ferruzzi, ha ricordato che il capoluogo etneo genera 20 miliardi di Pil, il 23% dell'intera Sicilia, ed è primo nell'Isola per brevetti, con quasi cento registrazioni nel 2025. Gli investimenti programmati dalle imprese valgono circa 4 miliardi, dalla tecnologia alla biochimica, dalla logistica all'energia.

Il nodo, ha sottolineato Busi, è trasformare gli annunci in sviluppo: capitale umano, giovani formati, infrastrutture, autorizzazioni certe e ricerca. Il vicepresidente vicario di Confindustria Catania, Franz Di Bella, ha richiamato la sfida dell'insularità: co-

sti più alti per collegamenti, trasporti, energia e servizi. «L'ambizione è trasformare l'insularità da vincolo strutturale a vantaggio competitivo», ha detto, legandola agli investimenti e a un nuovo diritto di restare per i giovani. È il punto ripreso dal presidente della Regione, Renato Schifani, che ha collocato Catania al centro degli investimenti strategici dell'Isola. Schifani ha rivendicato le misure regionali per investimenti, innovazione e credito, gli 865 pareri ambientali positivi della Cts nel 2025, per oltre 7 miliardi, e i 210 milioni per integrare il credito d'imposta della Zes unica. «Queste risorse sono pienamente confermate e rappresentano un'opportunità concreta per le imprese», ha detto. Il ministro Adolfo Urso ha legato identità e innovazione, e ha rilanciato la partita dell'aeroporto. «La privatizzazione è necessaria e il Governo, attraverso il Golden power tutelerà tutti gli interessi», ha detto sul futuro di Sac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polo tecnologico etneo. I nuovi impianti di STMicroelectronics nell'area di Catania



Peso: 20%

Fs, Donnarumma in bilico Governo al bivio Salta o resta con paletti

Due strade per il futuro di Ferrovie, la decisione nei prossimi giorni
Mef e Mit auspicano maggior coinvolgimento nelle linee strategiche

CLAUDIA LUISE
LUCA MONTICELLI
TORINO-ROMA

Stefano Donnarumma resta - per ora - alla guida di Ferrovie dello Stato, ma con margini d'azione destinati a ridursi. Dopo settimane di tensioni e le critiche arrivate dalla Lega, l'ipotesi di un cambio in corsa, anche se non nell'immediato, è ancora sul piatto. Nel caso, invece, il governo decidesse di mantenere il manager fino alla scadenza naturale del mandato nell'aprile 2027, il prezzo della permanenza è un rafforzamento del controllo politico, con Mef e Mit pronti a mettere dei paletti su strategia e governance.

Il passaggio chiave è l'incontro previsto oggi tra il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini e i vertici di Fs e delle sue controllate, convocati dopo l'ennesima ondata di polemiche per guasti e ritardi. Un faccia a faccia che si prospetta operativo e che potrebbe segnare il passaggio da una fase quasi di rottura a una tregua vigilata.

Difficile che una decisione venga presa già oggi, le strade restano due. Una possibilità, che potrebbe essere dettata dalla necessità di non cambiare alla vigilia della conclusione dei cantieri Pnrr e con una

scadenza del mandato non così in là nel tempo, è quella di provare a ricucire lo strappo ma con una stretta sulle scelte dell'ad di Ferrovie. Il primo stop riguarda la Rab, il progetto di valorizzazione della rete ferroviaria con l'apertura a capitali privati, anche esteri. Un'ipotesi mai digerita dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che aveva già mandato un segnale preciso lo scorso 27 maggio alla Camera, in un convegno alla presenza dello stesso Donnarumma: «Pensiamo ai miliardi dei fondi di previdenza complementare, ai vecchi Tfr dei lavoratori italiani. Dove sono investiti? Sono investiti nell'economia italiana o in quella di altri

Paesi? Sono investiti prevalentemente fuori dall'Italia. Ma che senso ha tutto ciò?», aveva osservato il ministro, per poi aggiungere, rivolgendosi direttamente al capo di Fs presente in sala: «Guardo Donnarumma, perché dobbiamo andare a cercare il fondo pensione canadese o australiano per le nostre infrastrutture? Abbiamo i fondi pensione italiani, perché nessuno ne parla?».

Parole che oggi si traducono in un indirizzo politico netto: l'operazione Rab dovrà essere accantonata. Non è l'unico dossier sul quale la politica intende intervenire. Altro terreno sensibile è la strategia di

diversificazione, in particolare il progetto di una società di *venture capital* con cui il gruppo avrebbe potuto effettuare investimenti anche all'esterno del core business ferroviario. Un'iniziativa che non ha convinto l'esecutivo e che ora rischia di essere congelata.

Il messaggio è di sistema: maggiore concentrazione sul perimetro industriale tradizionale e coinvolgimento più diretto dell'azionista pubblico nelle scelte strategiche. Una richiesta che si traduce anche in un altro livello di controllo, quello organizzativo. Nei prossimi mesi sono attesi movimenti ai vertici del gruppo e delle controllate, e proprio sulle nomine il governo intende esercitare un ruolo più incisivo. Già circolano voci di manager in uscita, destinati ad approdare verso altre realtà, lasciando spazi che la politica vuole presidiare.

Ma non è detto che un "commissariamento" possa bastare. E ci sarebbe già pronta la strategia per il cambio. A rendere più instabile il quadro, infatti, hanno contribuito anche i movimenti nel consiglio di amministrazione. Le dimissioni della consigliera in quota Mef Tiziana De Luca, seguite



Peso: 49%

da quelle di Caterina Belletti, hanno ridotto i membri da sette a cinque, alimentando le voci di un possibile ribaltone con dimissioni a catena. Per ora il cda, che si riunisce oggi, salvo cambiamenti dell'ultimo minuto, può continuare a operare anche così senza procedere a nuove nomine nell'immediato. Ma basterebbe un'altra defezione e cadrebbe tutto il consiglio, quindi si potrebbero azzerare i vertici consentendo la nomina di un nuovo ad che avrebbe un mandato pieno. E già ci sarebbe l'alternativa: l'ad di Trenitalia

Gianpiero Strisciuglio, vicino ad ambienti leghisti. Una soluzione interna che sarebbe quella preferita in un momento complicato per il gruppo, alla vigilia dell'estate con i cantieri del Pnrr da ultimare e disagi già annunciati sulla rete dovuti proprio alle chiusure estive programmate. Al netto di possibili blackout e guasti dovuti anche al caldo, come quello che la settimana scorsa ha paralizzato l'Italia. E innervosito ancora di più Salvini. -

2027

L'anno in cui scade il mandato naturale dell'attuale ad di Ferrovie

18,3

Miliardi di euro Sono i ricavi registrati da Ferrovie dello Stato nell'esercizio 2025

Lo stop di Giorgetti agli investimenti all'estero: "Dobbiamo pensare all'economia italiana"



IMAGOECONOMICA

L'incontro Per oggi il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha convocato i vertici di Fs (sopra, l'ad Donnarumma) e le controllate



Peso:49%

Fatti nazionali

Digitalizzazione

Servizio a pag. 2

Il dipartimento per la Transizione digitale del Governo ha diffuso i dati della Commissione Ue

Digitalizzazione: l'Europa riconosce il primato alla *governance* nazionale

Butti, sottosegretario: "I risultati sull'la confermano la validità delle scelte italiane"

ROMA - "L'Italia ha compiuto notevoli progressi in diversi ambiti della digitalizzazione negli ultimi anni, superando la media europea nello sviluppo delle reti FttP e 5G, nella digitalizzazione delle Pmi e nell'adozione del cloud e dell'analisi dei dati". È quanto si legge in una nota del Dipartimento per la transizione digitale, che riporta i risultati della relazione sullo stato del decennio digitale pubblicata dalla Commissione europea, che fotografa i progressi compiuti dagli Stati membri verso gli obiettivi di trasformazione digitale fissati per il 2030 dal programma strategico per il decennio digitale (Ddpp).

Il country report, si legge nella nota, "riconosce all'Italia il primato nell'istituzione di un quadro di governance nazionale per l'intelligenza artificiale per attuare la normativa dell'Unione europea sull'ia (Ai Act), e garantire un uso etico, trasparente e responsabile dell'ia. Inoltre, evidenzia le forti capacità accademiche e industriali dell'ecosistema nazionale nei principali pilastri delle tecnologie quantistiche, guidata dalla Strategia italiana per le tecnologie quantistiche".

"L'ultimo Digital decade report della Commissione europea conferma che l'Italia ha imboccato la strada giusta e che la sta percorrendo in modo spedito: oggi siamo tra i Paesi più avanzati nella diffusione del 5G, nella crescita della fibra ottica e nella digitalizzazione dei servizi pubblici", ha dichiarato il sottosegretario, Alessio Butti. "I risultati ottenuti sono il frutto di una strategia chiara, sostenuta dagli investimenti del Pnrr e da un forte lavoro di squadra con territori, imprese e pubbliche amministrazioni".

Il riconoscimento europeo sul fronte dell'intelligenza artificiale, secondo Butti, "conferma inoltre la validità della scelta italiana, ossia promuovere innovazione e competitività attraverso regole chiare, tutela dei diritti e una governance solida. Ora la

sfida è accelerare sulla formazione degli specialisti Ict per ottenere un avanzamento analogo a quello riscontrato sulle competenze digitali". Lo studio, si legge nella nota, "rileva ottimi risultati per la connettività, sostenuti dalle iniziative messe in campo nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e, in particolare, dal Piano Italia a 1 Giga. L'Italia si conferma tra i Paesi con prestazioni migliori nella copertura generale del 5G (99,82%), collocandosi sopra la media comunitaria (96,79%)".

La diffusione della fibra FttP tra le famiglie italiane ha raggiunto il 77,56% nel 2025, superando la media Ue del 74,13%, con anche una crescita (9,6%) superiore al tasso medio Ue (7,1%). "Permane tuttavia un divario significativo da colmare nelle aree rurali", si legge nel comunicato. Nell'ambito dei servizi pubblici digitali, il Paese risulta in linea con la traiettoria definita nella roadmap nazionale per il decennio digitale. Infatti, superano la media europea (84,64%) i risultati nei servizi pubblici digitali rivolti ai cittadini italiani, che arrivano all'86,11%, con una crescita del 3% rispetto al 2024.

Particolarmente rilevante è il risultato relativo ai servizi digitali per i cittadini nel Paese, con un dato pari al 96,77% che supera la media europea (94,01%) e quasi centra l'obiettivo finale. Anche i servizi pubblici digitali transfrontalieri si attestano sopra la media Ue, con un risultato del 75,45%. Lo studio evidenzia i risultati raggiunti dallo sviluppo del sistema di portafoglio digitale It-Wallet, dalla diffusa adozione dei sistemi di identità digitale Cie e Spid e il rafforzamento dell'interoperabilità dei dati pubblici. Sono proseguiti inoltre gli interventi sostenuti dal Pnrr per la migrazione di servizi e dati della Pa verso infrastrutture di cloud qualificato, con l'obiettivo di rendere i servizi pubblici più sicuri, integrati, efficienti e resilienti. La Piattaforma digitale nazionale dati consente

lo scambio sicuro di informazioni tra oltre 9.000 enti tramite Api, con oltre 1,1 miliardi di scambi di dati effettuati. Inoltre, il Paese ha promosso, nell'ambito del Pnrr, un pacchetto di iniziative volte ad accelerare la digitalizzazione dei servizi pubblici, migliorare l'esperienza dei cittadini e favorire l'adozione di piattaforme nazionali come PagoPa e app Io per l'erogazione dei servizi e i pagamenti digitali. Positivi anche i progressi nella sanità digitale, con un esito dell'89,93%, superiore alla media comunitaria (86,51%), e una crescita del 6,9% nell'accesso ai dati sanitari elettronici, grazie alla diffusione del Fascicolo sanitario elettronico 2.0 sempre nell'ambito del Pnrr, e all'Ecosistema dati sanitari.

A febbraio 2026, il 95% dei medici di medicina generale e dei pediatri ha trasmesso documenti digitali firmati o gestito ricette elettroniche attraverso il sistema nazionale. Le competenze digitali restano sotto la media comunitaria ma registrano segnali incoraggianti, passando dal 45% al 54%, con l'ampliamento dei servizi di formazione e supporto rivolti a vari gruppi della popolazione per migliorare le competenze digitali di base. Lo studio mette in luce i risultati delle due misure strategiche nell'ambito del Pnrr: la Rete dei servizi di facilitazione digitale è arrivata a 4.000 Punti digitale facile at-



Peso: 1-1%, 2-45%

tivi, offrendo supporto a circa 2,5 milioni di persone, e il Servizio civile digitale, che ha coinvolto circa 9.300 volontari e raggiunto circa 290.000 cittadini. Queste iniziative sono coerenti con il programma nazionale Repubblica digitale, che riunisce soggetti pubblici e privati per promuovere l'inclusione digitale e lo sviluppo delle competenze nella società.

Rimane un dato da migliorare, ovvero il numero di specialisti Ict occupati al 3,8%, rispetto all'obiettivo del decennio digitale fissato al 10%. La Commissione europea riconosce l'ambizione dell'Italia sull'intelligenza artificiale, con l'adozione del primo

quadro normativo nazionale in Europa che disciplina sviluppo, adozione e governance dei sistemi di ia nel rispetto dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali e in piena coerenza con l'AI Act europeo. Tale intervento si inserisce nel percorso delineato dalla Strategia italiana per l'intelligenza artificiale 2024-2026 (ma si è già insediato il Comitato per la strategia 2026-2028) che definisce le priorità nazionali per promuovere la ricerca, l'innovazione e l'adozione responsabile dell'ia nei settori della Pa, delle imprese e della formazione.

**La diffusione
della fibra Fttp
tra le famiglie ha
raggiunto il 77,56%**



Peso:1-1%,2-45%

Il nuovo regolamento

Monza, dalla movida estiva spariscono gli «Street Tutor»

L'estate 2025 è stata quella degli «Street Tutor», vigilantes privati contro la malamovida. Un progetto partito tra le polemiche dopo che era emerso che tra loro figuravano persone legate a gruppi di estrema destra e con una *web reputation* non limpida. Quest'anno, per assicurare il divertimento delle serate estive, ma anche la sicurezza e la quiete, si cambia: l'amministrazione investe 60 mila euro per triplicare la presenza della polizia locale nei luoghi del divertimento, firma un'ordinanza che impone la chiusura dei locali alle 2 del mattino giovedì, venerdì e sabato, mentre nelle altre sere le saracinesche dovranno essere abbassate entro l'una. «Il progetto Street Tutor non è archiviato per sempre — spiega il sindaco Paolo Pilotto —, ma attendiamo la norma a cui Regione Lombardia sta lavorando che dovrebbe ispirarsi a quella già in vigore in Emilia-Romagna e che prevede una certificazione delle persone idonee a questo compito e quali sono le mansioni. Se gli Street Tutor avevano solo il compito di informare sul regolamento, i nostri agenti, che passano da una a tre pattuglie, sono operativi in tutto e per tutto». Dal 29 giugno entrerà invece in vigore l'ordinanza con i nuovi orari, stabiliti dopo un confronto tra le necessità degli esercenti e quelle dei residenti. Le limitazioni di orario (con ammende da 500 a 5 mila euro per i contravventori) riguardano gli esercizi presenti in un elenco di 107 strade, in una mappa che comprende l'intero centro storico delimitato dal corso del Lambro verso est e dalle vie Aliprandi, Azzone Visconti e

Manzoni a Nord-est, oltre alla zona di Borgo Bergamo, il quartiere a più alta densità di bar, ristoranti e servizi d'asporto (vie Bergamo, De Gradi, Enrico da Monza, Durini, De Leyva) e l'area in prossimità della stazione come corso Milano, la piazza della stazione, via Cairoli, XX settembre, piazza Indipendenza e via Magenta. In collaborazione con l'Unione commercianti tutti i negozi affiggheranno il decalogo «per vivere con rispetto la città» con i principali articoli del regolamento comunale. Si vieta di bere alcolici a qualunque ora del giorno nelle aree pubbliche ad eccezione delle zone immediatamente prospicienti i pubblici esercizi, la vendita di bevande alcoliche da asporto tra le 21 e le 6. Inoltre, proibito bivaccare negli spazi pubblici, arrampicarsi su monumenti, segnaletica e recinzioni, recare disturbo con rumori, schiamazzi e strumenti musicali, rimuovere e manomettere parti di arredo urbano, avere comportamenti pericolosi o molesti, assumere stupefacenti, introdurre bottiglie di vetro nelle manifestazioni pubbliche.

Rosella Redaelli



Peso: 20%

Violenza all'ospedale di Galatina Paziente aggredisce un vigilante condanna e solidarietà dalla Asl

■ **GALATINA.** Ennesima aggressione in un Pronto soccorso. Stavolta la violenza è esplosa sabato pomeriggio all'ospedale Santa Caterina Novella di Galatina dove un paziente, giunto in ambulanza in evidente stato di alterazione e in attesa di essere sottoposto ad accertamenti, ha aggredito una guardia giurata, prendendola a pugni e provocandogli un trauma maxillo-facciale, ferite alle labbra e un trauma toracico, per una prognosi di 20 giorni. L'autore dell'aggressione è stato poi ricoverato in psichiatria e denunciato. Immediata la condanna dell'episodio e la solidarietà alla vittima.

«L'elenco delle violenze fisiche e verbali ai danni di operatori sanitari, sociosanitari e di addetti alla vigilanza si allunga ogni giorno - ha commentato il direttore generale della Asl di Lecce, Gianluca Capochiani - L'uomo che sabato ha ferito al volto e al torace la guardia giurata è purtroppo solo l'ultimo protagonista di un fenomeno diffuso che è nostra intenzione contrastare e prevenire. Occorre non solo denunciare e sanzionare ma lavorare per scongiurare atteggiamenti violenti e costruire una cultura del rispetto. Alla guardia giurata e a tutti gli operatori del Pronto soccorso dell'ospedale di Galatina esprimo solidarietà e vicinanza da parte della Direzione strategica».



Peso: 8%

Sanità e sicurezza

Presidio di vigilanza alla guardia medica

12

Sanità Dopo il grave episodio dei giorni scorsi Guardia medica, al via un presidio di vigilanza Campagna: «Contrastare ogni forma di violenza»

» «Se domenica, all'indomani delle violente minacce alla sede della Guardia medica abbiamo voluto esprimere solidarietà a tutto il personale in servizio, oggetto del secondo grave episodio nel giro di pochi mesi, oggi (ieri ndr) è il momento delle azioni concrete, partendo il prima possibile con un presidio fisso che stiamo predisponendo con il servizio di vigilanza privata».

Così Anselmo Campagna, direttore delle Aziende sanitarie a margine dell'incontro nel pomeriggio di ieri con i rappresentanti della Guardia medica, Elisabetta Tromboni e Francesco Sgueglia, rispettivamente coordinatrice e medico di continuità assistenziale di Parma. Presenti anche Sabrina Bizzoco, direttore Cure primarie, Andrea Zurlini, medico Cure primarie, ed Emergenza territoriale e Maria Teresa Guarnieri, direttore del distretto di Parma.

Il servizio che partirà da lunedì 29 giugno e sarà attivo tutti i giorni dalle 22 alle 6 potenzia il servizio di vigilanza e si aggiunge al piantonamento a sorpresa, alla sorveglianza nelle aree parcheggio e di cambio turno, all'aumento dei sistemi di allarme antintrusione, ai pulsanti Sos che consentono di inviare l'allarme immediato alla centrale operativa di Coopservice. E a quelli già attivi in pronto soccorso e al Cau, come la nuova postazione per il personale di Polizia, il servizio di Guardia virtuale, con la trasmissione in tempo reale alla centrale operativa del servizio di vigilanza e della Questura. «L'episodio di sabato non ha avuto epiloghi peggiori sia perché sono tantissime le misure di sicurezza messe in atto sia per il corretto comportamento del medico coinvolto che ha allertato subito il personale del servizio di vigilanza e che insieme alle forze dell'ordine voglio ringraziare

per l'importante e fondamentale lavoro che quotidianamente svolgono», conclude Campagna.

L'episodio avvenuto attorno alle 19.30 di sabato 20 giugno all'interno della Guardia medica del distretto di Parma, con sede al padiglione 22 del Maggiore, ha infatti visto un uomo presentarsi con una ferita alla mano e minacciare i medici in servizio per poi darsi alla fuga una volta allertata la sicurezza interna. «Quanto accaduto è inaccettabile e merita una condanna ferma e senza alcuna ambiguità – ribadisce Maria Teresa Guarnieri, direttore del distretto di Parma-. Avere un servizio di guardia medica richiede un comportamento responsabile e civile da parte di tutta la cittadinanza. Medici, infermieri, operatori sanitari sono al nostro servizio e non possono essere oggetto di violenza sia verbale che fisica».

R.C.

Incontro
Qui sopra, i protagonisti dell'incontro sull'avvio del nuovo servizio di sicurezza per la Guardia medica.



Peso:1-1%,12-22%

GENOVA CRESCIE L'ALLARME PER LA SICUREZZA E I DUE CASI DI RONDE FANNO PREOCCUPARE

Servizio a pagina 11



E LE ASSOCIAZIONI DEI TUTORI LANCIANO UNA PETIZIONE

«Come mai i minori stranieri girano di notte senza controlli?»

Dopo due gravi episodi di ronde a San Teodoro e a Quinto la Lega alza il tiro contro la gestione dei ragazzi

Vittorio Magni

■ I disordini nel levante sono il preoccupante sintomo di una bomba sociale ormai pronta a esplodere. A Quinto, qualche sera fa, i giardini di via Giannelli si sono trasformati in uno scenario di aperta guerriglia urbana, con un agguato a colpi di spranghe contro dei minori stranieri. Un attacco simile si era verificato solo qualche giorno fa a San Teodoro, nei confronti di un ragazzo straniero di 17 anni e nei pressi di una comunità che accoglie minori «chiacchierata» per presunti episodi di microcriminalità dei suoi ospiti. La situazione rischia di degenerare: davanti all'assenza delle istituzioni, si rischia di lasciare spazio alle ronde o alla giustizia fai-da-te, finendo così paradossalmente dalla parte del torto per colpa

della latitanza delle istituzioni. Il centrodestra unito attacca la Giunta Salis e l'assessore Viscogliosi. Il presidente del Municipio Levante, Federico Bogliolo: «Quinto sembrava il far west. Sembra un regolamento di conti, non si sa. Ragazzi che si rincorrevano, che si picchiavano in mezzo alla strada, bottiglie rotte dovunque che venivano tirate in mezzo ai passanti. Guerriglia urbana. I residenti esasperati chiamavano le forze dell'ordine, le ambulanze che, dopo poco, arrivavano». La deputata di Noi Moderati, Ilaria Cavo ha commentato: «La nostra città continua ad essere imperversata da episodi di violenza che si susseguono in maniera diffusa su tutto il territorio. Dopo i nuovi gravi episodi di venerdì in centro storico, nella notte di sabato è avvenuta una

vera e propria guerriglia urbana presso i giardini di Via Giannelli a Quinto». Ad intervenire anche Alessandra Bianchi, capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio Comunale: «Quanto accaduto a Quinto nella notte tra sabato e domenica è l'ennesima conferma, della quale peraltro non avevamo assolutamente bisogno, del fallimento delle politiche e delle scelte dell'assessore



Peso: 1-3%, 11-41%

alla Sicurezza».

La Lega, con i consiglieri Bordilli, Bevilacqua e l'assessore municipale (Municipio IX Levante) Giorgio Viale affermano: «I gravi disordini registrati a Quinto sono solo, purtroppo, l'ennesimo e intollerabile segnale di una situazione fuori controllo che denunciavamo da troppo tempo. C'è però un tema che finora nessuno ha posto: la gestione dei centri per minori non accompagnati, in capo al Comune, che deve prevedere il rispetto di regole certe a tutela sia degli ospiti sia dei cittadini, con orari stringen-

ti di rientro. Ci chiediamo infatti come sia possibile che, a tarda sera, dei minori ospitati in una struttura di accoglienza siano in giro senza alcuna supervisione».

Infine, il segretario del Siap Roberto Traverso lancia l'allarme sulle ronde e sul rischio di passare al torto: «Non riteniamo che il futuro della sicurezza urbana possa essere rappresentato dal ricorso a steward privati finanziati da soggetti terzi o da pericolose evocazioni di ronde cittadine. La sicurezza è e deve rimanere una funzione pubblica, coordinata dall'Autorità di Pubblica Sicurezza e affidata alle For-

ze di Polizia e agli altri soggetti istituzionali competenti». Dopo i fatti di Quinto si sono espresse anche le associazioni dei Tutori Riuniti Liguria Odv e Defence for Children Italia che chiaramente dicono «No alle ronde razziste, Sì alla tutela e alla buona accoglienza dei minorenni stranieri non accompagnati, in una città più civile, bella e sicura per tutti» e aprono una raccolta di firme per una petizione.



La situazione di degrado e insicurezza a Genova sembra prendere una brutta piega



Peso: 1-3%, 11-41%

La mappa delle aggressioni nella sanità: cinque regioni in allarme rosso

Le aggressioni al personale sanitario continuano a crescere in tutta Italia, con cinque regioni ormai in «allarme rosso»: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Campania. Parallelamente si allarga il divario tra gli episodi effettivamente subiti dagli operatori e quelli che vengono denunciati formalmente. E quanto emerge dall'indagine diffusa dal sindacato Nursing Up dopo l'ultimo caso registrato al pronto soccorso del Sant'Orsola di Bologna.

L'analisi restituisce «un quadro profondamente diverso da quello di pochi anni fa». Non solo aumentano gli episodi di violenza, ma cambia anche la loro distribuzione geografica, mentre cresce il peso delle aggressioni nei reparti di emergenza-urgenza e nei servizi dedicati alla salute mentale. In Ita-

lia sono attivi circa 620 pronto soccorso e Dea, ai quali si aggiungono oltre 300 Servizi psichiatrici di diagnosi e cura: quasi 1.000 strutture sanitarie di frontiera chiamate a gestire le situazioni più delicate. A fronte di questa rete, risultano operativi circa 195 posti di Polizia ospedaliera, un dato che determina una copertura strutturale superiore al 68% anche considerando esclusivamente l'emergenza. Il quadro si aggrava nelle ore notturne e durante i fine settimana, quando molti presidi non sono attivi e la sicurezza viene demandata unicamente alla vigilanza privata. Secondo Nursing Up, la carenza di copertura raggiunge il 65% nel Nord Italia, supera il 75% nel Centro e tocca l'85% nel Sud e nelle Isole.

Le situazioni più critiche si regi-

strano in cinque regioni. La Lombardia guida la classifica con quasi 9 mila segnalazioni annue; segue il Veneto con oltre 3 mila episodi. In Emilia-Romagna si contano 2.715 aggressioni, più di sette al giorno, con gli infermieri coinvolti in quasi il 60% dei casi. La Toscana supera i 2 mila episodi documentati, mentre la Campania registra una crescita del fenomeno del 22%, ben al di sopra della media nazionale. «La novità non è solo che nel complesso le aggressioni aumentano (+4% nel 2025)», commenta Antonio De Palma, presidente nazionale Nursing Up. «Oggi troviamo numeri da emergenza anche nelle regioni considerate tra le più organizzate del Paese. Questo significa che il problema riguarda l'intero sistema sanitario nazionale».

— © Riproduzione riservata —



Peso: 17%

L'analisi

Credito e prestiti Cosa succederà quando le banche useranno l'AI

MARCO PANARA

S e già non succede presto succederà che le banche affidino la valutazione del credito e la concessione dei prestiti all'intelligenza artificiale. Già

succede che società di investimento affidino le decisioni di acquisto e di vendita agli algoritmi. Tutto ciò migliorerà certamente l'efficienza, ma siamo sicuri che i risultati saranno ottimali?

A pagina 9

Cosa succederà alle banche con l'intelligenza artificiale? Meglio prepararsi per tempo

Vantaggi straordinari ma rischi inediti: e i Paesi europei non sono attrezzati

di Marco Panara

L'analisi

S e già non succede presto succederà che le banche affidino la valutazione del credito e la concessione dei prestiti all'intelligenza artificiale. Già succede che società di investimento affidino le decisioni di acquisto e di vendita agli algoritmi. Tutto ciò migliorerà certamente l'efficienza, ma siamo sicuri che i risultati saranno ottimali? Che non ci siano distorsioni nella decisione, per esempio, di non concedere un prestito? Possiamo escludere che a un certo punto i sistemi di intelligenza artificiale utilizzati dai grandi investitori, elaborando gigantesche quantità di dati sostanzialmente omogenei, finiscano per dare contemporaneamente gli stessi ordini di vendita determinando una crisi dei mercati? Ci sono vantaggi straordinari nell'utilizzo dell'intelligenza ma ci sono anche rischi inediti alla gestione dei quali ci si deve preparare per tempo.

Il saggio

Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia dal 2011 al 2023 e ora governatore onorario, ha affrontato in un saggio le implicazioni di politica economica dell'intelligenza artificiale. Che sono, come tutto quello che questa tecnologia tocca, enormi e pervasive, e con le quali dobbiamo cominciare a fare i conti da subito, prima ancora di poter misurare o ragionevolmente prevedere gli effetti che queste implicazioni avranno. L'impatto riguarda il credito, settore nel quale le autorità di vigilanza sono abbastanza attrezzate e sono già al lavoro, la finanza, dove i rischi sistemici vanno attentamente monitorati, ma ancora più il mercato del lavoro, la distribuzione della ricchezza, le basi imponibili, il commercio internazionale, i prezzi e l'inflazione, praticamente tutto, compresa la trasmissione delle politiche monetaria e fiscali ai sistemi economici.

Inadeguati

La strumentazione di politica economica di cui i governi dispongono rischia di non essere adeguata ai cambiamenti che si

prospettano e gli economisti avranno un gran daffare per elaborare teorie e aggiornare la cassetta degli attrezzi. A oggi, a metà di questo turbolento 2026, non c'è ancora un quadro previsionale condiviso sull'impatto dell'intelligenza artificiale sulla crescita, al momento è notevole su quella americana per gli investimenti, più difficile stimare quello sulle applicazioni. Quello che accadrà in Europa è ancora tutto da scoprire. Una cosa però è possibile prevedere e un'altra la sappiamo già. Tecnologia e globalizzazione hanno già avuto un effetto sulla distribuzione della ricchezza tra lavoro e capitale, con il primo che già da qualche decennio riduce costantemente la sua parte e il secondo che invece la aumenta. Questo fenomeno, che coincide



Peso: 1-3%, 9-63%

con la concentrazione della ricchezza, sarà accentuato dall'intelligenza artificiale che favorirà i redditi dei lavoratori più formati, comprimerà quelli medi e probabilmente anche quelli più bassi perché nei settori dove il lavoro non potrà essere sostituito dalla tecnologia aumenterà la concorrenza dei lavoratori espulsi dai settori medi, impoverendo e restringendo il perimetro di quel ceto medio che è il grande stabilizzatore delle democrazie. Gli effetti politici di tutto ciò già si vedono e le implicazioni economiche sono molto rilevanti.

Equità

C'è un problema etico di equità ma c'è anche un problema intrinseco al modello di sviluppo: perché si realizzi la promessa di benessere che la nuova tecnologia porta con sé, è necessario che i cittadini abbiano un reddito mediamente adeguato che consenta loro di acquistare prodotti e servizi sempre più efficientemente messi a disposizione dall'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Viene in mente la filosofia di Henry Ford, il quale sosteneva che il suo Modello T dovesse costare abbastanza poco e i suoi dipendenti guadagnare abbastanza da poterlo acquistare. L'AI determinerà un aumento della produttività, ma come sarà distribuito? Se andrà tutto o in larga prevalenza al capitale

la domanda aggregata si restringerà perché i redditi da lavoro non cresceranno o si ridurranno, e quando le risorse si concentrano la propensione alla spesa si riduce. Per dirla in termini semplici, se una persona guadagna duemila euro al mese li spenderà tutti o in larghissima parte, chi guadagna 100 mila euro al mese, esauriti i suoi bisogni e sfogati i suoi eccessi ne risparmierà invece la maggior parte e la investirà in strumenti finanziari che sempre meno ricadono nell'economia reale. E che, come sappiamo, sono assai meno catturabili dal fisco.

Collaterale

L'effetto collaterale di tutto ciò è che riducendosi la quota di ricchezza che va al lavoro si riduce anche la base imponibile, e quindi la possibilità degli Stati di sostenere il welfare e redistribuire più equamente la ricchezza prodotta. Le politiche economiche dovranno, anzi devono, tenere conto di questa prospettiva, predisponendo strumenti nuovi, che vanno dal salario minimo alla diffusione del capitale azionario tra più ampi strati della popolazione che così per quella via recuperino parte del trasferimento di ricchezza verso il capitale, investire nella formazione e in politiche attive del lavoro, usare con sapienza la leva fiscale per favorire l'innovazione e al contempo scoraggiare una sua

finalizzazione principale alla sostituzione del lavoro, promuovere strumenti di condivisione degli aumenti di produttività. E, ovviamente, e qui non si tratta di politica economica in senso stretto, regolare lo sviluppo dell'AI in maniera etica, coerente con il progresso della collettività e in maniera che i processi siano trasparenti e i suoi esiti siano controllabili.

Concentrazione

La cosa che sappiamo già è che nell'AI c'è una fortissima concentrazione in pochissime aziende americane e cinesi, e che l'accesso a questo settore ha soglie altissime di capitali e competenze richiesti. È un oligopolio che ha risvolti non solo economici ma di potere relevantissimi e che richiede un'azione, forse già tardiva, ma indispensabile per contenerne i rischi. L'altra cosa che sappiamo è che da soli è impossibile contenere i rischi e cogliere le opportunità. Paesi delle dimensioni dell'Italia o della Germania non hanno la scala adeguata, ma la stessa Europa, che l'avrebbe per avere un ruolo in questo sistema, non basta. La transizione tecnologica nella quale siamo dentro ha effetti globali e ci vorrebbe una forte cooperazione internazionale per gestirli adeguatamente. Purtroppo questa esigenza è più forte che mai nel momento in cui le fratture si moltiplicano

e le divisioni sono la regola. Tuttavia da qualcosa si potrebbe cominciare, là dove è più evidente che il rischio sistemico è condiviso, e cioè il sistema del credito e della finanza dove i vasi sono totalmente comunicanti che nessuna crisi è più solo locale.

Fantasia

Ricordate Fantasia, il capolavoro di Walt Disney? Sulle musiche dell'Apprendista Stregone di Paul Dukas il mago Topolino dà il tocco con la sua bacchetta ma poi la magia prende il sopravvento e Topolino non la controlla più. Con l'AI non deve succedere. L'impegno di tutti deve essere far sì che questo straordinario prodotto dell'intelletto umano sia sviluppato e applicato in modo trasparente e controllabile per migliorare la vita di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE

IL NODO

La strumentazione di politica economica di cui i governi dispongono rischia di non essere adeguata

MONOPOLIO

Nel campo dell'intelligenza artificiale c'è una fortissima concentrazione in pochissime aziende americane e cinesi



L'ombra di Elon Musk su un programma di AI



Peso: 1-3%, 9-63%

ARRESTO CARDIACO IN BANCHINA, DECISIVO IL DEFIBRILLATORE

Malore in stazione: rianimato in extremis

A PAGINA 4

METROMARE Intervento sulla banchina con manovre di primo soccorso e defibrillatore

Arresto cardiaco in stazione

Salvato dalla guardia giurata alla fermata di Cristoforo Colombo

OSTIA - Un passeggero colpito da arresto cardiaco alla stazione Cristoforo Colombo della linea Metromare è stato soccorso da una guardia particolare giurata in servizio nello scalo ferroviario. L'intervento, avvenuto sabato pomeriggio intorno alle 17, ha permesso di stabilizzare l'uomo in attesa dell'arrivo dei sanitari.

Secondo quanto riferito da Astral, alcuni passeggeri in attesa del treno sulla banchina del binario 1 hanno visto un cittadino straniero accasciarsi a terra e hanno subito avvertito la guardia giurata presente in stazione. La gpg è intervenuta immediatamente e, dopo aver constatato che l'uomo non rispondeva agli stimoli, ha

chiamato il 118 e allertato il personale Astral.

In attesa dell'arrivo dell'ambulanza, la guardia ha praticato le manovre di primo soccorso per sostenere le funzioni vitali, tra cui il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. Poi ha utilizzato il defibrillatore presente in stazione, applicando le placche al passeggero. Lo strumento ha segnalato la necessità di rilasciare una scarica, che è stata effettuata dalla gpg.

La procedura di rianimazione cardiopolmonare è proseguita fino all'arrivo dell'ambulanza dell'Ares 118. I sanitari hanno preso in cura l'uomo e lo hanno trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Grassi

di Ostia, dove risulta tuttora ricoverato.

Astral sottolinea l'attenzione rivolta alla sicurezza dei passeggeri lungo la linea Metromare. Tutte le stazioni sono dotate di defibrillatori e le guardie particolari giurate in servizio sono preparate ad affrontare situazioni di primo soccorso. L'azienda ha inoltre avviato corsi di formazione, in collaborazione con la Croce Rossa, anche per gli operatori di stazione. I percorsi saranno completati nei prossimi mesi, prima della scadenza del 31 dicembre 2026 prevista dalla normativa di settore.

Per la guardia giurata intervenuta sarà redatta una lettera di encomio. «Ringra-



Peso:1-8%,4-49%

zio la guardia particolare giurata e il personale Astral, che sono intervenuti con tempestività e competenza per aiutare un passeggero in difficoltà, salvandogli così la vita», dichiara Giuseppe Simeone, amministratore unico di Astral spa.

«L'azienda rinnova il proprio costante impegno per migliorare la qualità e la si-

curezza delle infrastrutture, garantendo servizi e prestazioni sempre più efficienti per il personale e gli utenti», aggiunge Simeone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,4-49%

DI CHRISTIAN CAMPIGLI

**Ilaria Salis si scaglia
contro il taser
Il sindacato di polizia
«È incompetente»**

Polemica per l'ultima uscita di Ilaria Salis: «Il taser è molto più pericoloso di quanto racconti una certa propaganda securitaria». I sindacati di polizia: «È incompetente». La Lega: «Per la sinistra, la sicurezza è un optional».

a pagina 5

L'ULTIMA USCITA

La sicurezza al contrario di Salis

«No al taser, è pericoloso»

Il Sap: «È incompetente»

*L'eurodeputata di Avs chiede di vietare l'utilizzo dello strumento
Lega: «Per la sinistra la sicurezza è un optional, per noi no»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

... L'antitesi politica del Re Mida. La Primula Rossa di Avs, pronta a fare polemica su tutto, pur di apparire. Costantemente dalla parte sbagliata della storia, in grado di bollare uno strumento utile per la sicurezza dei cittadini come un grimaldello di tortura. Ilaria Salis torna a parlare. E lo fa, come al solito, pensando ai malviventi e infischiosone delle persone per bene. «Ieri è stato presentato il rapporto Taser in Italia, a cura della sempre ottima associazione Antigone - si legge sui profili social dell'europarlamentare - I dati confermano ciò che ormai sappiamo da tempo: il taser - arma di importazione americana - è

molto più pericoloso di quanto racconti una certa propaganda securitaria e poliziesca che continua invece a presentarlo come uno strumento innocuo».

E già in questa prima parte vi sono degli spunti di riflessione interessanti. Perché per la donna che occupava la casa (altrui) chiedere di poter passeggiare serenamente nella propria città, non essere rapinati se si ha al polso un bell'orologio (comprato dopo anni di sacrifici e di duro lavoro) o non essere violentate, se si è una donna, non rappresenta una giusta richiesta dei cittadini. Ma una propaganda securitaria e poliziesca. «In diversi casi il suo utilizzo ha avuto conseguenze gravissime, fino alla morte. Per questo ribadisco la mia assoluta

contrarietà alla dotazione di quest'arma alle forze dell'ordine». Evidentemente Salis sogna delle forze dell'ordine che arrestino assassini e ladri con la filosofia, parlando loro e convincendoli a redimersi. Purtroppo (e chi indossa una divisa lo sa bene) non sempre la moral persuasion funziona e per difendere i cittadini onesti servono manette, manganello, pistola e anche il taser.



Peso: 1-3%, 5-33%

«Una vera sicurezza non si costruisce moltiplicando gli strumenti di coercizione potenzialmente letale - questa è la visione miope della destra - ma investendo nella formazione, nella prevenzione, nel rafforzamento delle comunità e nelle tecniche di de-escalation, che dovrebbero sempre rappresentare la prima opzione nella gestione dei conflitti e delle situazioni di crisi». Sul tema è intervenuta la Lega che, su Instagram, ha ripubblicato un articolo del nostro portale. «Per la sinistra la sicurezza è un optional. Per

la Lega è una priorità». Netta e perentoria anche la posizione del Sap, il sindacato autonomo di polizia. «La presa di posizione dell'eurodeputata

Ilaria Salis dimostra incompetenza, è totalmente pregiudizievole, formulata senza nessuna valutazione dei dati e senza proporre soluzioni alternative. Ad oggi, il taser è lo strumento più sicuro in dotazione alle forze dell'ordine. Sfollegente e arma da fuoco producono entrambi conseguenze maggiori sulle persone che per legge devono essere fermate - ha sottolineato il segretario Stefano Paoloni - Il maggior pregio della pistola a impulsi elettrici è quello che di fronte allo strumento 7 persone su 10 desistono dai loro

intenti violenti e, pertanto, nessuno rischia la propria incolumità. Negli altri casi le conseguenze negative sono 3 ogni mille interventi. Da chi ha un ruolo politico e istituzionale ci aspettiamo soluzioni e proposte per consentire alle forze dell'ordine di svolgere la loro funzione al meglio».



Ilaria Salis
Eurodeputata
di Avs



Peso:1-3%,5-33%

Pugni al vigilante dell'Ovs dopo il colpo: due arresti

Tensione sabato pomeriggio in pieno centro, due donne hanno fatto incetta di abbigliamento

ROSSANA SANTOLIN

Polizia locale

Hanno fatto incetta di ciabatte, pantaloncini e canotte per poi tentare di svignarsela eludendo il sistema d'allarme. All'ingresso però il furto è degenerato in rapina quando una delle donne ha sferrato una serie di pugni al petto dell'addetto alla sicurezza accorso per fermarle. È quando accaduto sabato pomeriggio all'Ovs di via XX settembre dove la polizia locale ha fermato le ladre prima che riuscissero a fuggire, il tutto sotto gli occhi dei passanti che andavano e venivano dalla vicinissima piazza dei Signori. Sono finite in manette una quarantenne italiana che risulta senza fissa dimora e una cittadina dominicana di 36 anni, residente in città. Trambusto nelle vie del cen-

tro, in un giorno in cui la città era affollata anche per la presenza del corteo del Pride, che ha portato in città migliaia di persone.

La misura

Ieri entrambe sono comparse davanti al giudice per la convalida dell'arresto. Mentre la prima è stata denunciata in stato di libertà per furto aggravato, la trentaseienne che ha materialmente minacciato e colpito la guardia giurata, è accusata di rapina impropria. Nei suoi confronti il giudice ha disposto l'obbligo di firma in attesa di essere processata.

Il parapiglia

Un sabato pomeriggio torrido e affollato tra le vie del centro storico. Sono stati proprio i passanti i primi ad allertare la polizia locale attirati dal parapiglia creatosi all'ingresso del negozio di abbigliamento

che dà lungo via XX settembre. Le due ladre avevano da poco oltrepassato l'uscita sperando di passare indenni alle barriere dell'antitaccheggio visto che prima di intascarsi la merce avevano provveduto a rimuovere le placche. L'addetto alla sicurezza le ha fermate sulla soglia dove queste hanno negato l'evidenza, infine, messe alle strette, una ha reagito colpendolo ripetutamente al petto.

L'aggressione

«Durante gli accertamenti», ha spiegato il comandante della polizia locale Patrich Antonello, «la cittadina dominicana si è mostrata particolarmente agitata, continuando a inveire nei confronti degli addetti alla sicurezza e dichiarando di non aver commesso alcun illecito. Tuttavia, il controllo delle borse ha consentito di rinvenire diversi capi di abbigliamento già privati dei dispositivi antitac-

cheggio. Alcuni testimoni hanno inoltre riferito che la donna, nel tentativo di allontanarsi con la refurtiva, avrebbe minacciato e colpito uno dei vigilanti che cercava di fermarla». Un nuovo episodio di tensione, quindi, in centro città, a pochi metri dal perimetro della zona rossa istituita negli scorsi mesi, dopo le reiterate richieste di politica e residenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto, l'intervento delle forze dell'ordine, sotto la refurtiva



Peso: 30%